



# Parco Nazionale del Cilento e Vallo di Diano

Piano del Parco

a

Relazione illustrativa



## PIANO DEL PARCO NAZIONALE DEL CILENTO E VALLO DI DIANO

**Coordinamento:** Roberto Gambino, Domenico Nicoletti

**Gruppo di lavoro interdisciplinare:**

Ambiente a-biotico: Fabio Rossi, *Presidio Ambientale Permanente* del PNCVD;

Ambiente biotico: Carlo Blasi, Mario Milone, *Osservatorio della Biodiversità* del PNCVD;

Agricoltura e silvicoltura: Roberto Pasca, Giovanni Quaranta;

Paesaggio e patrimonio culturale: Biagio Cillo, Pasquale Coppola;

Ambiente economico e sociale: Adalgiso Amendola, Lucio Valerio Spagnolo;

Diritto: Fulvio Fenucci.

**Nucleo di Progetto:** Giuseppe Anzani, Paolo Castelnovi, Raffaella Gambino, Luciano Mauro, Roberto Paolillo, Massimo Sargolini, Federica Thomasset.

**Ufficio di Piano:** Aniello Santolo, Pietro F. De Luca, Pietro P. Fabiani, Michele De Luca, Giovanni Imbriaco, Valeria Rossetti, Emanuele Folgosi, Roberto Lanzara, Vincenzo Siervo, Vito Brindisi, Marcello De Angelis.

## Indice

1.	PREMESSE .....	4
1.1	Il quadro legislativo ed amministrativo .....	4
1.2	La costruzione del Piano.....	6
2.	FINALITÀ, OBIETTIVI E CRITERI .....	9
2.1.	Il ruolo e l'immagine internazionale del parco .....	9
2.2.	Gli obiettivi e le funzioni del Piano.....	11
2.3.	Criteri metodologici per l'elaborazione del Piano .....	15
3	IL RAPPORTO TRA PARCO E CONTESTO .....	19
3.1.	Il ruolo del Parco nel contesto territoriale ed istituzionale .....	19
3.2.	Le connessioni e le interazioni del Parco col contesto .....	25
3.3.	Relazioni con il quadro pianificatorio territoriale .....	28
4	I CARATTERI ED I PROBLEMI DEL TERRITORIO CILENTANO.....	33
4.1.	Aspetti geologici, geomorfologici ed idrogeologici.....	33
4.2.	Aspetti ecologici, vegetazionali e faunistici .....	43
4.3.	Aspetti agro-pastorali e forestali .....	71
4.4.	Aspetti paesistici e storico-culturali .....	85
4.5.	Aspetti urbanistico-territoriali.....	96
4.6.	Aspetti economici e sociali.....	106
5.	IL QUADRO STRATEGICO DI RIFERIMENTO.....	114
5.1.	Le sintesi interpretative .....	114
5.3	Le principali linee strategiche.....	124
6.	LE DETERMINAZIONI DEL PIANO.....	133
6.1	La concertazione delle scelte e la cooperazione .....	133
6.2.	Le aree contigue e la perimetrazione del Parco .....	136
6.3.	L'architettura normativa. ....	138
6.4.	La zonizzazione.....	141
7.	IL PROCESSO ATTUATIVO .....	147
7.1.	Il ruolo dei progetti e delle iniziative locali.....	147
7.2.	Gli sviluppi attuativi del Piano.....	155
7.3.	Programmi e progetti.....	157

## **1. PREMESSE**

### **1.1 Il quadro legislativo ed amministrativo**

Il Parco nazionale del Cilento e Vallo di Diano (PNCVD) è stato istituito con la L.394/1991, e con DPR 5/6/1995 è stato istituito l'Ente Parco. Le finalità del Parco, come elencate nel DPR, consistono in:

- a) conservazione di specie animali o vegetali, di associazioni vegetali o forestali, di singolarità geologiche, di formazioni paleontologiche, di comunità biologiche, di biotopi, di valori scenici e panoramici, di processi naturali, di equilibri idraulici e idrogeologici, di equilibri ecologici;
- b) applicazione di metodi di gestione o di restauro ambientale idonei a realizzare una integrazione tra uomo e ambiente naturale, anche mediante la salvaguardia dei valori antropologici, archeologici, storici e architettonici e delle attività agro-silvo-pastorali e tradizionali;
- c) promozione di attività di educazione, di formazione e di ricerca scientifica, anche interdisciplinare, nonché di attività ricreative compatibili;
- d) difesa e ricostituzione degli equilibri.

Nell'ambito della legge istitutiva è anche stata definita una prima suddivisione del territorio del parco in due tipi di zone, per disciplinare, fino alla vigenza del Piano per il parco (PP), le attività nel periodo transitorio, in relazione al riconosciuto valore naturalistico delle diverse aree.

Per perseguire le suddette finalità il Parco si dota, come prescrive la L.394/1991, del Piano per il Parco (PP), che completa la strumentazione prevista dalla legge assieme al Piano pluriennale economico e sociale per la promozione delle attività compatibili (PPES) e al Regolamento del Parco (RP). L'Ente Parco, d'intesa con la Comunità del Parco, ha deciso, ancor prima che tale decisione fosse confortata dalla L.426/98, di procedere congiuntamente alla formazione di tutti e tre i suddetti strumenti, al fine di assicurarne la massima coerenza e complementarietà di contenuti. Il Piano, secondo la legge "è predisposto dall'Ente Parco, [...] approvato dal Consiglio Direttivo ed adottato dalla regione [...] sentiti gli enti locali" e, dopo le osservazioni ed i relativi pareri dell'Ente, approvato dalla stessa regione d'intesa con l'Ente stesso e con i comuni interessati (limitatamente alle aree di promozione economica e sociale); in base alle nuove norme, la Comunità del Parco partecipa alla definizione dei criteri riguardanti la predisposizione del PP indicati dal CD del parco ed esprime il proprio parere sul piano stesso.

Per quanto concerne i contenuti dei tre strumenti di gestione, la L.394/1991 offre alcune indicazioni vincolanti essenzialmente per il Regolamento (RP) e per il Piano del Parco (PP). Mentre spetta al disciplinare l'esercizio delle attività consentite (in particolare quelle esplicitamente elencate dalla legge), precisare i divieti e le eventuali deroghe, il PP, in quanto strumento fondamentale di attuazione delle finalità istitutive, sostituisce, nel territorio protetto, ogni altro tipo di piano urbanistico o paesistico.

Coerentemente con questa impostazione, volta a conferire al Piano un carattere relativamente integrato e multisetoriale, l'art.12 della L.394/1991 ne stabilisce i contenuti:

- a) organizzazione generale del territorio e sua articolazione in aree o parti caratterizzate da forme differenziate di uso, godimento e tutela;
- b) vincoli, destinazioni d'uso pubblico o privato e norme d'attuazione relative con riferimento alle varie aree o parti del piano;

- c) sistemi di accessibilità veicolare e pedonale con particolare riguardo ai percorsi, accessi e strutture riservati ai disabili, ai portatori di handicap ed agli anziani;
- d) sistemi di attrezzature e servizi per la gestione la funzione sociale del Parco, musei, centri di visite, uffici informativi, aree di campeggio, attività agrituristiche;
- e) indirizzi e criteri per gli interventi sulla flora, sulla fauna e sull'ambiente naturale in genere.

Va ancora aggiunto che il citato art.12 indica i criteri con cui il Piano deve suddividere il territorio protetto in base al diverso grado di protezione riconosciuto, prevedendo 4 diverse categorie di aree e stabilendo i comportamenti, gli utilizzi e gli interventi ammessi in ciascuna categoria, dalla riserva integrale, alle attività agro-silvo-pastorali agli insediamenti e alle attrezzature per la fruizione.

Molto recentemente è stato riaffermata la necessità di coordinamento tra gli strumenti sovraordinati relativamente alla situazione idrogeologica, stabilendo che il Piano del Parco, di concerto con l'Autorità di bacino, assuma tra le sue determinazioni quelle derivanti dal Piano per la sicurezza dal rischio idrogeologico, arricchendole semmai con le specificazioni e le ulteriori prescrizioni connesse alla tutela e alla valorizzazione delle fasce fluviali come ambiti di interesse naturalistico.

In termini rigorosamente ambientali il PNCVD presenta una variabilità fisica e biologica del tutto particolare. Basti in proposito citare la complessità climatica, complessità che vede la biocora mediterranea avvicinarsi alle alte quote dei M.ti Alburni, la variabilità litologica e morfologica e la ricchezza di flora e di fauna legata ad una posizione geografica di transizione tra il centro e il meridione della Penisola. Posizione che consente di mantenere i caratteri biogeografici determinati da provenienze molto differenziate quali il nord dell'Africa e i paesi settentrionali, orientali e occidentali d'Europa. Per comprendere la variabilità che caratterizza il territorio cilentano si pensi che nel Parco la classificazione gerarchica ha portato a riconoscere in tutto 3 regioni macroclimatiche, 12 sistemi e 33 sottosistemi di paesaggio.

Rispetto a questo quadro normativo generale, riferito cioè a tutti i Parchi nazionali, il PNCVD propone una situazione particolare, per la sua dimensione (occupa quasi la metà della grande Provincia di Salerno) e soprattutto la dimensione degli abitati e delle attività che ospita storicamente, fattori che lo collocano in una posizione anomala rispetto ad una normativa specificamente orientata alla difesa di territori prevalentemente naturali.

Questa anomalia del Parco cilentano si ripercuote sulle condizioni al contorno, che non possono non incidere sul Piano: il territorio del Parco coinvolge 80 comuni, raccolti in 8 comunità montane, con quasi tutti i centri insediati ai margini o addirittura dentro i confini dell'area protetta, ed ha oltre il 24% dell'area coltivata e abitata stabilmente, con i relativi piani urbanistici, di sviluppo agricolo e di insediamenti produttivi. D'altra parte il Parco ha ottenuto il riconoscimento Unesco di Patrimonio mondiale dell'umanità (avvenuto a Kyoto nel 1998), fondata sui caratteri del paesaggio culturale e dell'eccezionale sistema di testimonianze storiche.

Per questi motivi il Piano assume come riferimento non solo quanto stabilito dalla legge 394/91 ma anche altri criteri di gestione del patrimonio, soprattutto attenti agli aspetti di "paesaggio vivente" quali sono delineati nella Convenzione Europea per il Paesaggio, in una prospettiva di sintesi delle esigenze di tutela e valorizzazione degli aspetti naturali e culturali, con le esigenze di qualità della vita e di sviluppo locale delle comunità insediate.

La rilevanza che la pianificazione e la gestione del Parco non possono non assumere nei confronti della Provincia di Salerno ha inoltre indotto fin dall'inizio alla stipula di un accordo di co-pianificazione con la Provincia stessa.

## 1.2. La costruzione del Piano

Con riferimento al Programma già approvato dal Consiglio Direttivo nell'ottobre 1998, ed alla luce di tutte le considerazioni precedenti, si è definita un'organizzazione delle attività per la elaborazione del Piano fondata sui seguenti criteri:

- a) favorire la crescita ed il consolidamento delle strutture interne al Parco e lo sviluppo delle professionalità e delle capacità tecniche nel territorio cilentano.
- b) utilizzare il più possibile le conoscenze e le esperienze delle istituzioni universitarie, affiancando agli Uffici del Parco esperti di competenza specifica, scelti in base alle loro professionalità, alle esperienze note ed alla pertinenza dei titoli scientifici;
- c) utilizzare al meglio le conoscenze e le documentazioni già disponibili, od acquisibili senza oneri aggiuntivi, in particolare favorendo - con riferimento all'accordo di programma già predisposto - il massimo coordinamento con le attività della Provincia per la formazione del Piano Territoriale Provinciale, evitando inutili ripetizioni o incoerenze;
- d) tendere alla massima organicità nell'articolazione del lavoro, riducendo il rischio di sovrapposizioni e lacune e favorendo la convergenza interdisciplinare.

In base ai suddetti criteri, l'articolazione del lavoro ha fatto riferimento ai seguenti soggetti:

CD. Il Consiglio Direttivo, affiancato dalla Comunità del Parco tramite le sue commissioni e dal Consiglio di vigilanza dell'Accordo di Programma con la Provincia, ha guidato il lavoro dell'Ufficio del Piano (UP), avvalendosi del Coordinamento (CO), costituito dal Direttore e dal Coordinatore scientifico.

UP. L'Ufficio del Piano (con una decina di operatori guidati dal Direttore) ha provveduto alla predisposizione delle cartografie e alla informatizzazione degli elaborati grafici delle indagini e del piano;

GL. Il Gruppo di lavoro interdisciplinare, formato da esperti di varie discipline e guidato dal CO, ha sviluppato le analisi e le valutazioni, collaborando con l'UP, il Nucleo di Progetto, l'Osservatorio della Biodiversità e il Presidio Ambientale Permanente per le elaborazioni progettuali. Il GL è articolato in gruppi responsabili delle indagini e delle elaborazioni per temi settoriali:

GL1. Ambiente a-biotico,

GL2. Ambiente biotico,

GL3. Agricoltura e silvicoltura,

GL4. Paesaggio e patrimonio culturale,

GL5. Assetto e pianificazione urbanistica e territoriale,

GL6. Ambiente economico e sociale.

NP. Il Nucleo di progetto, formato alla fine del 1999 da esperti con competenze professionali nella pianificazione ambientale, guidato dal Gruppo di coordinamento, affiancato dall'UP e dal giurista ha tradotto le indicazioni del GL in elaborazioni progettuali, relativamente agli elaborati sulle strategie, alle carte, alla normativa e alla relazione del Piano.

Il processo per la redazione del Piano si è organizzato in due tappe intermedie:

a, alla fine del 1998 è stato assunto il Documento preliminare del Piano del parco, che traccia il quadro di riferimento, in termini sia di metodo che di merito, di tutto il processo di elaborazione successivo, e delinea il programma di lavoro per la redazione del Piano;

b, nella primavera del 2000 è stato presentato il documento "Idee per il Parco", che sintetizza le strategie ed organizza l'attività progettuale e le prospettive di azione del Parco rispetto alle esigenze del territorio.

Per tutto l'anno in corso è continuata l'attività di concertazione e di costruzione partecipata del Piano con i soggetti istituzionali e di settore interessati, conclusasi con la Bozza di Piano nel novembre 2000; oltre ai Comuni (coinvolti attraverso la Comunità del Parco), alla Provincia e alla Regione sono stati raccolti i contributi di:  
Soprintendenze ai beni culturali e ambientali e all'archeologia  
GAL e Patti territoriali,  
ARPA Campania,  
Autorità di bacino,  
Consorzi acquedotti e smaltimenti rifiuti,  
Ordini professionali e Collegi ingegneri, architetti, periti, geologi,  
Sindacati commercianti, consorzi operatori turistici,  
Sindacati lavoratori, agricoltori, piccole e medie imprese e artigiani,  
Associazioni ambientaliste e di tutela del patrimonio.





## **2. FINALITÀ, OBIETTIVI E CRITERI**

### **2.1. Il ruolo e l'immagine internazionale del parco**

Il prestigioso riconoscimento recentemente ottenuto dall'Unesco, anche per i termini in cui si è espresso - il PNCVD costituisce "paesaggio culturale" di rilevanza mondiale - rappresenta un riferimento obbligato e prioritario per le politiche di gestione del Parco e per i piani che debbono guidarle. Esso implica infatti che le scelte di gestione e le strategie di tutela e valorizzazione siano proiettate in una prospettiva internazionale, tenendo conto adeguatamente del ruolo che il Parco è chiamato a svolgere e delle responsabilità che ne derivano per le istituzioni a vario titolo coinvolte. In questa prospettiva prendono rilievo non soltanto le qualità specifiche delle sue risorse e delle relazioni "interne", che ne definiscono i caratteri e l'immagine complessiva, ma anche la posizione geografica e le relazioni "esterne" che ne definiscono il ruolo nel contesto nazionale e mediterraneo, europeo e internazionale. Il riconoscimento ottenuto implica inoltre una concezione del Parco non già come semplice contenitore di singole risorse naturali o culturali, biotopi o monumenti pur individualmente di grande od eccezionale valore, ma come sistema complesso di terre, "paesaggio vivente, crocevia millenario di popoli e civiltà", inconfondibilmente caratterizzato dall'equilibrata ed armonica fusione antropico-naturale prodottasi nel corso del tempo e secondo un 'progetto implicito' di lunghissimo periodo, che pare sovraordinato rispetto alle dinamiche di corto raggio del nostro tempo. Concezione gravida di importanti riflessi, ancor prima che sulle scelte di gestione operativa, sulle stesse strategie cognitive, volte a consentire una valutazione olistica del paesaggio cilentano ed una comprensione integrata delle sue tendenze evolutive e dei suoi processi di trasformazione in un orizzonte spaziale e temporale di grande respiro.

L'adozione di una prospettiva quale quella qui richiamata è in primo luogo connessa alla rilevanza internazionale del Parco in quanto sistema integrato di risorse. Non soltanto la dimensione del Parco (circa 178.300 ha, quasi cinque volte la dimensione media dei parchi europei) che lo colloca ai primi posti in Italia e in Europa, e la consistenza della popolazione residente nell'area interessata (oltre 220.000 abitanti, circostanza del tutto eccezionale per un parco nazionale), ma ancor più la densità e la rilevanza del patrimonio culturale e la ricchezza dei paesaggi modellati dalle attività antropiche fin dall'antichità, legano in forme uniche e irripetibili i problemi di conservazione della natura ai problemi di valorizzazione delle culture locali e di sviluppo economico e sociale sostenibile delle comunità locali. Il PNCVD è un paesaggio evolutivo che ha storicamente incrociato esigenze storiche, sociali, economiche, artistiche e spirituali e raggiunto la sua forma attuale in associazione e risposta al suo ambiente naturale. Le stesse attività agricole, che hanno largamente interessato il territorio cilentano, non solo non ne hanno eliminato le potenzialità biologiche in termini di biodiversità, ma hanno al contrario determinato paesaggi agroforestali e seminaturali di notevolissimo valore paesistico. Il Parco è oggi un paesaggio vivente, che mantiene un ruolo attivo nella società contemporanea, pur conservando i caratteri tradizionali che lo hanno generato, nell'organizzazione del territorio, la trama dei percorsi, la struttura delle coltivazioni e il sistema degli insediamenti.

Se le motivazioni dell'inserimento nella World Heritage List non esauriscono il catalogo dei valori presenti nel Parco, senza dubbio ne rappresentano un quadro di riferimento fondamentale: l'idea guida è quella di Parco Mediterraneo, di "un territorio tra acqua e

pietra, mare e montagna, funzione di elementi frutto di contaminazioni sia per gli aspetti geografici e naturalistici che per quelli antropici.....” E non vi è dubbio che tale definizione pesa (e deve contare) nel costruire l’immagine internazionale.

Ma oggi esiste un’immagine internazionale del Cilento? Per un tour operator il toponimo Cilento non dice molto se non associato ai nomi di Paestum, Velia, Palinuro. D’altra parte anche nelle riunioni internazionali sulle aree protette è poco riconosciuto il valore scientifico e naturalistico del Cilento, specialmente in quella parte del Nord Europa con un’alta cultura ambientale che ricerca a Sud tali valori preferendo oggi Sicilia e Puglia, oppure Grecia e Paesi dell’Atlante.

Se può aiutare il riconoscimento dell’Unesco nel costruire l’immagine internazionale, si deve tuttavia evitare di confondere l’immagine intellettuale di paesaggi e percorsi, trasfigurati tra “mito, natura e storia”, e l’attuale divenire dell’organizzazione territoriale dell’area cilentana. Il Cilento oggi ha una riconoscibilità prevalentemente a scala regionale ed i valori socio-culturali che esprime il suo milieu, non sono adeguati alla creazione di un’immagine forte a livello internazionale. Basti pensare ai tratti di paesaggio devastato che si offre a chi transita: dall’urbanizzazione selvaggia della piana del Sele fin dentro l’area archeologica di Paestum alla trasformazione incontrollata di Agropoli; dai “grattacieli” di Sala Consilina che spiccano sul Vallo di Diano molto più del centro storico di Teggiano o della Certosa di Padula all’urbanizzazione tra le marine di Casal Velino e di Ascea che contende l’immagine della costa all’area archeologica di Velia.

L’area cilentana, così complessa da un punto di vista culturale e ricca di storia, è anche un comprensorio di eccezionale valore naturalistico. Basti in proposito pensare alla notevole presenza nel territorio di emergenze floristiche, vegetazionali e faunistiche, oltre che lito-morfologiche ed edafiche. Tali emergenze sono distribuite nel territorio del Parco, trovandosi in tutti i sistemi ed elevandone i livelli di qualità ambientale.

Tra le principali emergenze floristiche si ricordano endemismi quali *Primula palinuri*, simbolo del Parco, o *Minuartia moraldoi*, di enorme pregio per il loro areale puntiforme, mentre tra le principali emergenze vegetazionali si segnalano comunità di grande interesse come le cenosi casmofitiche delle rupi calcaree costiere a *Dianthus rupicola*, *Centaurea cineraria*, *Iberis semperflorens*, quelle delle rupi interne a *Campanula fragilis* e *Portenschlagiella ramosissima* e le garighe montane a *Lavandula angustifolia* e *Salvia officinalis*. Se tali emergenze riguardano prevalentemente il sistema carbonatico, altre comunità che si trovano in sistemi diversi risultano altrettanto interessanti; ad esempio tra le comunità forestali significativi dal punto di vista biogeografico sono i boschi a cerro e farnetto del Monte Farneta e le cerrete d’alto fusto ed i boschi misti mesofili del Monte Centaurino e dei valloni del Monte Gelbison.

Anche le emergenze faunistiche presenti nel territorio del Parco risultano di estrema rilevanza, basti pensare ad esempio che lungo alcuni fiumi del Parco è nota la presenza di endemismi di insetti Efemerotteri quali *Electrogena calabra*, presente solo sul Bussento e in alcuni fiumi della Calabria e *Choroterpes borbonica*, sita solo sul Mingardo. Oppure si pensi alla lontra (*Lutra lutra*), specie da molti considerata come uno dei simboli del Parco e che qui forma la popolazione più consistente d’Italia.

A scala europea (rete dei SITI di **IMPORTANZA COMUNITARIA**) il Cilento è un nodo di primaria importanza. Basta in proposito citare la presenza di 26 SIC. La presenza inoltre di endemismi e nel suo complesso la presenza di habitat appartenenti alla biocora mediterranea e a quella temperata fanno del Cilento una delle aree di maggiore interesse biologico e lito-morfologico di tutto il bacino del Mediterraneo.

A fronte di tutto ciò non vi è dubbio che proprio utilizzando l'idea guida individuata e proposta dall'Unesco di "Parco Mediterraneo", con tutte le sue aggettivazioni e specificazioni, si può invertire tale tendenza. D'altra parte è evidente per tutti, a partire dalla stessa Unesco, che il carattere distintivo di questo territorio è l'integrazione del sistema delle risorse, con situazioni eccezionali proprio costituite dalla complessa e diffusa interazione tra elementi differenti, storici e naturali. Pertanto l'approccio ai problemi che la pianificazione del Parco pone non può che essere di tipo "sistemico", in cui tutte le variabili in gioco (fruitive, ambientali, produttive, insediative, etc.) sono tra di loro interdipendenti rispetto all'obiettivo della conservazione e della valorizzazione del "paesaggio vivente". L'integrazione da ricercare e la potenzialità del territorio cilentano ad innescare questo processo sembra potersi attuare a tutte le scale:

- il Cilento si distingue a scala continentale come nodo di una rete euromediterranea di territori di alto valore naturale e culturale, come già evidenziato nel rapporto Unesco;
- per far emergere la matrice più fruttifera di questa regione si devono esaltare gli effetti della diffusa contaminazione, del sincretismo culturale e della diversità ambientale e storica;
- l'identità locale e la diversità naturale e culturale sono in questa prospettiva delle risorse, meglio interpretabili nelle loro potenzialità se lette nelle loro relazioni e negli effetti di sistemi locali o regionali, ai quali si possono riferire le ipotesi di sviluppo sostenibile e di miglioramento della qualità della vita delle comunità abitanti.

## **2.2. Gli obiettivi e le funzioni del Piano**

La legge attribuisce ai diversi strumenti di gestione del Parco compiti specifici: di disciplina dell'esercizio delle attività consentite per RP (Regolamento del Parco), di attuazione della tutela dei valori naturali ed ambientali affidata all'Ente Parco per PP (Piano del Parco), di promozione delle attività compatibili per PPES (Piano Pluriennale economico e sociale). La predisposizione contestuale dei tre strumenti, scelta dal Parco, ha lo scopo principale di legare saldamente le politiche di protezione, vincolo e regolazione (attuabili mediante il RP e il PP) alle politiche di promozione, investimento e sviluppo (attuabili mediante il PP e il PPES). Ciò comporta di conseguenza il carattere delle azioni che nel PP devono essere definite per perseguire le finalità stabilite dalla legge: non già in chiave puramente vincolistica ma utilizzando al massimo le politiche d'incentivazione, sostegno e promozione.

Questa coniugazione merita però qualche precisazione. Il problema della promozione dello sviluppo e quello della conservazione strutturale e funzionale degli ecosistemi restano distinti sia per gli interventi diversi cui mettono capo, sia per i tempi, necessariamente immediati quelli di molte politiche di protezione, a medio-lungo termine quelli dello sviluppo sostenibile. E' evidente infatti che il successo nell'azione di promozione dello sviluppo ha benefici effetti sul consenso che l'azione di protezione può raccogliere, ma richiede una gestazione, normalmente laboriosa, delle condizioni culturali, sociali, produttive, istituzionali in presenza delle quali lo sviluppo può decollare. Basti pensare al ruolo che sta assumendo in questi ultimi anni la crescita del terzo settore, dell'associazionismo e del volontariato, che si configura come elemento di rilevante e positiva presenza sociale, in particolare per quanto concerne il mondo giovanile. Questa evoluzione, in cui cresce la convinzione che "la protezione ambientale paga", richiede non soltanto una adeguata informazione, ma anche iniziative volte a identificare le strade dello sviluppo sostenibile senza assumere passivamente le richieste occasionali che emergono

localmente, spesso come effetto tardivo di attese stratificatesi nel tempo. Il Piano tende a verificare la coerenza e la compatibilità tra le iniziative di sviluppo economico e la tutela del patrimonio ambientale nel vivo delle scelte progettuali, superando sia l'idea di uno sviluppo economico che garantisca -oggi- di per sé la protezione dei beni ambientali, sia l'idea secondo cui la tutela della natura sarebbe possibile solo legando l'economia alla conduzione di attività strettamente tradizionali.

Infatti il Piano attiva la salvaguardia dei valori fondamentali non limitandosi a “non fare”, ma richiedendo anche di “fare”, cioè di agire per modificare fenomeni indotti dalle attività umane all'interno o più spesso all'esterno dei perimetri protetti, che incidono pesantemente sugli ecosistemi da proteggere. Non si tratta quindi di diminuire la portata dell'azione protettiva e delle necessarie restrizioni nell'utilizzo delle risorse naturali, ma piuttosto di mettere in atto iniziative (quali quelle volte, in modo appropriato e selettivo, ad aumentare la dotazione e la qualità dei servizi, a promuovere nuove forme occupazionali e nuove fonti di reddito, a valorizzare le specificità locali, le energie e le soggettività, le risorse latenti non ancora utilizzate e spesso neppure immediatamente visibili, a far riemergere le culture “sommerse”) che possono fare evolvere in senso più “ambientalmente sano” l'influenza antropica sul territorio. Questo è tanto più necessario quanto più grande è la povertà dell'area e quanto più forti sono i processi di abbandono, che richiedono impulsi forti per rimettere in moto idee, intelligenze e culture altrimenti inerti. In queste situazioni l'azione protettiva, per essere efficace, richiede un coraggioso aggiornamento culturale della tradizione, che consenta l'ideazione di iniziative che le comunità locali non riuscirebbero in via normale a realizzare, incorporando nelle nuove attività l'obiettivo della conservazione. Progetti di educazione ambientale e naturalistica, di manutenzione, di ricerca, di monitoraggio ambientale, di forestazione, turistici o agricoli, ecc. non possono neppure essere pensati se non si superano le debolezze e le arretratezze delle forze locali, la mancanza di servizi e di infrastrutture (in senso largo), la fragile integrazione sociale. Gli strumenti di pianificazione del Parco, insieme con quelli degli enti locali, devono quindi riuscire ad incidere sull'insieme delle condizioni socio-ambientali e delle capacità auto-organizzative e innovative, le quali, a loro volta, dipendono dal contesto sociale e istituzionale, dal grado di coesione della comunità, dal grado dell'integrazione e della solidarietà presenti in essa.

### 2.2.1. Gli obiettivi

Alla luce di tali considerazioni, gli obiettivi del PP possono essere sintetizzati in:

1. Ruolo internazionale del Parco. Le strategie di gestione e valorizzazione del Parco tendono a consolidarne l'immagine a livello mondiale, a rafforzare il ruolo che esso è chiamato a svolgere nelle reti ecologiche interregionali ed europee e nei sistemi di relazioni economiche e socioculturali riguardanti l'arco mediterraneo, a segnalare l'importanza internazionale come laboratorio di sperimentazione di politiche integrate di conservazione della piena funzionalità degli habitat, degli ecosistemi e la valorizzazione del paesaggio e del territorio storico.
2. Conservazione e sviluppo co-evolutivo. Il Piano individua le forme di regolazione e di incentivazione delle attività tradizionali e delle attività di fruizione più opportune al fine di assicurare congiuntamente:
  - la piena efficienza funzionale, strutturale e dinamica dei sistemi ambientali, la difesa attiva della loro resilienza, la conservazione della diversità biologica e paesistica a scale spaziali e temporali diverse, la mitigazione degli squilibri idraulici ed idrogeologici;

- la salvaguardia e l'arricchimento del patrimonio di valori storici, antropologici, sociali e culturali e del significato del paesaggio per le culture locali;
  - la più appropriata fruizione sociale delle risorse del Parco, in termini educativi, formativi e di ricerca scientifica, nonché ricreativi e turistici;
  - il consolidamento duraturo dei sistemi locali economici e sociali, delle capacità ed attitudini auto-organizzative delle comunità locali, delle loro prospettive di sviluppo endogeno ed auto-centrato.
3. Reti ed identità locali. Il Piano, di concerto con gli altri piani concernenti il territorio interessato dal Parco, persegue la valorizzazione delle identità locali, delle risorse, dei sistemi ambientali (unità ambientali), dei paesaggi e delle culture locali, in quanto:
- da un lato, espressione dell'immagine e della ricchezza complessiva del Parco e fattore di riconoscibilità e di competitività, anche ai fini di un efficace inserimento delle diversificate realtà locali nei circuiti di fruizione, di scambio e produzione;
  - dall'altro, espressione di capacità auto-organizzative ed auto-rappresentative dei sistemi locali e fattore di qualificazione delle condizioni d'abitabilità e fruibilità del territorio.
4. Manutenzione e gestione. Il Piano, di concerto con gli altri piani concernenti il territorio del Parco, tende a migliorare la funzionalità dei sistemi ambientali mediante una "gestione cosciente" delle risorse ambientali fondata sulla conoscenza scientifica dei problemi e sul riconoscimento dei modelli fisici e biologici di riferimento e su una manutenzione efficace del patrimonio paesistico-ambientale. Ciò implica in particolare:
- il rigoroso contenimento dei consumi di suolo e di risorse idriche, soprattutto nei confronti degli usi urbani ed infrastrutturali non strettamente motivati da imprescindibili esigenze collettive; e, per contro, la promozione di interventi di recupero di sedimenti abbandonati, di riduzione degli sprechi e degli usi impropri delle risorse idriche;
  - il controllo accurato dei processi di trasformazione agro-silvo-culturale e d'abbandono agricolo e forestale suscettibili di accentuare i fenomeni di dissesto ed i rischi idraulici, idrogeologici ed inquinologici; anche con la promozione di interventi di manutenzione ambientale, di riqualificazione e recupero ambientale o di consolidamento delle cure manutentive connesse alle pratiche tradizionali, a seconda delle potenzialità naturalistiche (tappa matura delle diverse serie di vegetazione) dei siti e delle condizioni socioeconomiche localmente verificabili;
  - il rigoroso contenimento degli interventi trasformativi (per scopi agricoli, produttivi, urbani, infrastrutturali o turistico-ricreativi) suscettibili di accentuare la frammentazione degli habitat e degli ecosistemi o di interrompere le linee primarie e secondarie della rete ecologica locale, regionale e nazionale e le fasce di continuità essenziali alla stabilità ecosistemica ed alla conservazione della biodiversità; e, per contro, la promozione degli interventi atti a salvaguardare od a ricostituire una efficiente rete ecologica di base, col rafforzamento e l'estensione delle risorse nodali, il recupero e la bonifica delle aree degradate suscettibili di un adeguato processo di recupero coerente con le potenzialità fisiche e biologiche dei diversi sistemi ambientali.
  - il rigoroso contenimento dei processi d'espansione e diffusione urbanistica ed edilizia, soprattutto in presenza di risorse inutilizzate o sottoutilizzate, escludendo comunque sviluppi additivi o trasformativi che possano compromettere la riconoscibilità, leggibilità e fruibilità delle strutture storiche insediative e dei relativi contesti paesistici; e, per contro, la promozione di interventi, organicamente articolati, di recupero, restauro e rifunzionalizzazione del patrimonio edilizio ed urbanistico esistente;

- il rigoroso contenimento degli sviluppi infrastrutturali non strettamente rispondenti ad imprescindibili esigenze collettive, soprattutto in presenza di risorse infrastrutturali sottoutilizzate o abbandonate, escludendo comunque interventi suscettibili di compromettere la riconoscibilità, leggibilità e fruibilità delle strutture storiche e dei relativi contesti paesistici o di determinare indesiderabili impatti ambientali; e, per contro, la promozione di interventi di recupero, rifunzionalizzazione e valorizzazione delle reti infrastrutturali esistenti, soprattutto dei percorsi atti a potenziare ed arricchire la fruizione del patrimonio naturale, paesistico e culturale.

### 2.2.2. Le funzioni

Tali obiettivi conferiscono inevitabilmente al Piano del Parco - il maggiore e più complesso degli strumenti da elaborare - un ruolo assai ampio, tale da consentirgli di "sostituire" ogni altro tipo di piano, compresi i piani paesistici con contenuti che spaziano da quelli strettamente naturalistici a quelli urbanistici e territoriali. In base alla L.394/1991, come già ricordato, esso contiene:

- a, organizzazione generale del territorio e sua articolazione in aree o parti caratterizzate da caratteristiche ambientali omogenee (sistemi e sottosistemi di paesaggio) e conseguenti forme differenziate di uso, godimento e tutela;
- b, vincoli, destinazioni d'uso pubblico o privato e norme d'attuazione relative con riferimento alle varie aree o parti del piano;
- c, sistemi di accessibilità veicolare e pedonale con particolare riguardo ai percorsi, accessi e strutture riservati ai disabili, ai portatori di handicap ed agli anziani;
- d, sistemi di attrezzature e servizi per la gestione la funzione sociale del Parco, musei, centri di visite, uffici informativi, aree di campeggio, attività agrituristiche;
- e, indirizzi e criteri per gli interventi su flora, fauna e ambiente naturale in genere".

La definizione dei contenuti operata nella legge quadro concorre ad individuare le funzioni specifiche che il Piano è destinato a svolgere, funzioni che si sono precisate, anche alla luce degli orientamenti internazionali (quali in particolare segnalati dall'Unione Mondiale per la Natura: IUCN 1997, delle esperienze europee (raccolte dal Centro Europeo di Documentazione sulla Pianificazione dei Parchi Naturali, 1994 e 1996), e dei contributi giunti dall'"interno" del Parco in occasione dell'attività di concertazione e di elaborazione delle strategie (raccolti nei documenti Idee per il Parco).

Tali funzioni possono così riassumersi:

- a, anzitutto il Piano deve svolgere una funzione regolativa, che tutela con opportune norme di disciplina, vincoli e prescrizioni i siti, le risorse ed i paesaggi istituzionalmente protetti, prevalendo, ove occorra, sulla disciplina posta in essere dagli altri strumenti di piano; tale funzione acquista un significato particolare nel nostro caso, ove occorre conciliare l'esigenza di una rigorosa difesa dell'unitarietà ambientale del Parco con l'esigenza di una accurata differenziazione delle forme di tutela e di valorizzazione in relazione alle specificità paesistiche, culturali, economiche e sociali delle sue diverse parti;
- b, in secondo luogo il Piano deve svolgere un ruolo insostituibile di quadro di riferimento strategico per coordinare ed orientare le azioni ed i programmi d'intervento che competono ai diversi soggetti, pubblici e privati, a vario titolo operanti sul territorio

(dentro e fuori i confini del Parco, comunque in grado di influenzarne le dinamiche e la gestione), valorizzando le sinergie e le complementarità che possono derivare dalla “messa in rete” di risorse, opportunità e competenze differenziate; anche questa funzione, orientata a quella “gestione cooperativa” (co-management) che costituisce l’orientamento emergente delle politiche dei parchi a livello internazionale, acquista in questo caso un significato particolare, in relazione alla complessità dei problemi del contesto, ed all’articolazione e numerosità delle competenze istituzionali che lo riguardano;

- c, in terzo luogo il Piano svolgere una funzione argomentativa, nel senso di esplicitare le poste in gioco ed i valori di riferimento, le ragioni delle scelte e i loro margini di negoziabilità, le condizioni del dialogo e del confronto tra i diversi soggetti istituzionali, i diversi operatori e i diversi portatori d’interessi; tale funzione è tanto più importante quanto più ci si allontana da una concezione puramente vincolistica del Piano e quanto più si punta a stimolare la positiva interazione dei diversi soggetti istituzionali nei processi di pianificazione, rispettandone la relativa autonomia ma sollecitandone la responsabilizzazione sui problemi comuni (nel senso del “compact planning” attualmente raccomandato per i parchi americani o della co-pianificazione indicata anche nel nostro paese da numerose proposte di riforma urbanistica).

La contestuale predisposizione del Regolamento del Parco consente di alleggerire la funzione regolativa del Piano del Parco, orientandola essenzialmente verso quelle forme di disciplina degli usi del suolo (in particolare mediante la zonizzazione), di valorizzazione delle risorse e di localizzazione delle infrastrutture, delle attrezzature e dei servizi, che richiedano l’intervento dell’Ente Parco, a tutela di interessi sovra-locali o, più spesso, a sostegno e coordinamento delle azioni locali.

Questo è il motivo per cui oltre a dare precise indicazioni di conservazione ed uso a livello delle diverse zone, si sono date indicazioni e prescrizioni su tutto il territorio utilizzando come base di riferimento la classificazione gerarchica che ha prodotto ambiti omogenei tra loro gerarchicamente collegati sulla base delle caratteristiche fisiche e biologiche (cfr. regioni, sistemi e sottosistemi di paesaggio).

Le altre funzioni, quella strategica e quella argomentativa-giustificativa delle scelte, sono in parte condivise dal Piano Pluriennale Economico e Sociale, da integrare strettamente al Piano del Parco. Ma spetta soprattutto a quest’ultimo di sviluppare una quarta funzione, quella promozionale, la cui importanza balza evidente. Proprio l’integrazione tra i due strumenti dovrebbe infatti consentire di superare o mitigare la dissociazione cronica nella pianificazione italiana, tra le politiche di vincolo e protezione e le politiche di spesa e investimento. Una dissociazione tanto più inaccettabile, nel nostro caso, quanto più si intenda far sì che i benefici attesi dalla valorizzazione del Parco si traducano in vantaggi reali per le popolazioni locali (sulle quali gravano comunque molti dei costi e delle penalizzazioni inerenti la conservazione del patrimonio ambientale) ed in impulsi significativi allo sviluppo endogeno locale.

### **2.3. Criteri metodologici per l’elaborazione del Piano**

Le linee metodologiche che hanno orientato l’elaborazione del Piano possono essere sintetizzate a partire da alcuni criteri base.

- a) il primo concerne *l’interdisciplinarietà*. Le considerazioni relative al ruolo del Piano ribadiscono l’esigenza ormai ben riconosciuta di fondare le scelte e le direttive su un

assetto delle conoscenze realmente interdisciplinare e, per più aspetti, transdisciplinare: basato cioè sull'interazione e la mutua fecondazione dei diversi contributi disciplinari (non di rado su terreni di frontiera) e non già sul loro semplice accostamento. E' infatti evidente che l'eccezionale complessità del territorio interessato richiede da un lato approfondimenti specialistici molto articolati e specifici; ma dall'altro richiede altresì che tali approfondimenti convergano in sintesi sistemiche interpretative, atte a fornire una conoscenza la più possibile olistica dei fenomeni in esame. Si tratta di un processo conoscitivo che non si può basare sulla semplice somma dei diversi contributi, ma ha richiesto un lavoro di integrazione che qui è soltanto iniziato e dovrà continuare sedimentandosi negli sviluppi che, a diversi livelli, il Piano stesso prevede.

Le necessarie sintesi interpretative (vedi par.5.1), in cui i diversi contributi settoriali sono confluiti, si sono articolate per ottenere nel Piano un primo setaccio di valori di riferimento e di organizzazione delle conoscenze disciplinari. Questa fase di sintesi, accompagnata ad una parallela lettura integrata dei processi insediativi e di acculturazione storica del territorio, è stato sorretto dall'apparato concettuale offerto dalla landscape ecology ed ha sortito il materiale fondamentale per l'interpretazione degli aspetti patrimoniali del Parco. L'integrazione sistemica delle diverse caratteristiche ambientali e socioeconomiche è stata possibile in quanto si è preventivamente realizzata una classificazione gerarchica del territorio basata sui caratteri strutturanti quali clima, litomorfologia, flora, vegetazione, fauna ed uso del suolo. Su questo modello classificatorio è stato relazionare le valenze ambientali ed ecosistemiche con le indagini socioeconomiche che rendono conto delle attività potenziali e in essere che, su tale patrimonio, stanno fondando la qualità della vita e le prospettive di sviluppo della popolazione locale.

Su questa base, con esplicito riferimento alla Convenzione Europea del Paesaggio predisposta dal Consiglio d'Europa e firmata a Firenze il 20/10/00 (vedi par. 5.1.1.), è possibile ricostituire un raccordo interdisciplinare complessivo allo scopo di integrare adeguatamente il processo valutativo su cui poggiano le scelte di piano. Tale processo, consentendo a tutti di apprezzare le poste in gioco e gli esiti attesi dagli interventi in programma, assume infatti particolare importanza nel nostro caso, in relazione sia alla complessità ed ampiezza del territorio in esame, sia alle esigenze di cooperazione e copianificazione con la Provincia e con la pluralità degli Enti locali. Particolare risalto assumono, in proposito, due snodi del processo valutativo-interpretativo:

a1) l'individuazione delle *unità ambientali* e delle *unità di paesaggio* risultante dalla sintesi interpretativa delle indicazioni fisiche, biologiche ed antropiche (vedi par. 5.1.2.). Tale sintesi è fondamentale sia ai fini dell'identificazione dei caratteri strutturali rilevanti per l'assetto ambientale e paesistico complessivo del contesto fisiografico ed ecosistemico (anche in rapporto alla Carta della Natura ed al programma CORINE LAND COVER), sia ai fini della zonizzazione del Parco e delle indicazioni per le aree contigue. Le unità di paesaggio che si intendono identificare negli sviluppi del Piano possono essere definite come "ambiti caratterizzati da specifici sistemi di relazioni (morfologiche, biologiche, ecologiche, funzionali, storiche, culturali) tra elementi o componenti eterogenee, che conferiscono loro una individualità riconoscibile e distinguibile dal contesto" e rappresentano quindi un passo decisivo verso il riconoscimento delle identità locali in termini naturalistici, culturali ed antropici. Le unità di paesaggio così definite, proprio perché legate alla omogeneità ed eterogeneità fisica, biologica ed antropica, potranno essere oggetto di indicazioni pianificatorie differenziate.

a2) il riconoscimento dei *caratteri strutturali* del territorio, vale a dire di quei caratteri (elementi e relazioni tra elementi) dotati di relativa stabilità e permanenza, che possono



assumere, sotto uno o più dei profili d'analisi e valutazione del paesaggio, valore condizionante nei confronti dei processi di trasformazione (vedi par. 5.1.3.). Tali caratteri, in quanto tali distinguibili da quelli che consentono solo di ulteriormente aggettivare o qualificare i diversi ambiti territoriali, esprimono in sostanza le “regole costitutive” o (come per la legislazione della Regione Toscana) gli “statuti dei luoghi”, in cui inserire localmente le diverse strategie del Piano, già disegnate nel loro insieme. Essi perciò (anche anticipando le ipotesi di riforma attualmente in discussione a livello nazionale) possono rappresentare la parte meno “negoziabile” delle scelte maturate dal Piano del Parco, come analogamente da ogni altro piano con cui esso debba essere confrontato. Il riconoscimento, su basi rigorosamente interdisciplinari, dei contenuti “strutturali” dei piani rappresenta un contributo importante alla cultura del dialogo e del confronto su cui si basano le prospettive di co-pianificazione e di collaborazione gestionale, e porre il Paesaggio come fulcro di questo ulteriore processo di sviluppo del Piano consentirà di coinvolgere il senso di identità locale delle comunità partecipanti ponendole al centro del sistema valutativo operativo.

b) Una seconda linea metodologica concerne *la progettualità*, o, in altri termini, il ruolo del progetto nella definizione del Piano e del suo apparato normativo. In un contesto ambientale che presenta forti ed indiscutibili valori naturali e culturali, si potrebbe essere indotti a pensare che tali valori rappresentino un “dato” esogeno ed esterno al processo di elaborazione delle scelte in cui si sostanzia il Piano. Che cioè la disciplina che il Piano definisce discenda, prevalentemente, dalla ri-cognizione scientifica, neutrale ed oggettiva dello stato di fatto e delle sue (parzialmente) prevedibili evoluzioni naturali. Non c'è dubbio che i modelli strutturali e funzionali individuati mediante i censimenti e le analisi valutative nei diversi settori “naturali” (geologia e geomorfologia, climatologia, idrologia, flora e vegetazione, fauna e ecosistemi, ecc.) possono in parte svilupparsi in termini indipendenti dalle ipotesi di piano e tradursi direttamente in “vincoli ricognitivi”, scarsamente o per nulla discutibili. Ma solo in parte. In realtà, com'è ben noto, “conosciamo soltanto ciò che ci interessa conoscere” (tanto più quando, come in questo caso, limiti di tempo e di spesa costringono a selezionare severamente le analisi fattibili); ed inoltre i “dati naturali” o presunti tali sono stati riconosciuti in quanto strettamente intrecciati a variabili economiche, sociali e culturali che saranno influenzate non marginalmente dalle scelte di Piano. Ciò è particolarmente evidente se si pensa alle scelte di Piano relative ai contenuti di cui ai punti a, c, d. dell'art. 12 L.394/1991 (l'organizzazione generale del territorio, i sistemi di accessibilità e le attrezzature del Parco), e se si considerano le azioni programmatiche e progettuali in cui è già impegnato l'Ente Parco, che costituiscono di fatto buona parte di quel ‘piano implicito’ che ogni Ente di gestione persegue in attesa di uno strumento pianificatorio completo.

La stessa raccolta dei dati di base è stata, come sempre, orientata da ipotesi ed opzioni preliminari, e a maggior ragione le operazioni valutative multisettoriali presentano un imprescindibile orientamento progettuale. Ciò rende molto labili i confini tra analisi e progetto ed impedisce di concepirne le complesse interazioni sulla base delle tradizionali sequenze lineari analisi/valutazioni/progetto: interazioni che è sembrato invece opportuno rendere il più possibile esplicite e trasparenti, anche ai fini della giustificazione pubblica delle scelte di Piano. In questa direzione, particolare attenzione è stata dedicata ad alcuni momenti chiave:

b1) la definizione e la verifica ricorrente degli obiettivi specifici da perseguire col Piano, a partire dal Documento preliminare e soprattutto con il documento ‘Idee per il Parco’

(ID), che ha costituito la tappa intermedia del processo progettuale del Piano, sulla base dell'avanzamento delle ricerche e delle consultazioni e dei confronti con i piani, i programmi e le iniziative che maturano nel contesto;

b2) la definizione delle ipotesi strategiche per il Parco, delineate nel documento ID citato, e nel Piano riscontrate con dettaglio riferito al loro esito normativo o progettuale;

b3) la definizione dei progetti, relativi a settori od ambiti in cui si configurano problemi ed esigenze d'intervento o d'approfondimento di carattere prioritario, a cui nel Piano si riserva un apposito spazio (vedi cap.7).

c) Una terza linea metodologica concerne *la processualità del Piano*. L'elaborazione tecnica del Piano è stata soltanto un aspetto di un processo di pianificazione che non resta confinato nell'area di competenza del Parco e che inevitabilmente investe una molteplicità di soggetti esterni, in primo luogo la Provincia ed i Comuni interessati. Il processo di costruzione del Piano ha quindi comportato, fin dalle fasi iniziali, momenti di confronto con i piani urbanistici e territoriali del contesto. Tale confronto deve dar luogo ad una vera e propria interazione bidirezionale, poiché, come si è già ripetutamente osservato, la funzione sostitutiva che la legge assegna al Piano del Parco è limitata rigidamente al territorio protetto ed alle materie di competenza di tale Piano, mentre molte scelte di gestione del Parco risentono inevitabilmente, in misura maggiore o minore, delle scelte che competono agli Enti locali. Ciò vale soprattutto in quelle aree di bordo nelle quali si sono avute e si prospettano le più rilevanti trasformazioni ambientali ed urbanizzative, particolarmente in funzione del turismo, cariche di effetti per le condizioni ambientali del Parco.

Per assicurare la coerenza e l'armonizzazione delle scelte che competono, rispettivamente, all'Ente Parco ed agli Enti locali, nell'ambito del Piano è previsto uno spazio di interazione normativa e progettuale che presuppone un confronto efficace, basato sulla valutazione esplicita delle poste in gioco e degli esiti attesi, e sulla loro pubblica discussione. Si delinea perciò nella gestione del Piano, come è avvenuto sino ad ora a fianco del processo d'elaborazione tecnico-scientifica, un processo politico e sociale che comporta - al fine di un efficace perseguimento degli obbiettivi assunti - un ampio ed efficace coinvolgimento degli attori locali, delle istituzioni e degli operatori sui quali il Piano esercita la sua influenza e che possono in vario modo concorrere ad ostacolarne o favorirne l'attuazione. E' infatti fondamentale portare avanti quel processo di costruzione sociale del Piano che si prolunga oltre gli atti istituzionali della sua approvazione, individuando momenti e sedi precise e variamente articolate per facilitare l'ascolto, la comunicazione e la partecipazione all'elaborazione delle fasi attuative.

In questa prospettiva, il rapporto del Piano con gli sviluppi attuativi e con la progettualità che si manifesta nel contesto territoriale è estremamente aperto. Lungi dal configurarsi come la tappa finale di un processo che si conclude, il Piano si colloca all'interno di un processo che continua, in relazione da un lato all'avanzamento delle frontiere della conoscenza, dall'altro alla maturazione delle iniziative locali e degli stessi programmi dell'Ente Parco, della Provincia e della Regione.

### **3 IL RAPPORTO TRA PARCO E CONTESTO**

#### **3.1. Il ruolo del Parco nel contesto territoriale ed istituzionale**

Come molte altre grandi aree seminaturali italiane od europee, il Cilento sta attraversando una fase delicata e complessa di transizione, destinata ad investire, in modi diversi, l'intero territorio. I modelli dualistici, basati sulla bipolarizzazione tra aree di sviluppo, cariche di conflitti, tensioni e congestioni, ed aree di sottosviluppo, esposte al declino e all'emarginazione, non sembrano in grado di cogliere adeguatamente i processi in atto nella realtà del Cilento, quale appare dagli schematici richiami dei paragrafi precedenti. Pressioni trasformative -in particolare quelle generate dal turismo- e "depressioni" connesse all'indebolimento dei quadri socio-economici tradizionali sembrano destinate ad incrociarsi dovunque, determinando sindromi complesse e diversificate di cambiamento.

Come si sta verificando per gran parte dei paesaggi europei, gli spazi tradizionali dell'agricoltura, dei boschi e della pastorizia sono destinati a mutare anche radicalmente, sotto l'urto congiunto di cambiamenti tecnologici, economici e socioculturali di carattere epocale, più di quanto non possa succedere nelle aree più densamente urbanizzate, esposte alle dinamiche post-espansive della crescita urbana. Tali processi, intrecciando le forme moderne della contaminazione antropica con la riduzione generale degli spazi abitati, coltivati e presidiati dall'uomo, sono destinati a sollevare problemi complessi di destabilizzazione ecologica ed idrogeologica, di ulteriore infragilimento delle economie e delle culture locali, di perdita o mutilazione od alterazione incontrollabile e devastante dei paesaggi e del patrimonio culturale diffuso, soprattutto di quello minore e più indifeso; e, nel contempo, ad aprire opportunità inedite di rinaturalizzazione, di rivalorizzazione ambientale, di stabilizzazione nel lungo termine degli equilibri ecologici ed idrogeologici. E' quindi evidente che tali processi vanno gestiti, non possono essere abbandonati a se stessi. In questa situazione di transizione, è chiaro che nessuna politica efficace può essere messa in opera se si stacca il Parco dal contesto. Al contrario, l'integrazione del Parco nel contesto territoriale, oltre alle motivazioni di carattere generale da tempo segnalate a livello internazionale (in particolare dall'Unione Mondiale per la Natura, Montreal 1996, in linea con le raccomandazioni del National Park Service americano), appare nel nostro caso la condizione necessaria anche se non sufficiente per tentare di gestire la transizione, cogliendo le opportunità e contrastando i rischi che si profilano nel territorio cilentano. I problemi critici emergenti dai paragrafi precedenti richiedono infatti politiche che non sono confinabili all'interno dell'area protetta, ma riguardano ambiti più o meno vasti, secondo la natura dei problemi e delle azioni proponibili per affrontarli, né sono attuabili autonomamente dall'Ente Parco, ma coinvolgono una pluralità di soggetti istituzionali e di attori sociali, con interessi diversi, in strategie cooperative più o meno inclusive.

La necessaria coniugazione di conservazione e innovazione - nella prospettiva dello sviluppo sostenibile - richiede la considerazione congiunta delle dimensioni economiche, ecologiche, sociali e culturali, e questa non è possibile se non interpellando la società locale e investendone i rapporti col territorio globalmente inteso. Occorre dunque restituire centralità al territorio, non come mero contenitore delle dinamiche economiche e sociali, ma come sistema integrato di relazioni tra risorse e soggetti diversificati e interagenti. E' soltanto a partire dalle soggettività territoriali che si può concorrere alla costruzione di quel "nuovo modello di sviluppo" che la transizione in corso consente di ipotizzare e che gli stessi programmi della Provincia propongono di perseguire.



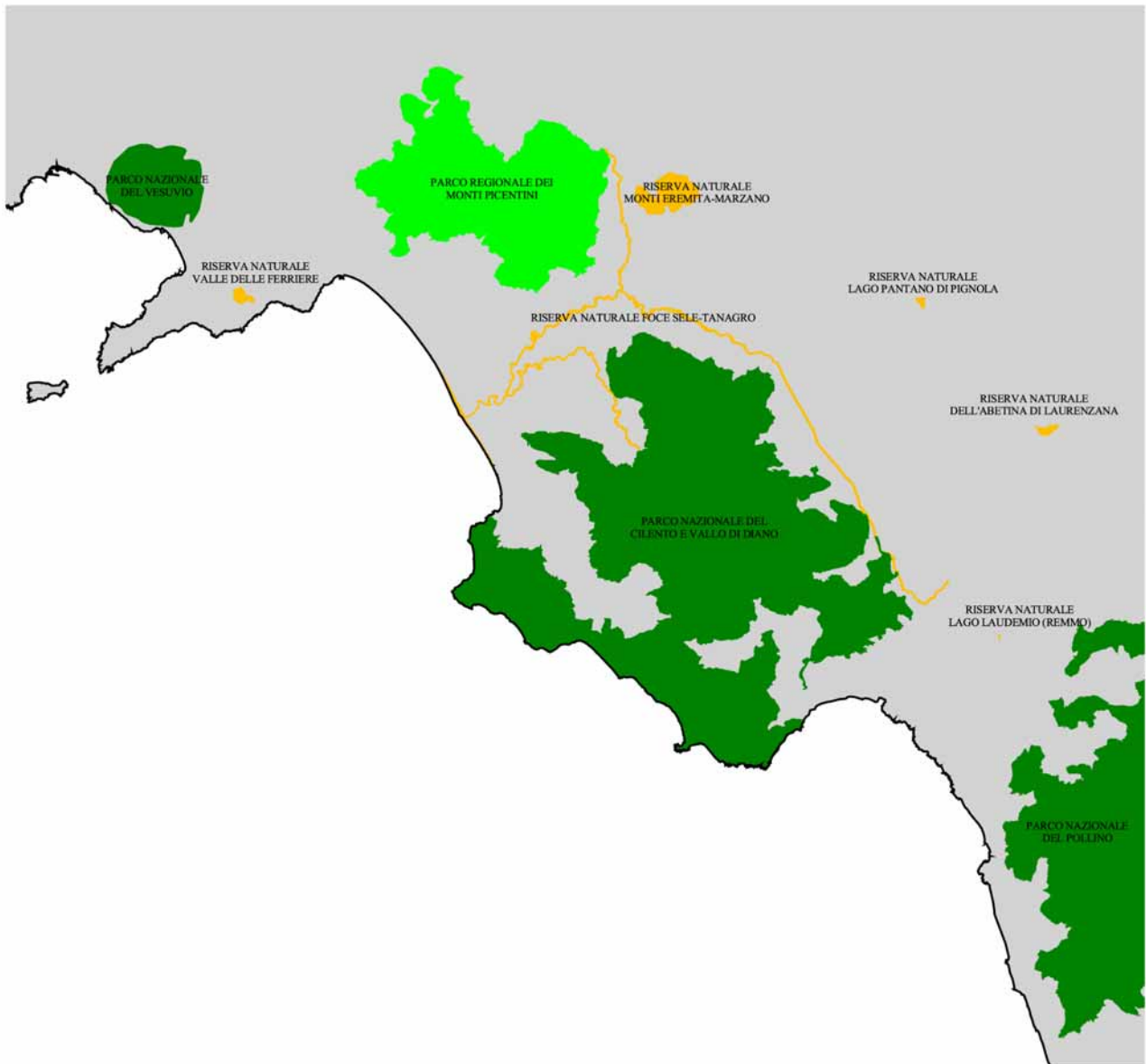


Fig. 3 - Parco e aree protette circostanti

Scala 1:1.000.000

Dei tre possibili scenari in cui collocare le strategie di gestione, che sin dal Documento preliminare si sono delineati per il Parco (l'isolamento, l'assimilazione e l'integrazione con il territorio circostante), il Piano sceglie evidentemente la prospettiva dell'integrazione, collocando il Parco nel ruolo di un ente territoriale a tutti gli effetti, con una specificità ed una capacità operativa che lo collocano in posizione trainante rispetto ad una serie di temi assolutamente vitali per lo sviluppo dell'intera area.

Quindi il Piano individua strategie per difendere i caratteri identitari delle varie parti del territorio cilentano senza per questo chiuderlo in una situazione di isolamento riducendo le prospettive di sviluppo nei modelli arcaici del passato e nella gabbia delle tradizioni, e d'altra parte apre ai circuiti di scambio e di produzione di più ampi sistemi territoriali. Non rifiuta la funzione di grande serbatoio "del loisir", organizzato per il turismo e la ricreazione di massa, da cui ci si aspettano anche importanti ricadute, ma individua "anticorpi" alla prepotente tendenza alla assimilazione culturale ed economica che questa prospettiva introduce, proponendo di basare il turismo su un modello di fruizione che rinforza anziché indebolire il patrimonio identitario e le culture locali.

L'integrazione col contesto che il Piano persegue è centrata sull'assunzione da parte del Parco di un ruolo significativo nello sviluppo locale, basato sulle specifiche identità e diversità, ma aperto ai processi innovativi, in termini di crescita delle specializzazioni locali, e sulla base di economie diversificate (non solo turistiche), in grado di connettersi con le economie di rete del contesto, in una prospettiva dialogica e cooperativa in cui le istituzioni e gli attori locali riacquistino la massima centralità.

Si tratta ovviamente di partecipare a politiche non confinabili all'interno del perimetro del Parco e quasi in ogni caso non attuabili solo dall'Ente ma richiedenti un sistematico coordinamento interistituzionale. Sembra quindi essenziale per qualsiasi politica di qualificazione che il Parco adotti una strategia di integrazione dell'area protetta con quelle circostanti, costituenti almeno l'intera parte meridionale della provincia di Salerno. Si tratta di fatto di una scelta obbligata: emerge da molti degli studi di settore come infatti, in questa situazione storica e geografica, sia la strategia dell'isolamento, sia quella opposta della assimilazione non consentano una prospettiva positiva di medio periodo (né per la difesa della biodiversità, né per la valorizzazione delle produzioni di nicchia, e tanto meno per sviluppare il ruolo dell'area come nodo di reti ecosistemiche o socioeconomiche). L'integrazione non solo viene invocata dalle diverse politiche di settore, anche come correttore di un confine di area protetta disegnato da valutazioni istituzionali e amministrative prive di significato per gli assetti naturali, delle risorse e dei modelli fruitivi, ma soprattutto risulta l'unico scenario in cui sono praticabili le strategie di sviluppo sostenibile e di tutela e valorizzazione, alla base delle scelte del Piano.

E' quindi con questo indirizzo che, a monte di qualsiasi specifico programma di azioni, il Piano imposta le condizioni essenziali per attuare un complesso processo di integrazione: in primo luogo assicurando la convergenza operativa con gli strumenti pianificatori d'area vasta (il PTC provinciale in primis) e inoltre promuovendo il coinvolgimento degli enti locali nelle politiche sia interne al Parco (e quindi dirette e supportabili con investimenti diretti dell'Ente) che esterne (e quindi basate sulla coprogettazione e sul coordinamento tra azioni differenti e sinergiche).

Lo scenario dell'integrazione non è solo frutto di una volontà istituzionale di governo del territorio, ma è fisicamente riscontrabile nella continuità e nella composita identità del paesaggio. Infatti, ad uno sguardo attento al paesaggio più ancora che all'ambiente, al senso dei luoghi e all'identità locale che in essi storicamente e culturalmente si conferma, il Cilento e il Vallo di Diano mostrano con evidenza i caratteri di sistema organico e

strutturato che fa emergere non solo il valore di singoli ambiti ma la straordinaria complessità dell'insieme, producendo un paesaggio integrato che si caratterizza proprio per la varietà e la compresenza di diversi ed opposti tipi di paesaggi: dalla costa alla montagna, dalle colture irrigue a quelle dei piccoli campi, dai sistemi insediativi di crinale o del Vallo ai centri isolati in quota, alla contiguità sulla costa di fasce urbanizzate giunte ormai al degrado limitrofo a tratti di naturalità ancora viva e relativamente intatta.

E' evidente che tutti questi aspetti concorrono oggi a formare l'identità cilentana, costituendo nel loro insieme e nelle loro relazioni il paesaggio in cui si riconoscono non solo le comunità insediate ma anche i visitatori più attenti e non 'specializzati', e a fronte di una tale complessiva risorsa da valorizzare un progetto di governo del territorio non può essere che “integrato”.

Il Piano, alla luce delle considerazioni suesposte, prospetta per l'Ente un ruolo fondamentale nella promozione e nell'attivazione di strategie che consentano di potenziare interconnessioni tra reti ecologiche, paesaggistiche, funzionali, fruibili in un contesto ampio, la cui estensione può variare, in rapporto ai problemi ed alle azioni, da quella che si limita a comprendere le aree contigue a quelle più ampie motivate dalle relazioni socioeconomiche e degli ecosistemi d'area vasta, sino all'inserimento in strategie interregionali (come APE -Appennino Parco d'Europa- o addirittura il Sistema Mediterraneo).

Da una parte questo scenario d'azione è d'obbligo quando si tratta di recuperare una maggiore connettività con i sistemi territoriali d'area vasta, necessaria per ogni politica di qualificazione della fruizione della parte interna del territorio, quella più naturale, in modo che si giovi della presenza di servizi, accessibilità e flussi di investimento che con maggiore intensità si presentano lungo la fascia costiera e nelle aree più periferiche del Parco; o dove una migliore connettività mercantile, relativamente ai prodotti locali, è indispensabile per la sopravvivenza stessa delle comunità locali, per dare continuità al tradizionale modello insediativo e non solo resistenza ma potenziamento dell'agricoltura delle produzioni di nicchia, che costituiscono i presidi del paesaggio antropico in cui più facilmente si possono integrare strategie di tutela, fruizione e sviluppo locale.

D'altra parte l'Ente Parco può svolgere un ruolo di soggetto territoriale a tutto campo, organizzatore nel coordinamento delle politiche di settore relative a tutta l'area cilentana, orientando l'azione da un lato ad evitare “l'insularizzazione” e l'abbandono delle aree rilevanti per valori naturalistici e culturali (tipicamente il complesso degli Alburni o quello del Cervati), dall'altro configurando l'attività di pianificazione come un processo in cui la conflittualità derivante dai diversi interessi in gioco possa essere risolta progressivamente attraverso opportune forme di interazione produttiva, di servizi e di investimenti: tipicamente nei rapporti tra sistemi locali interni oggi molto dipendenti e quelli esterni, oggi dominanti.

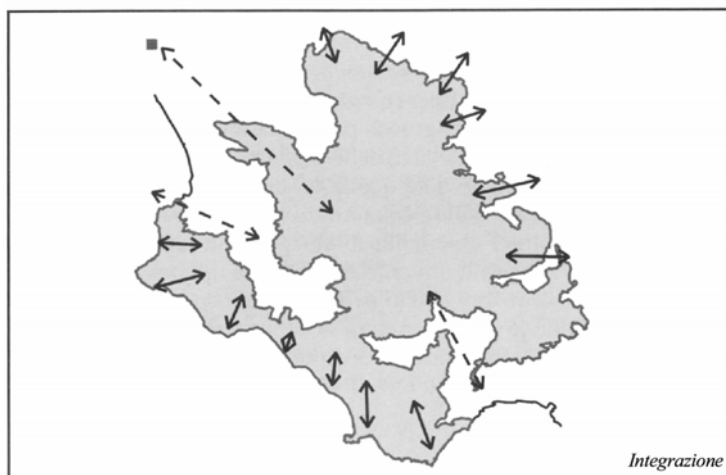
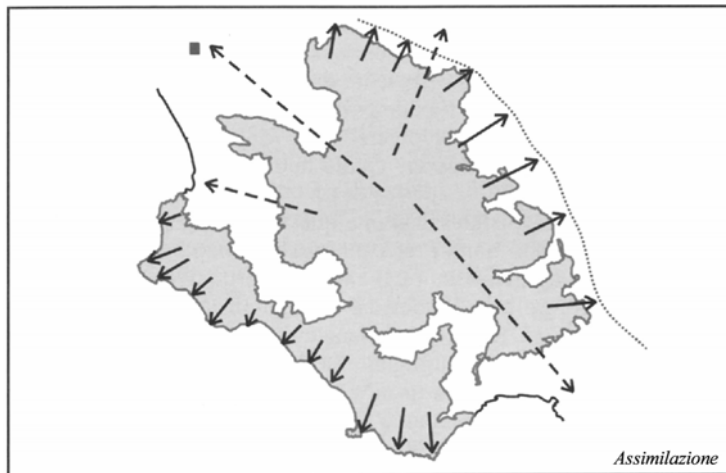
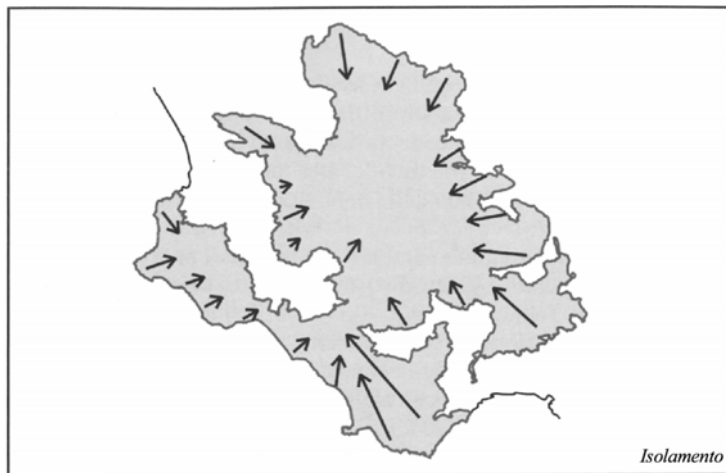


Fig. 4 - Scenari alternativi di rapporti tra PNCVD e contesto territoriale



In questa prospettiva uno specifico fronte di azione del Parco per la attuazione del Piano sta nell'attivazione di accordi di programma e di cooperazione per rendere congruente l'azione di altri enti territoriali d'area vasta (la Provincia e la Regione in primo luogo) con il quadro strategico, sino ad ora peraltro largamente condiviso. In questo senso sono importanti le priorità emergenti rispetto all'armatura infrastrutturale principale, da sempre inadeguata ma anche storicamente frutto di scelte episodiche e locali, quasi mai inserite in strategie condivise e orientate a complessivi programmi di valorizzazione integrata delle risorse. In particolare il completamento di alcuni segmenti dell'armatura viaria principale, o le politiche per la gestione della risorsa idrica e della difesa del suolo che non possono essere affrontate se non all'interno di un quadro di azioni coordinate a scala regionale o sugli interi bacini .

E' evidente che i temi qui accennati sono del tutto indipendenti dai confini del Parco: l'appartenenza di un territorio all'area protetta comporta unicamente la possibilità di applicazione più diretta delle azioni promosse, mentre le linee strategiche complessive si dispiegano in tutta l'area oggettivamente interessata, trovando anche in fasi successive applicazione nell'ambito delle strumentazioni gestionali che si andranno approntando da parte dei vari soggetti territoriali e quindi qui poco prevedibili.

### **3.2. Le connessioni e le interazioni del Parco col contesto**

Il Piano affronta in modo diverso le interazioni tra area protetta e contesto, a seconda delle problematiche settoriali comportate da ciascun tipo di connessione.

L'articolazione operativa impone di distinguere tra connessioni di tipo ecologico, di tipo storico-culturale e di tipo socio-funzionale, per ciascuna delle quali vanno riconosciuti i caratteri strutturali che le costituiscono in sistema.

#### **3.2.1 Il sistema delle connessioni ecologiche**

Il sistema è leggibile a differenti scale, in ciascuno dei quali emergono relazioni e nodi a loro volta configurati come sistemi di relazioni a scala inferiore:

- 1, a livello regionale ed interregionale, il Parco nel suo insieme si configura soprattutto come un nodo strategico delle reti ecologiche europee, in base alla sua posizione lungo l'asta appenninica, nel protendimento meridionale della regione eurosiberiana: con il Pollino, rappresenta con tutta evidenza il nodo fondamentale di connessione dell'Europa centrale con l'arco mediterraneo. In questo quadro assume una notevole importanza il coordinamento con il progetto APE, per la costruzione della rete ecologica nazionale ed il collegamento con la rete europea definita dal programma NATURA 2000 della Direttiva Habitat del 1992 (Siti di Importanza Comunitaria e Progetto Bioitaly). D'altra parte gli obiettivi definiti per il progetto APE nel Programma di azione del CIPE sono in perfetta sintonia con le opzioni definite nel quadro strategico (v. cap.5) e trovano nel Cilento un buon campo di sperimentazione, non solo per i suoi caratteri identitari e peculiari, ma anche per l'insieme di progettualità già avviate nei campi che il Programma CIPE individua come strategici e nel sistema di coordinamento tra i diversi Enti Istituzionali che si stanno già prefigurando.
- 2, a livello intermedio, in cui è coinvolto il territorio del Cilento e del Vallo di Diano latamente inteso, prendono rilievo alcuni irrinunciabili obiettivi:
  - a, la conservazione delle connessioni mare-monti, vale a dire degli aspetti funzionali e strutturali che legano le comunità vegetali e animali della linea di costa e quelle più

propriamente appenniniche e che permettono nelle zone interne a bioclima temperato di trovare popolazioni ed habitat della biocora mediterranea e in prossimità della linea di costa elementi della regione eurasiatica;

- b, la gestione del sistema fluviale, che nel Cilento non offre solo corridoi per specie legate all'acqua (numerosi taxa di insetti, anfibi, rettili e mammiferi), ma anche linee di migrazione (i promontori del Parco sono i primi lembi di terra per i migranti transahariani che vengono dalla Sicilia), e linee di penetrazione. In particolare attraverso il Sele verso la piana, attraverso l'Ofanto sulla linea di migrazione che si collega al Nord-Est dell'Europa, lungo il Tanagro, verso la Basilicata, oppure percorrendo il Vallo di Diano verso la Catena della Maddalena. La tutela di tale sistema deve essere anche raccordata con le politiche di difesa del suolo affrontabili con interventi sull'intero bacino e quindi anche su aree esterne al Parco;
  - c, la conservazione delle continuità montane attraverso il mantenimento di habitat idonei alla fauna vertebrata terrestre (lupo, lontra, gatto selvatico, cinghiale, lepre e mustelidi) permettendo il superamento delle barriere esistenti (in particolare le infrastrutture nel Vallo di Diano e quelle che si stanno sviluppando lungo l'Alento). In particolare vanno salvaguardate le fasce di interconnessione tra il Parco e la Catena della Maddalena lungo il Vallo di Diano (tra gli Alburni e l'area di Buccino-Salvitelle-Caggiano, a nord; tra l'area di Casalbuono-Fortino e quella di Montesano sulla Marcellana-Moliterno, a sud), oltre a quelle, a scala ancora più ampia, di collegamento con l'Appennino abruzzese, il Sannio e la Basilicata, e con il Parco della Val d'Agri e con quello del Pollino verso est e sud, e quelle che si sviluppano a nord con i parchi Regionali del Sele-Tanagro, dei Monti Picentini e di Monte Eremita.
  - d, il mantenimento della rete ecologica minuta costituita dai reticoli delle aree agricole collinari, orientate anche alla conservazione delle solidarietà paesistiche spesso intersecate incongruamente dal perimetro del Parco (come nel caso della lunga inflessione dell'Alento o, soprattutto, dell'intera fascia del Vallo di Diano che forma, col suo sistema di centri innervato dal Tanagro, un unicum paesistico chiaramente indivisibile).
- 3, a livello locale il territorio cilentano, date la sua estensione e la sua diversificazione interna, si configura piuttosto come una "rete di nodi", ossia sistema articolato di "luoghi", habitat ed ecosistemi diversamente caratterizzati e fra loro interrelati da una molteplicità di connessioni di varia natura. Per questi aspetti, indipendentemente dai confini del Parco, valgono in generale le strategie di conservazione e valorizzazione delle matrici già presenti, salvo le situazioni in cui l'intervento sulle reti ambientali deve assumere un carattere più progettuale di "nuova infrastrutturazione", come emerge in gran parte nel quadro strategico A, definito nel cap.5.

### 3.2.2 Il sistema delle connessioni storico-culturali

I cenni contenuti nei paragrafi precedenti sono sufficienti a illustrare la ricchezza delle matrici ecologiche e della densa stratificazione dei sistemi d'organizzazione del territorio che si sono succeduti nei millenni nel territorio cilentano: in fondo, il tratto saliente che accomuna le valutazioni ecologiche e quelle storico-culturali del territorio cilentano è il riconoscimento di una peculiare permeabilità, base imprescindibile della sua originalità e diversità. Questa permeabilità non risalta nell'assetto attuale del territorio, che ha privilegiato la struttura periferica dei centri urbani e degli assi di grande viabilità rispetto

alla maglia continua dell'insediamento e della rete di connettività storica, ancora riscontrabile ma posta in secondo piano e come degradata rispetto al nuovo ordine.

In molti casi si possono ricostruire veri e propri sistemi di relazioni che storicamente si sono oggettivati ad esempio nelle collane di torri costiere o nella catena di centri del Vallo di Diano, che possono essere riconosciute e valorizzate. In altri casi le reti degli insediamenti storici sono ridotti a tracce con episodi ancora emergenti, ma pur sempre estesi all'intero territorio, come accade per il sistema greco-lucano che ha un nodo di primaria importanza per tutta la regione nei centri di Agropoli e Poseidonia (Paestum) e di Velia, connessi con le altre colonie ioniche attraverso la 'linea itsmica' che percorreva il Vallo di Diano ed è stata per millenni ritenuta la migliore e più breve connessione tra i due mari, o come accade per i kasta e i conventi longobardi (e per contro bizantini) connessi dal Monte Stella verso nord, attraverso la piana del Sele, e da Padula verso sud ed est.

E' il sistema dei percorsi storicamente consolidato che rende ancora oggi testimonianza del ruolo giocato dalla connettività a grande e piccola scala nel generare l'impianto stesso dell'insediamento civile diffuso sul territorio. Gli itinerari più importanti oltre a quello che percorreva i bordi del Vallo, connettevano i centri maggiori, sul mare (Paestum, Agropoli, Velia, Policastro) con i centri interni, in una rete che si spinge normalmente ai centri lucani e a nord verso Eboli e Salerno. Questa rete nel medioevo e nel moderno si complessifica in sistemi locali che oramai riscontriamo puntualmente nell'insediamento (e nelle strade) odierne, rimanendo semmai in ombra la forza di connessione con cui storicamente era legato l'ambito montano lucano ad est del Vallo di Diano.

### 3.2.3. Il sistema delle connessioni socio-funzionali

Il sistema socio-economico-funzionale cilentano è caratterizzato da una forte dipendenza della rete insediativa interna dai centri esterni, con forti decentramenti (rispetto al Parco) gravitazionali per l'accesso a diverse tipologie di servizi e una diffusione incrementale di fenomeni urbanizzativi nelle aree periferiche esterne al Cilento. D'altra parte, a livello territoriale, questa periferia "forte" tende ad integrarsi in modo sempre più marcato con il capoluogo provinciale. Ciò vale, in particolar modo, sia per il quadrilatero Battipaglia-Eboli-Capaccio-Agropoli, sia per il Vallo di Diano, il quale, a sua volta, anche se in modo debole, tende ad integrarsi con la Basilicata. A fronte di ciò il Cilento costiero propende, da un lato, per un'integrazione lungo la costa tra Agropoli e Sapri e, dall'altro, attraverso la valle dell'Alento e la Piana del Sele, verso Salerno. Infine, solo una porzione del Cilento interno si orienta verso una polarizzazione su Vallo della Lucania. La restante parte del "cuore debole" resta disintegrata e frammentata. In quest'area solo la SS.166 sembra svolgere una funzione di raccordo tra le due "periferie forti" della Piana del Sele e del Vallo di Diano, mentre, in prospettiva, tale ruolo potrà essere rivestito anche dalla "Bussentina" tra Cilento costiero e Vallo di Diano. La trasversale della SS.488, tra l'innesto dell'antica SS.19 e Vallo della Lucania, appare, invece, essere, anche a causa del suo tormentato percorso, con le sue varie diramazioni, non più di una strada di servizio locale.

In questi termini la questione dell'accessibilità appare fondamentale nei confronti delle perifericità del Parco. Sostanzialmente essa si snoda lungo i seguenti temi strategici:

- 1 accessibilità aeroportuale: con il ruolo per il turismo che potrebbe svolgere l'aeroporto di Pontecagnano;
- 2 accessibilità ferroviaria: con la necessità di valorizzazione del servizio locale che può svolgere la ferrovia tirrenica e la considerazione delle potenzialità connesse al ripristino della linea lungo il Vallo di Diano, oggi dismessa;
3. accessibilità stradale, che implica il completamento e la messa in sicurezza della rete esistente; alcuni interventi migliorativi per decongestionare la strada costiera, drenare i flussi di traffico nella Piana del Sele e agevolare le connessioni dei centri su cui sono polarizzati i servizi; oltre alla scelta degli itinerari più suggestivi a "scorrimento lento" per la fruizione delle bellezze naturali e culturali del Parco, in grado di connettersi con la rete dei sentieri e con la rete del trasporto pubblico;
4. accessibilità marittima, che si basa sul sistema dei porti e degli approdi per la nautica da diporto, connessi nel periodo estivo da linee di traghetti ed aliscafi, e con i trasporti via terra.

### **3.3. Relazioni con il quadro pianificatorio territoriale**

In una storia regionale di piani non portati a termine o non adottati, o addirittura revocati, sono oggi presenti sul territorio cilentano diversi tipi di strumenti pianificatori e programmatori sovralocali, con diseguale portata e capacità operativa:

- 1, il Piano territoriale di coordinamento della Provincia di Salerno (PTCP), ancora allo stato di bozza,
- 2, I Piani paesistici del Cilento Costiero e Interno, solo recentemente approvati dopo una lunga vicenda procedurale,
- 3, i Piani delle Comunità montane, adottati nei primi anni '80 e aggiornati dieci anni dopo, ma comunque largamente obsoleti sia nelle ridotte capacità strategiche sia nelle strumentazioni operative assunte.

Mancando uno schema direttore regionale, sono attivi o in via di attivazione piani di settore, con campo d'azione differenziato a seconda del ruolo e del portato normativo:

- a, il Piano di Bacino della sinistra Sele (che l'Autorità ha di recente adottato),
- b, il Piano regionale dei trasporti (che non è stato ancora approvato),
- c, i Patti territoriali (del Cilento, del Vallo di Diano/Bussento, della Magna Grecia).

Si schematizzano di seguito gli obiettivi e gli schemi organizzativi del PTCP, del Piano paesistico e dei Piani di Comunità montana, per definire i termini del confronto con il Piano del Parco tenendo conto che con la Provincia di Salerno l'Ente Parco ha sottoscritto un accordo di programma in cui le parti "si impegnano a cooperare, nell'ambito delle proprie competenze, all'attuazione di un processo coordinato di pianificazione che consenta:

- a, di definire strategie concertate e continuamente aggiornate di sviluppo sostenibile atte a perseguire congiuntamente la conservazione innovativa del patrimonio ambientale, la valorizzazione economica delle risorse e delle capacità locali, e lo sviluppo solidale, sociale e culturale, delle comunità interessate;
- b, l'armonizzazione delle forme di disciplina poste in essere dai diversi strumenti di pianificazione e di gestione di competenza delle diverse Amministrazioni aderenti, anche in rapporto alla disciplina urbanistica di competenza dei Comuni."

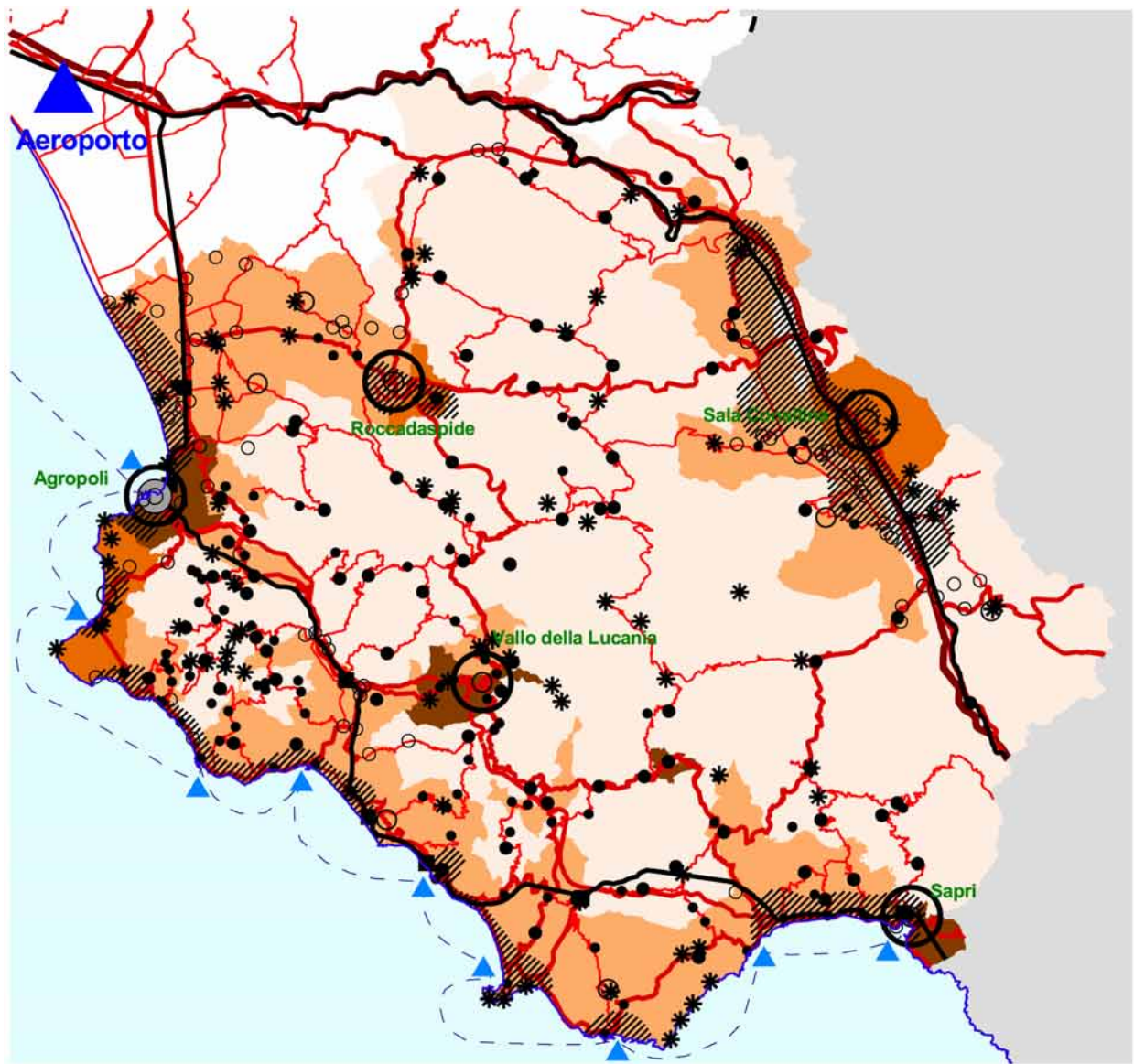


Fig. 5 - Sistema insediativo e infrastrutturale

Scala 1: 500.000





*Sistema infrastrutturale*

-  Ferrovie
-  Stazioni
-  Autostrade
-  Viabilità principale
-  Viabilità minore del Parco
-  Linee marittime
-  Porti
-  Aeroporti

*Sistema insediativo*

-  Emergenze storiche
-  Centri storici
-  Centri storici minori
-  Centri recenti
-  Centri organizzatori dei sistemi insediativi
-  Aree fortemente urbanizzate

*Classi di densità abitativa*

-  0 - 99 Ab/Kmq
-  100 - 199 Ab/Kmq
-  200 - 299 Ab/Kmq
-  300 - 552 Ab/Kmq

### 3.3.1. Il PTCP

Le indicazioni strategiche, delineate nella recente bozza di PTCP, da una parte condividono con il Preliminare del Piano del Parco in larga misura gli obiettivi di valorizzazione del patrimonio naturalistico e culturale, dall'altra assumono tra gli obiettivi prioritari quello della realizzazione di eque opportunità di accesso ai beni sociali da parte di tutta la popolazione distribuita sul territorio provinciale, propongono di intervenire sull'organizzazione territoriale ricercando "forme nuove di sviluppo economico e di riassetto soffice del sistema insediativo", centrate sulla valorizzazione delle potenzialità legate alle risorse locali. Questa strategia è stata articolata in riferimento ai caratteri delle diverse zone del territorio cilentano, portando ad individuare:

a) tre livelli di sistemi centrali di riferimento per la promozione di nuove centralità di interesse prevalentemente locale, relativi a:

-l'area del Vallo di Diano, dove già sono presenti funzioni urbane superiori, e collegamenti sovralocali, con rinforzo di una direttrice interna di riequilibrio, connessa a nord con l'alto Sele e l'Irpinia, ad est con l'asse Melfi-Potenza e a sud con quello Sapri-Lagonegro-Maratea, agganciata alla direttrice dell'autostrada A3 (complementare a ciò la riattivazione della linea ferroviaria Sicignano-Lagonegro);

-il bacino dell'Alento, gravitante su Vallo della Lucania, in cui oltre ad incrementare l'offerta di funzioni superiori si può configurare un'area di connessione funzionale per le zone del Parco, promuovendo un sistema di servizi al turismo diffuso sul territorio e il miglioramento di collegamenti, soprattutto tra interno e fascia costiera;

-l'area di cerniera tra la piana del Sele, le zone più interne ai margini degli Alburni e l'area del Cervati-Gelbison, con Roccadaspide come centro di riferimento, in cui, oltre al rafforzamento del centro, si propone la valorizzazione delle risorse naturalistico-ambientali e storiche con una offerta di servizi turistici ed il potenziamento delle produzioni artigianali.

b) aree di potenziale connessione tra ambito costiero e montano (fascia collinare a bassa densità insediativa tra il Vallo di Diano ed il bacino dell'Alento, necessitante di miglioramento della viabilità esistente e con potenzialità di riutilizzo del patrimonio edilizio esistente in relazione alle possibilità offerte dalla presenza del Parco);

c) le aree costiere, caratterizzate da nuclei di recente formazione slegati dal proprio entroterra, per le quali si deve pensare ad uno sviluppo che renda compatibile la qualificazione delle attività turistiche con la conservazione delle qualità ambientali e storico-culturali.

Grande rilevanza è assegnata alla tutela delle risorse naturali ed agronomiche presenti nell'area del Parco, ritenendo comunque compatibile un incremento del turismo connesso anche alla valorizzazione dei beni storico-culturali, delle colture tipiche e dell'artigianato locale. A tal fine si intende promuovere una rete di servizi di supporto alle attività turistiche, con strutture informative, per lo sport ed il tempo libero, il miglioramento dei trasporti tra ambito costiero e montano e della percorribilità escursionistica.

Nel PTCP le linee guida (che precludono alle indicazioni normative e gestionali) sono organizzate per settori. Tra quelli d'interesse del Parco:

- la prevenzione e la tutela, che riguardano programmi di difesa, attività previsionali e di monitoraggio, azioni di tutela del suolo e delle acque;

- la gestione dei sistemi agro-forestali (relativi a programmazione ed incentivazione delle forme di utilizzo, sostegno socio-economico delle produzioni);
  - la tutela e riqualificazione estetico-funzionale del paesaggio (che attengono alla promozione di interventi e implementazione di programmi di manutenzione e ripristino).
- Il Piano individua inoltre le caratteristiche ambientali dei diversi sistemi di paesaggio da valorizzare e gli elementi finalizzati alla definizione di una rete ecologica provinciale e definisce il quadro delle compatibilità economiche rispetto alle indicazioni di Agenda 2000.

### 3.3.2. I Piani paesistici del Cilento Costiero e del Cilento Interno

I Piani (approvati nel 1997 dopo una lunga vicenda, che ha fatto registrare importanti intese istituzionali) sono stati redatti con netta prevalenza degli aspetti di tutela e di prescrizione normativa rispetto a quelli di promozione e valorizzazione. In essi si distinguono:

- ambiti di conservazione: quella integrale coincidente circa con le zone 1 identificate nell'ambito della legge costitutiva del Parco, e quella che comprende la qualificazione ambientale con ridotti interventi antropici (ammettendo comunque impianti ricettivi all'aria aperta, strutture sportive e ricreative e la ristrutturazione edilizia);
- ambiti di conservazione integrata del paesaggio agricolo, normati per difendere le aree di interesse paesaggistico dalla riduzione delle superfici agrarie,
- ambiti urbani, distinti tra quelli "rurali infrastrutturati", quelli di "recupero urbanistico e restauro paesistico" (per i quali si rimanda a piani particolareggiati), e quelli di valorizzazione turistico sportiva (su ridotte aree di modesto interesse paesistico, in espansione di centri turistici)
- ambiti portuali, dove sono ammissibili l'adeguamento ed il potenziamento dei porti e delle attrezzature connesse.

La tutela dei sistemi e delle singolarità geografiche, geomorfologiche e vegetazionali, comprende in primo luogo i litorali marini, per i quali sono vietati l'edificazione sulla spiaggia con materiali diversi dal legno e canne, le piattaforme di cemento armato, gli scarichi in fogna. D'altra parte è richiesta la valutazione di impatto per cantieri navali, pubblici esercizi, circoli nautici, impianti turistici. Sono tutelati i corsi d'acqua, le sorgenti ed i bacini idrografici, consentendo solo opere di rinaturalizzazione e una vasta trattazione riguarda i boschi e la normativa per il taglio.

In tutte le zone è vietata l'apertura di cave, miniere, discariche; la realizzazione di elettrodotti superiori a 60 Kv; gasdotti; l'installazione di nuove antenne per le telecomunicazioni radiotelevisive (senza condizionare l'esistente); l'apposizione di cartelli pubblicitari lungo le strade panoramiche; la piantumazione di essenze non comprese nella vegetazione potenziale; l'utilizzo per la pavimentazione di materiali impermeabili; l'obliterazione delle pavimentazioni tradizionali, dei segni tradizionali del paesaggio (confini, dislivelli, canali, corsi d'acqua, sentieri); non è consentito lasciare incompiuti gli edifici. Nelle zone agricole sono ammessi solo edifici connessi con la conduzione agricola del fondo o con attività turistico-ricettiva o agriturismo; nelle zone alberghiere sono consentite solo "tipologie a padiglioni o cottages distribuiti nel verde".

### 3.3.3. I Piani delle Comunità Montane

Le Comunità montane si sono dotate di Piani molto precedentemente alla nascita del Parco e al varo del Piano provinciale (Lambro e del Mingardo,1980; Alento-Montestella,1985; Calore Salernitano 1987; Vallo di Diano,1988; Gelbison e Cervati,1989; Alburni,1991; Bussento, 1992).Dal loro esame sono emersi aspetti peculiari legati a caratteri locali del territorio e, contestualmente, temi comuni, in qualche caso problematici. In generale sugli obbiettivi di fondo esiste una naturale convergenza tra gli indirizzi assunti dalle Comunità e dal Parco, emergono alcuni temi su cui concentrare approfondimenti e confronti, anche in relazione alla datazione dei piani, tra cui:

a, interventi diretti alle attività agro-forestali quali in particolare la promozione dell'associazionismo tra agricoltori e l'ampliamento della dimensione aziendale, ed interventi mirati nelle aree interne maggiormente svantaggiate:

- ad affrontare i problemi di approvvigionamento idrico in area rurale con realizzazione di una idonea rete irrigua,
- alla realizzazione di centri specializzati per la raccolta e trasformazione del prodotto agricolo, per impianti zootecnici pilota, per servizi alla trasformazione, per impianti per la conservazione del pesce azzurro,
- alla trasformazione progressiva di castagneti cedui in castagneti da frutto in specifiche zone,
- alla regolamentazione degli usi civici rivolta ad accrescere le potenzialità produttive dei suoli,
- al rimboschimento dei terreni che non presentano altre possibilità di sfruttamento,
- al miglioramento della viabilità forestale.

b, interventi diretti al miglioramento dell'assetto insediativo, quali ad esempio il rafforzamento del ruolo dei centri (progetto-obiettivo di Rofrano o i progetti per la riqualificazione di capo Palinuro, Ascea, Roccagloriosa) con miglioramento dell'accessibilità ai centri interni; il miglioramento dell'accessibilità interna ed esterna (strada a scorrimento veloce di Magliano e quella di fondovalle Calore che si connetta all'autostrada ad Eboli), il miglioramento delle bretelle di raccordo ai centri abitati e dell'anello del Monte Stella,

c, interventi diretti alle attività produttive, quali ad esempio: nel settore turistico (sostegno alla ricettività diffusa e all'agriturismo, ma anche strutture turistiche di notevole entità in aree collinari, approdi turistici, impianti sportivi attrezzati), nel settore industriale commerciale e artigianale (nuove aree PIP e/o nuove zone industriali-artigianali attrezzate, realizzazione di impianto di acquacoltura, centri commerciali e terziari nella zona del Vallo di Diano).



## **4 I CARATTERI ED I PROBLEMI DEL TERRITORIO CILENTANO**

Come per lo storico e l'antropologo emergono del Cilento le sedimentazioni millenarie legate alla permeabilità storica alle più diverse culture, il carattere del territorio cilentano che più affascina e preoccupa il naturalista e l'ecologo è l'eterogeneità ambientale. Eterogeneità che solo in parte è legata alla vastità dell'area e all'azione dell'uomo.

La variabilità litologica, geomorfologica, climatica crea di per sé una eterogeneità potenziale non facilmente riscontrabile in altri settori della Penisola. La posizione geografica, di contatto tra la regione biogeografica temperata e mediterranea, mette a disposizione del territorio fisico una grande ricchezza di specie animali e vegetali che danno luogo a paesaggi naturali di eccezionale valore biogeografico.

L'azione dell'uomo si manifesta articolata e diversificata in funzione dei caratteri storici, culturali e, mai come in questo caso, ambientali. Infatti solo poche parti del territorio hanno infrastrutture e imprese, agricole o industriali, con tecnologie moderne che tendono ad emanciparsi dai condizionamenti ambientali e ad indirizzarsi verso produzioni standardizzate; al contrario la maggior parte del territorio conserva una agricoltura basata prevalentemente sulle risorse naturali e pertanto il paesaggio, nel suo insieme, presenta caratteri fortemente correlati con le caratteristiche fisiche e biologiche dei sistemi ambientali che vi sono sottesi. Si tratta comunque di un paesaggio specificamente culturale perché è alta e significativa la relazione e l'integrazione tra caratteri ambientali e caratteri antropici, e gli effetti di tale integrazione rimangono incisivi anche quando si analizzano le attività agro-silvo-pastorali e i caratteri e le tipologie delle infrastrutture e degli insediamenti.

Questa eterogeneità crea ovviamente un grave problema di comunicazione ed interazione tra le diverse aree del Parco. Le comunità che vivono lungo la costa poco partecipano ai problemi delle zone interne e montane e viceversa. Una delle grandi sfide del Piano è proprio quella di potenziare le connessioni interne che pure a livello potenziale esistono in tutti i settori, in una prospettiva in cui si possano "mettere in rete" questo insieme di realtà. Solo mediante questo processo si potrà attivare la crescita occupazionale, economica, culturale e, nello stesso tempo, migliorare l'attenzione per i problemi connessi con una gestione delle risorse attenta ai temi dell'identità culturale e naturale. Gestione che in prima istanza si pone l'obiettivo di valorizzare le specificità locali senza alterare la funzionalità e i caratteri strutturali delle popolazioni animali e vegetali, degli habitat, degli ecosistemi e dei paesaggi.

In questo capitolo i caratteri e i problemi del Cilento sono rapidamente evocati sotto i principali profili (geologici, geomorfologici, vegetazionali, agro-silvo-pastorali, paesistici e storico-culturali, urbanistici e insediativi, economiche sociali), rinviando al Repertorio delle analisi svolte ogni possibile approfondimento.

### **4.1. Aspetti geologici, geomorfologici ed idrogeologici**

Nell'area sono presenti tre grandi complessi litologici: il carbonatico, l'arenaceo-conglomeratico e l'argilloso-marnoso, ognuno con le proprie peculiarità e con diverse configurazioni geomorfologiche e vocazioni d'uso. D'importanza certamente non inferiore è il sistema clastico che funge da raccordo tra i tre suddetti e tra questi e il mare.

A fronte di un territorio di tale affascinante complessità geologica e geomorfologica, il Cilento è da tempo riconosciuto come uno dei territori a scala regionale maggiormente interessato da fenomeni franosi e da alluvioni. E' molto probabile che la situazione allarmante di dissesto dell'area sia in parte dovuta al naturalmente disordinato assetto

idrogeologico e solo in parte al cattivo stato e alla carenza di manutenzione ordinaria e straordinaria, ma in ogni caso una delle principali problematiche da affrontare riguarda la stabilità dei versanti ed il relativo rischio di frana: sono interessati da frane il 75% dei versanti su terreni argillosi, il 50% dei versanti calcarei, mentre il 20% dei versanti montuosi è interessato da deformazioni gravitative profonde. I ridotti tempi di ritorno dei periodi di più intensa franosità (30-50 anni) inducono a ritenere che nel corso dei prossimi anni il territorio cilentano potrà essere interessato da un evento idrogeologico estremo.

L'analisi comparativa della distribuzione territoriale delle frane, di vario tipo, età, stato di attività e dimensione, in relazione ai caratteri geologici e geomorfologici, consente di riconoscere e differenziare diversi modelli di franosità che rendono conto della situazione attuale e delle sue più probabili tendenze evolutive.

La tabella riproduce un primo quadro quantitativo dello stato di dissesto nell'area dei Comuni del Parco.

*Percentuale di territorio esposto al rischio idrogeologico per tipologia di rischio*

Tipologia del rischio	% territorio esposto al rischio
Aree soggette a scorrimenti, colate, attive o quiescenti con segni di riattivazione	2,65
Aree soggette a scorrimenti, colate, attive o quiescenti senza segni di riattivazione	2,20
Aree soggette a crolli o ribaltamenti	3,76
Aree soggette a colate rapide fangose o detritico-fangose	0,65
Aree di fondovalle inondate o inondabili	1,33
Totale % superficie del Parco esposta a rischio	10,60

*Fonte Presidio Ambientale Permanente del PNCVD*

Ai problemi del sistema geomorfologico interno va aggiunta la situazione critica delle coste in cui si registrano arretramenti ed erosioni lungo oltre l'80% dei litorali. Il fenomeno, che ha una crescita esponenziale, sta cominciando a far sorgere problemi di stabilità dei versanti costieri (in comune di Pisciotta, Camerota, Castellabate). L'erosione si manifesta a seguito della riduzione dell'apporto solido da parte dei corsi d'acqua, dovuto in parte alle sistemazioni idrauliche in alveo ed idraulico-forestali sui versanti, in parte al prelievo eccessivo di materiali inerti dall'alveo, alla costruzione di dighe o traverse; sulla costa la riduzione della disponibilità di materiale è in parte dovuta al prelievo di materiale inerte dall'arenile, alla distruzione della fascia dunale, alle opere trasversali alla linea di costa (moli, pennelli e porti) e in parte alle opere marittime inadeguate.

Anche il sistema idrogeologico superficiale presenta numerosi problemi di rischio basati su alluvioni, esondazioni ed erosioni: il 60% dei principali fiumi cilentani è soggetto a fenomeni di esondazione con tempi di ritorno inferiori al decennio. Le caratteristiche idrologiche e morfologiche dei corsi d'acqua determinano squilibri di diversa natura: i più preoccupanti negli alvei montani incisi, in cui si possono determinare dissesti delle pendici e apporti parossistici di materiale solido a valle, con effetti distruttivi nei tratti di maggiore pendenza e esondazioni nei tratti di minor pendenza; negli alvei alluvionali si possono verificare fenomeni generalizzati di erosione, anche per effetto del blocco degli apporti solidi causati da interventi antropici ostruttivi.

Sono inoltre preoccupanti i rischi di depauperamento quantitativo e di deterioramento qualitativo della risorsa idrica sotterranea, la vulnerabilità qualitativa dei grandi acquiferi carbonatici, e la vulnerabilità qualitativa dei più limitati acquiferi terrigeni, quella qualitativa dei piccoli acquiferi alluvionali, richiedono un grande livello di attenzione ed

un controllo sistemico dei bacini per evitare situazioni di collasso ed in particolare gravi danni all'intero sistema biologico, oltre al depauperamento delle potenzialità agricole della collina Cilentana. In particolare le situazioni di maggior emergenza si trovano nell'Alto Mingardo, nel Bussento, nel golfo di Policastro, nel Bulgheria, nel Monte Sacro, nella Valle del Calore, negli Alburni.

In sintesi i problemi di razionalizzazione e regolazione degli usi delle risorse idriche, della loro protezione dall'inquinamento e del loro risanamento, si intrecciano in vario modo con quelli di difesa dalle alluvioni, di tutela delle aree a rischio di frana, di protezione dei litorali, e di controllo delle attività estrattive.

Accanto al quadro dei rischi da prevenire e delle risorse da governare, si delinea un vero e proprio sistema di emergenze ambientali a carattere geologico: i geotopi, quali particolarità litostratigrafiche, geomorfologiche, paleontologiche, mineralogiche e paleontologiche aventi interesse scientifico, didattico e socio-culturale. Non a caso una delle peculiarità del Parco è, oltre alla biodiversità, quella della "geodiversità", cioè la grande diversificazione degli aspetti relativi all'ambiente fisico, che tra l'altro hanno condizionato l'occupazione antropica del territorio cilentano nei secoli.

Il Piano registra, in attesa di un censimento analitico propedeutico al controllo e alla gestione di questo patrimonio naturalistico, una prima mappa dei siti di maggiore importanza:

- le formazioni geologiche mesozoiche del monte Bulgheria di interesse stratigrafico e paleontologico: dolomia nera alto triassica, "marne gialle" e "scaglia rossa";
- i siti preistorici in grotta ed all'aperto compresi fra Scario e Palinuro; le particolarità geomorfologiche ( arco naturale, "finestrella", dune fossili, ecc..) del Capo Palinuro;
- i filoni di Spato d'Islanda del M.te Bulgheria;
- le "rocce verdi", ofioliti di origine oceanica, sulla sommità del monte Centaurino;
- il sistema carsico epigeo ed ipogeo del bacino idrogeologico del fiume Bussento;
- gli "olistostromi" del Monte Gelbison;
- le tracce di glacialismo wurmiano sul monte Cervati e sulla Motola;
- il sistema di forre e gole del Calore Lucano e del torrente Bussentino;
- la spianata carsica dell'Alburno ed il suo sistema speleologico;
- i giacimenti ittiolitici di monte Vesole;
- i terrazzi di abrasione marina tirreniani di Punta Licosa;
- i giacimenti di sabbie rosse e terre rosse ( paleosuoli) con resti paleolitici.

Inoltre si possono conteggiare numerose cave abbandonate diffuse nel Cilento, che potrebbero essere utilizzate come siti geologici attrezzabili per scopi scientifici e didattici.



Fig. 6 - Carta Strutturale





Fig. 7 - Carta Geomorfologica

- Crinale montagnoso principale
- Crinale montagnoso secondario
- Spianata carsica
- Creste
- Conca tettono-carsica
- Crinale collinare principale
- Crinale collinare secondario
- Rilievo isolato
- Versante montagnoso
- Ripiano intermedio di versante montagnoso
- Ripiano intermedio di versante collinare
- Versante pedemontano
- Versante collinare
- Pendice
- Pianura/Fondovalle
- Terrazzo marino antico
- Piana costiera recente
- Costa alta
- Costa bassa
- Versante costiero
- Forra
- Impluvio
- Versante strutturale

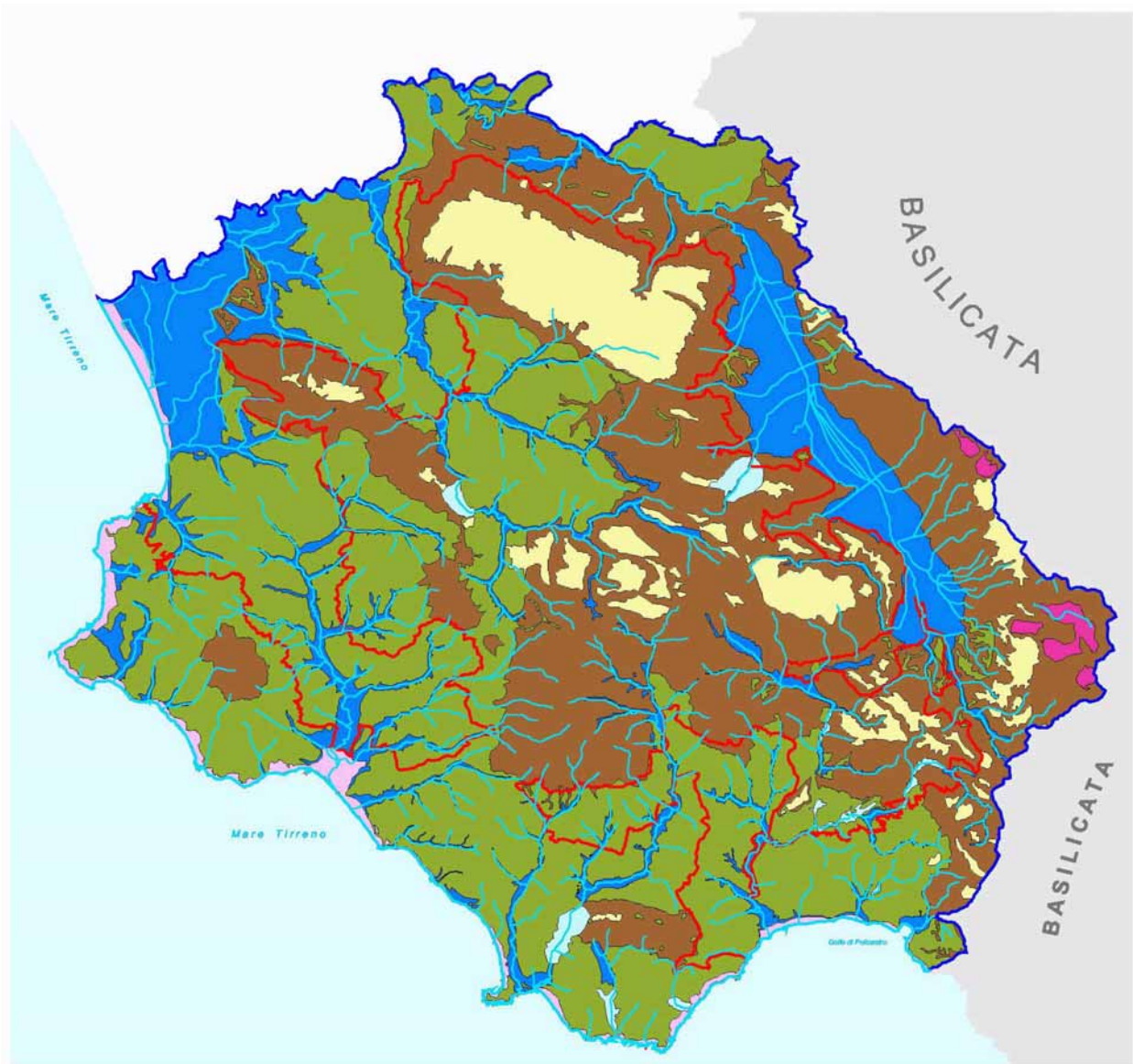


Fig. 8 - Carta geomorfologica riclassificata

- Rilievo Montuoso*
- Rilievo Collinare*
- Fondovalle / Pianura*
- Sistema Costiero*
- Spianata Carsica*
- Conca Tettono-Carsica*
- Forra*



Fig. 9 - Carta dei Complessi Litologici

- Complessi litologici del substrato prequaternario con prevalenza della componente argillosa*
- Complessi litologici del substrato prequaternario con prevalenza della componente arenacea*
- Complessi litologici del substrato prequaternario con prevalenza della componente carbonatica*
- Complessi litologici del substrato prequaternario con prevalenza della componente conglomeratica*
- Complessi litologici con prevalenza della componente detritica*
- Complessi litologici del substrato prequaternario con prevalenza della componente dolomitica*
- Complessi litologici con prevalenza della componente ghiaiosa*
- Complessi litologici con prevalenza della componente sabbiosa*

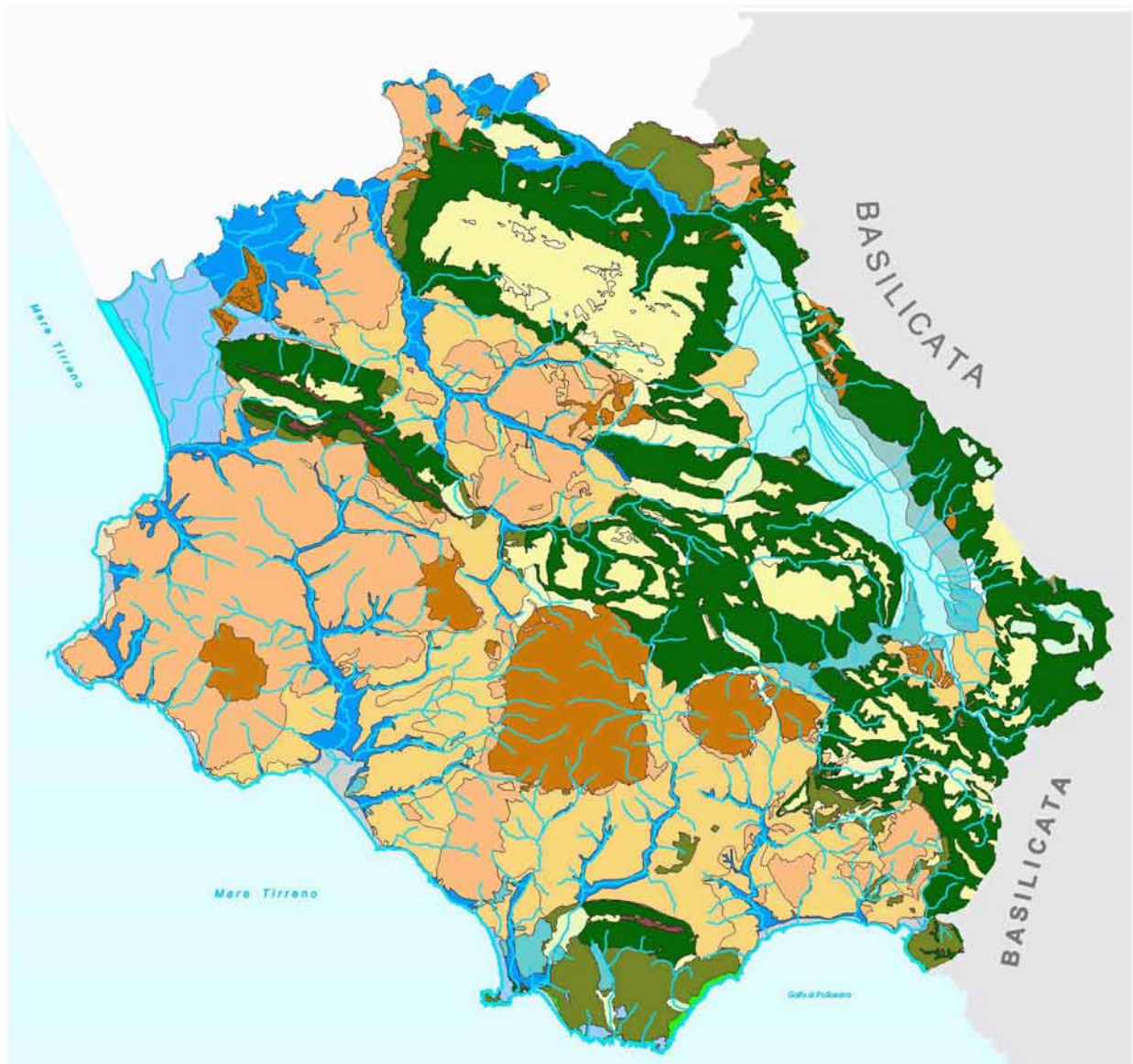


Fig. 10 - Carta delle unità di riferimento litomorfologiche

- Sistema Alluvionale**
- Fondovalle
  - Terrazzi Costieri
  - Dune
  - Terrazzi interni
  - Conoide
  - Lacustre
  - Conca tettono-carsica
  - Alluvione Costiera
- Sistema Arenaceo-Conglomeratico**
- Montuoso
  - Collinare
  - Falesia e Costa Alta
- Sistema Argilloso-Marnoso**
- Collinare
  - Falesie e Costa Alta
  - Depressioni Morfastrutturali
- Sistema Carbonatico**
- Montuoso
  - Collinare
  - Falesia e costa alta
  - Spianata carsica
  - Forra
  - Crinali Principali



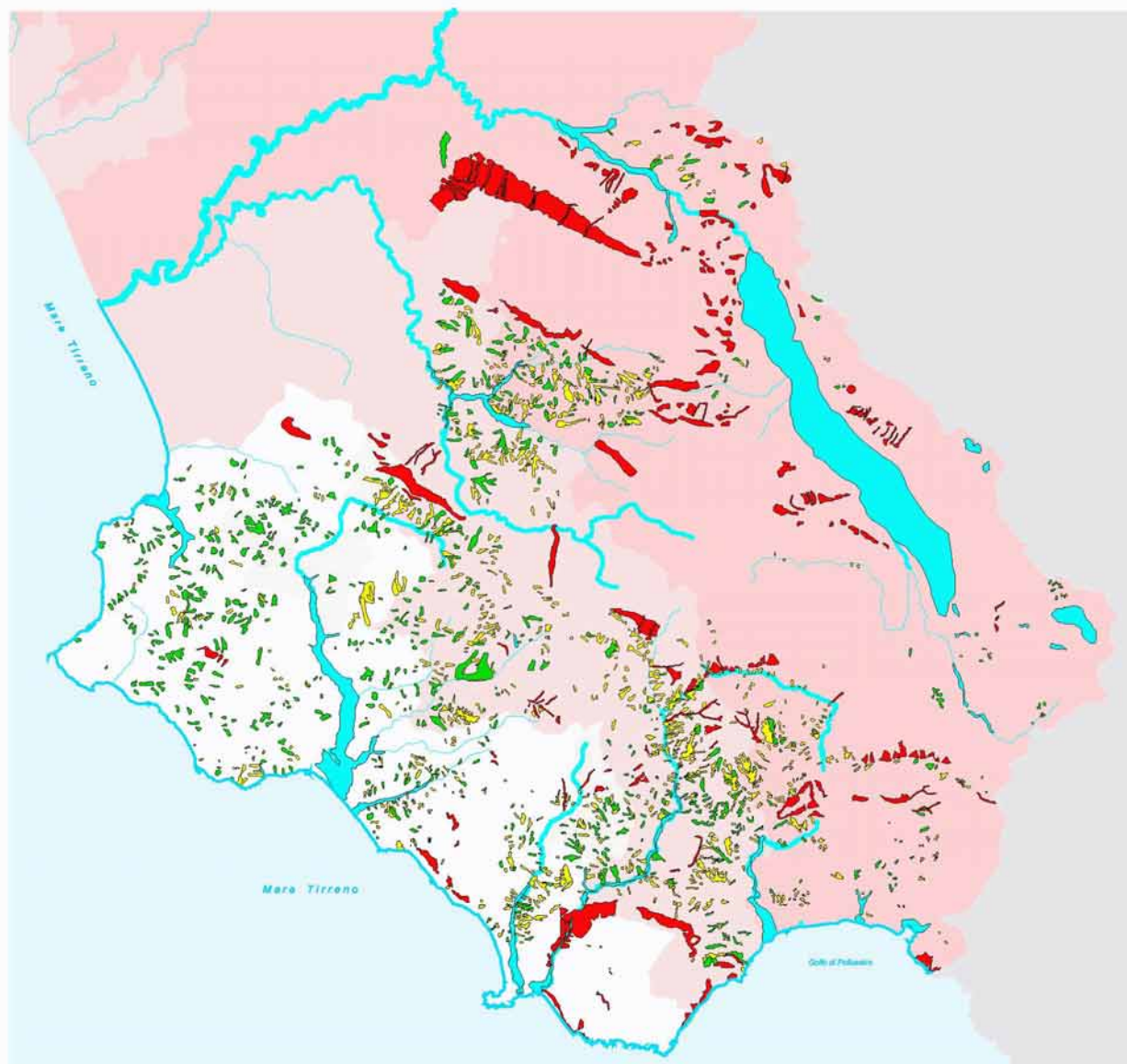
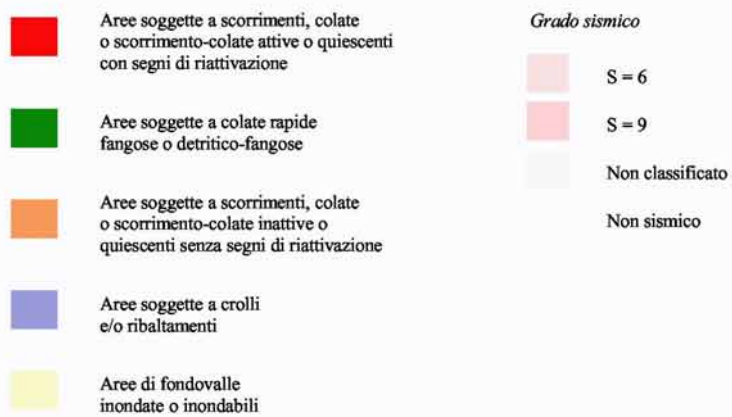


Fig. 11 - Aree a rischio idrogeologico e sismico



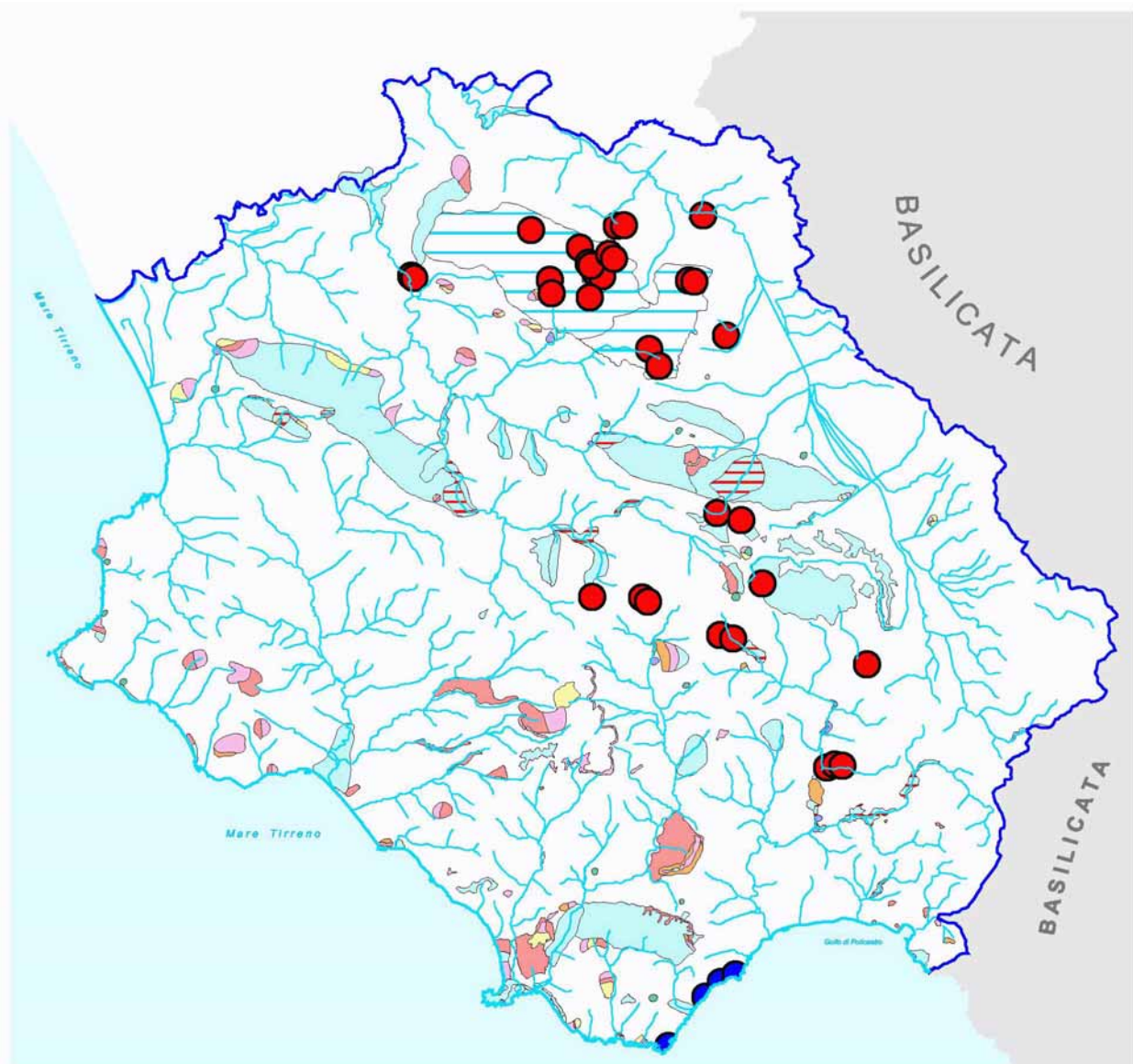


Fig. 12 - Carta delle emergenze geologiche e geomorfologiche (geositi e geotopi)

- Grotte marine
  - Inghiottitoi o risorgenze di rilevante interesse
- Inventario\_geositi\_mimmo\_def1.shp*
- Sito di interesse stratigrafico
  - Sito di interesse paleoambientale
  - Sito di interesse paleobiologico
  - Sito di interesse strutturale
  - Sito di interesse geomorfologico (generico)
  - ▨ Sito di interesse geomorfologico (forre)
  - Sito di interesse geomorfologico (altopiano carsico Alburni)
  - Sito di interesse idrogeologico
  - Sito con valore panoramico

## 4.2. Aspetti ecologici, vegetazionali e faunistici

### 4.2.1. Caratteri floristici e vegetazionali

Uno dei caratteri di maggiore interesse del Parco del Cilento e Vallo di Diano è certamente l'elevato valore di eterogeneità ambientale che, come detto in precedenza, solo in parte è legata all'azione dell'uomo, essendo fortemente correlata ad una variabilità litologica, geomorfologica e climatica difficilmente riscontrabile in altri settori della penisola.

Dal punto di vista climatico il contatto tra la regione Temperata e quella Mediterranea è uno dei caratteri più evidenti che spiegano la complessità e il valore biogeografico del territorio. Sono presenti quattro grandi complessi litologici che determinano altrettanti sistemi di paesaggio: il carbonatico, l'arenaceo-conglomeratico e l'argilloso-marnoso, ognuno con le proprie peculiarità e con diverse vocazioni d'uso, mentre il sistema clastico funge da raccordo tra i tre suddetti e tra questi e il mare.

Il sistema carbonatico attraversa tutta la variabilità climatica del Parco, estendendosi dai settori più caldi e aridi a quelli più freschi ed umidi ed è risultato essere, per la sua intrinseca ricchezza di ambienti diversificati, una fonte di emergenze floristiche e vegetazionali di eccezionale valore, in sintonia con quanto si osserva in altri settori della penisola italiana. Tale sistema comprende massicci montuosi di importanza centrale nel territorio, basti pensare che dalla costa verso l'interno si incontra il Monte Bulgheria, si passa per il Cervati, per molti aspetti considerato il cuore del Parco, fino ad arrivare al Vesole ed ai Monti Alburni.

Tra le emergenze floristico-vegetazionali di tale sistema si evidenziano le fitocenosi delle falesie costiere pressoché inaccessibili tra Capo Palinuro e Scario. In tali ambienti rupestri di indiscusso valore paesaggistico, si conservano preziose formazioni vegetali e specie quali l'endemica *Primula palinuri*, alla quale si accompagnano altre tipiche casmofite come *Dianthus rupicola*, *Centaurea cineraria*, *Daucus gingidium*, *Inula chrithmoides*, *Crithmum maritimum*, *Iberis semperflorens* (*Dianthion rupicolae*). Rimanendo nel settore costiero del sistema carbonatico meritano attenzione anche i lembi residui di macchia primaria a *Euphorbia dendroides*, *Juniperus phoenicea* e *Pistacia lentiscus* (Oleo-Ceratonion) osservabili lungo Costa degli Infreschi. Al di là dell'elevata qualità ambientale delle coste alte su substrati carbonatici e secondariamente su quelli flyscioidi, il resto della costa è forse il settore più compromesso dal punto di vista vegetazionale, non conservando, se non per limitatissimi tratti, i caratteri strutturali e floristici propri dei sistemi delle coste basse sabbiose.

Emergenze comuni ai massicci carbonatici del Bulgheria e del Cervati sono le garighe montane a *Lavandula angustifolia*, *Salvia officinalis*, ed *Euphorbia spinosa* e le praterie ricche di orchidee a *Bromus erectus*, *Phleum ambiguum*, *Koeleria splendens*, *Globularia meridionalis*, *Asphodeline lutea* (habitat prioritario secondo la direttiva CEE 92/43). In questi contesti notevole risulta l'estensione dei pascoli, aumentata a seguito di antichi disboscamenti, caratterizzati da comunità vegetali molto ricche floristicamente, riconducibili agli xerobrometi appenninici (Phleo-Bromion) e da aspetti di elevato interesse biogeografico come le garighe montane.

Sulle rupi interne del sistema carbonatico, in particolare su morfotipi di forra (Gole del Sammaro, del Mingardo, del Bussento e sui Monti Alburni) è presente una vegetazione casmofitica assai peculiare caratterizzata dalla rara *Portenschlagiella ramosissima* e da *Phagnalon rupestre*, *Athamantha sicula* e *Campanula fragilis* (*Campanulo fragilis-*

Portenschlagiellum ramosissimae). In tali contesti di forra si rinvencono inoltre lembi di bosco misto ad *Ostrya carpinifolia*, *Acer neapolitanum*, *A. campestre*, *Corylus avellana*, *Alnus cordata*, *Tilia plathyphyllos*, *Fraxinus ornus* e localmente *Acer lobelii* e *Fraxinus excelsior*.

Il sistema arenaceo-conglomeratico si caratterizza prevalentemente per la sua vocazione forestale sia nella regione Temperata che in quella di Transizione.

Significativa dal punto di vista biogeografico la presenza di boschi a cerro e farnetto sul Monte Farneta (*Echinopo siculi-Quercetum cerridis*), di assoluta rilevanza le cerrete d'alto fusto e i boschi misti mesofili del Monte Centaurino e dei valloni del Monte Gelbison, caratterizzati anche da numerosi individui di *Ilex aquifolium* e *Taxus baccata*.

Il sistema arenaceo-conglomeratico nel complesso non è ricco di endemismi, ciò non toglie che sia nobilitato dalla presenza di un endemismo assoluto come *Minuartia moraldoi*, conosciuta per un'unica stazione situata sulle rupi sommitali del Monte Gelbison.

Le formazioni forestali più estese caratterizzano i sistemi montuosi della regione temperata, in particolare le faggete si estendono sia sui rilievi carbonatici (Cervati, Monti Alburni) che arenacei (Monte Gelbison), occupando una fascia altitudinale tra i 1100 e i 1700-1800 m. In alcune località del Monte Motola (Costa dei Patrelli) e sugli Alburni (Sicignano) si segnalano le faggete caratterizzate dalla presenza di *Abies alba*, specie oggi assai rara nell'Appennino meridionale, mentre sul Cervati e sul Monte Faiatella sono presenti interessanti nuclei relitti di *Betula pendula*. Al loro limite inferiore le faggete entrano in contatto con boschi misti mesofili a dominanza di *Ostrya carpinifolia* e *Quercus cerris*, o con cenosi più termofile riferibili all'*Ostryo-Carpinion*. Nella fascia di transizione tra faggete e querceti sono piuttosto diffusi boschi diradati, di origine secondaria, a dominanza di *Alnus cordata*.

Il sistema argilloso-marnoso, nella sua articolazione climatica risulta essere l'ambito a maggiore vocazione agricola. In questo sistema nella Regione Mediterranea ed in quella di Transizione prevalgono infatti cenosi di tipo secondario legate all'abbandono dei pascoli e delle attività agricole di tipo tradizionale. Limitata a pochi lembi è la presenza della vegetazione potenziale rappresentata da boschi termofili di cerro e roverella, mentre molto diffuse sono le macchie a erica, corbezzolo e mirto (*Erico-Arbutetum*) così come i cisteti e i cespuglieti a *Calicotome villosa*.

Nel sistema argilloso-marnoso altresì si trovano presso Campora delle cerrete di notevole valore ed estensione. Nelle regione Temperata sulle litologie argillose prevalgono i pascoli mesofili a dominanza di *Brachypodium rupestre*, *Bromus erectus* e *Dorycnium pentaphyllum*.

Il raccordo tra i diversificati ambiti territoriali è garantito da una ricca e complessa rete idrografica, che trova alimentazione negli estesi acquiferi dei sistemi carbonatici. Lungo i corsi d'acqua principali possiamo rilevare un interessante mosaico catenale di vegetazione igrofila erbacea, arbustiva e arborea di elevato interesse naturalistico. Si fa notare altresì che delle cenosi strutturalmente più mature, in particolare i saliceti a *Salix alba*, sono meglio conservate in aree contigue al Parco, lungo il corso dei fiumi Sele e Calore.

Lungo i fiumi sono presenti tra le comunità arboree lembi di bosco ripariale ad *Alnus glutinosa*, *A. cordata*, *Populus nigra*, *P. alba*, *Salix alba*, con presenze di *Platanus orientalis* (Torrente Badolato) e saliceti a *Salix eleagnos*, *S. purpurea* e *S. triandra*. Vengono rinvenute inoltre diverse tipologie di comunità di greto a dominanza di *Helicrysum*

italicum, cenosi erbacee a *Paspalum paspaloides* e comunità nitrofile a *Polygonum lapatopholium* e *Xanthium italicum*. Sono inoltre presenti canneti a dominanza di specie quali *Phragmites australis*, *Typha angustifolia*, *T. latifolia*, *Sparganium erectum* e comunità a *Schoenoplectus lacustris*.

Gli ecosistemi fluviali vengono quindi segnalati tra gli ambiti di maggior rilevanza ed attenzione sia nel territorio del Parco, che nelle aree contigue ad esso.

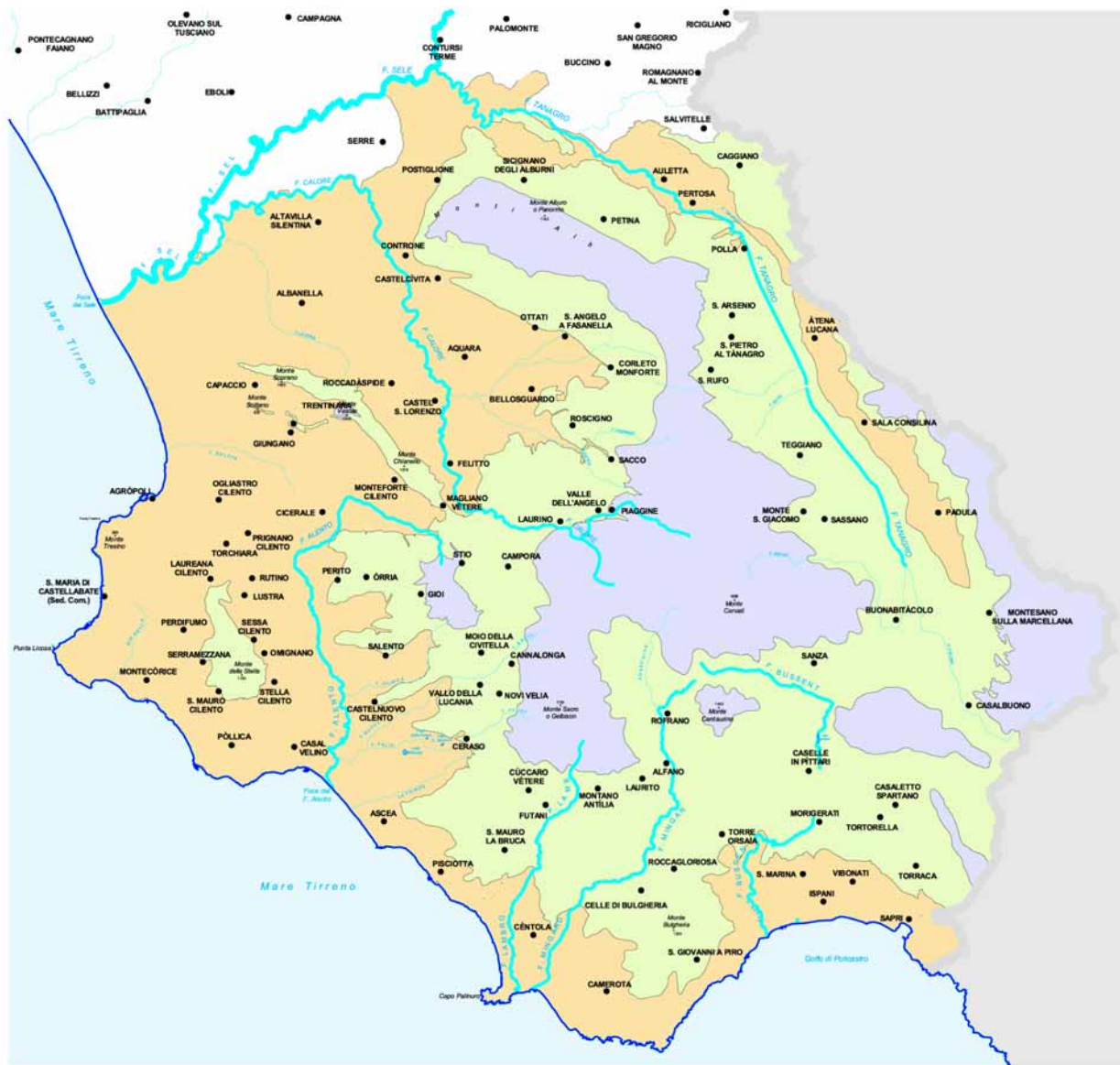


Fig. 13 - Macro-regioni climatiche

Scala 1:500.000

- Regione Mediterranea
- Regione di Transizione
- Regione Temperata

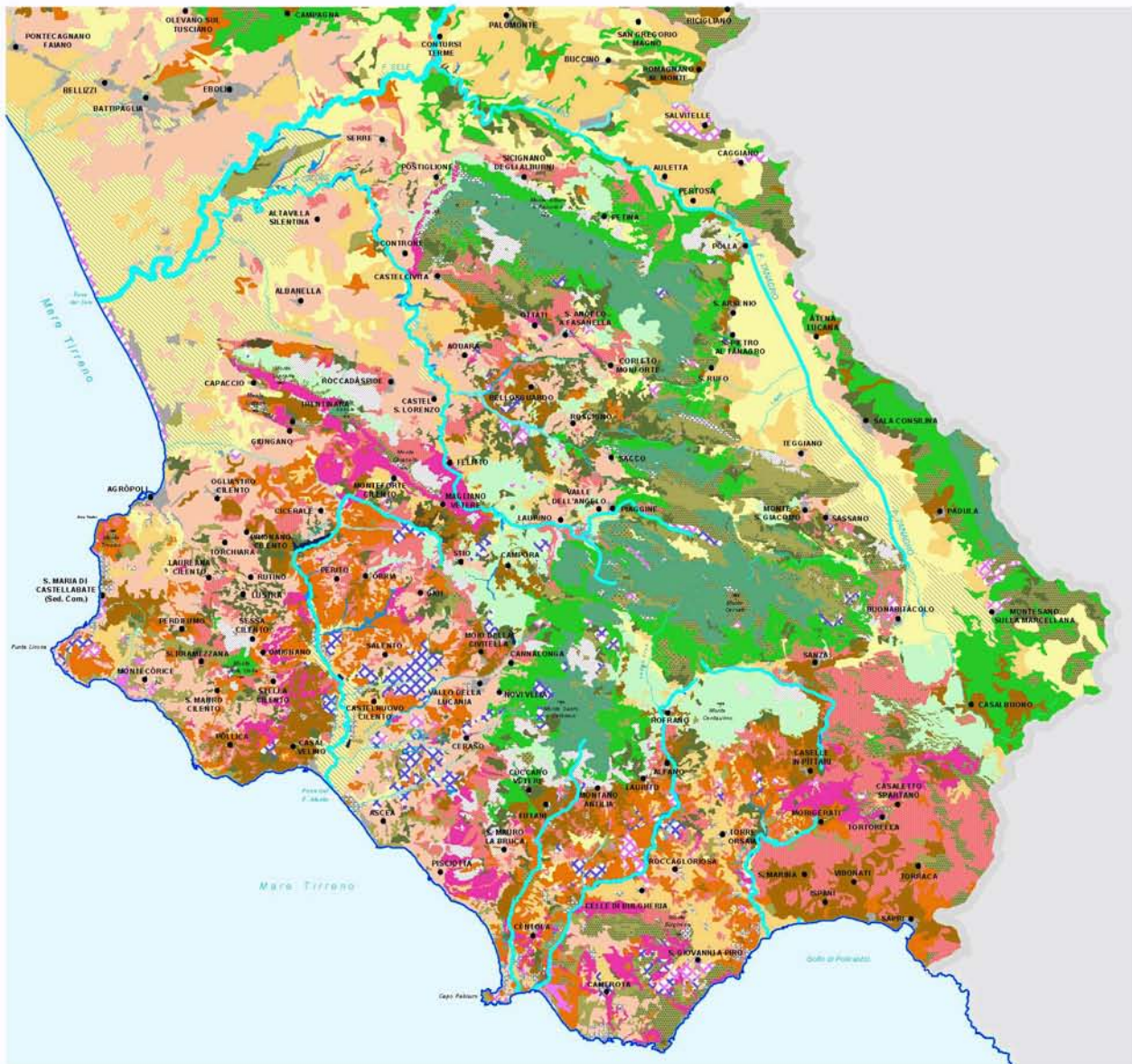


Fig. 14 - Carta fisionomica della vegetazione e dell'uso del suolo

Scala 1:500.000

- (111) Zone urbanizzate a tessuto continuo
- (112) Zone urbanizzate a tessuto discontinuo e rado
- (131) Aree estrattive
- (211) Seminativi non irrigui e prati stabili
- (212) Seminativi irrigui
- (223) Coltivazioni arboree
- (242) Sistemi colturali e particellari complessi
- (243) Aree prevalentemente occupate da colture agrarie con presenza di spazi naturali importanti
- (3111) Boschi a dominanza di leccio
- (3112) Boschi misti termofili
- (3113) Boschi a dominanza di roverella
- (3114) Boschi a dominanza di cerro
- (3115) Boschi misti a dominanza di latifoglie mesofile
- (3116) Boschi a dominanza di castagno
- (3117) Boschi a dominanza di faggio
- (3118) Boschi igrofili
- (3121) Boschi a dominanza di pino d'Aleppo
- (3122) Rimboschimenti di conifere
- (3131) Rimboschimenti di conifere e latifoglie
- (3211) Praterie continue
- (3212) Praterie discontinue
- (3213) Praterie arborate
- (322) Cespuglieti e vegetazione arbustiva in evoluzione
- (323) Vegetazione a sclerofille
- (324) Vegetazione ripariale arbustiva ed erbacea
- (331) Spiagge, dune e sabbie
- (332) Rocce nude, falesie, rupi, affioramenti
- (512) Bacini d'acqua

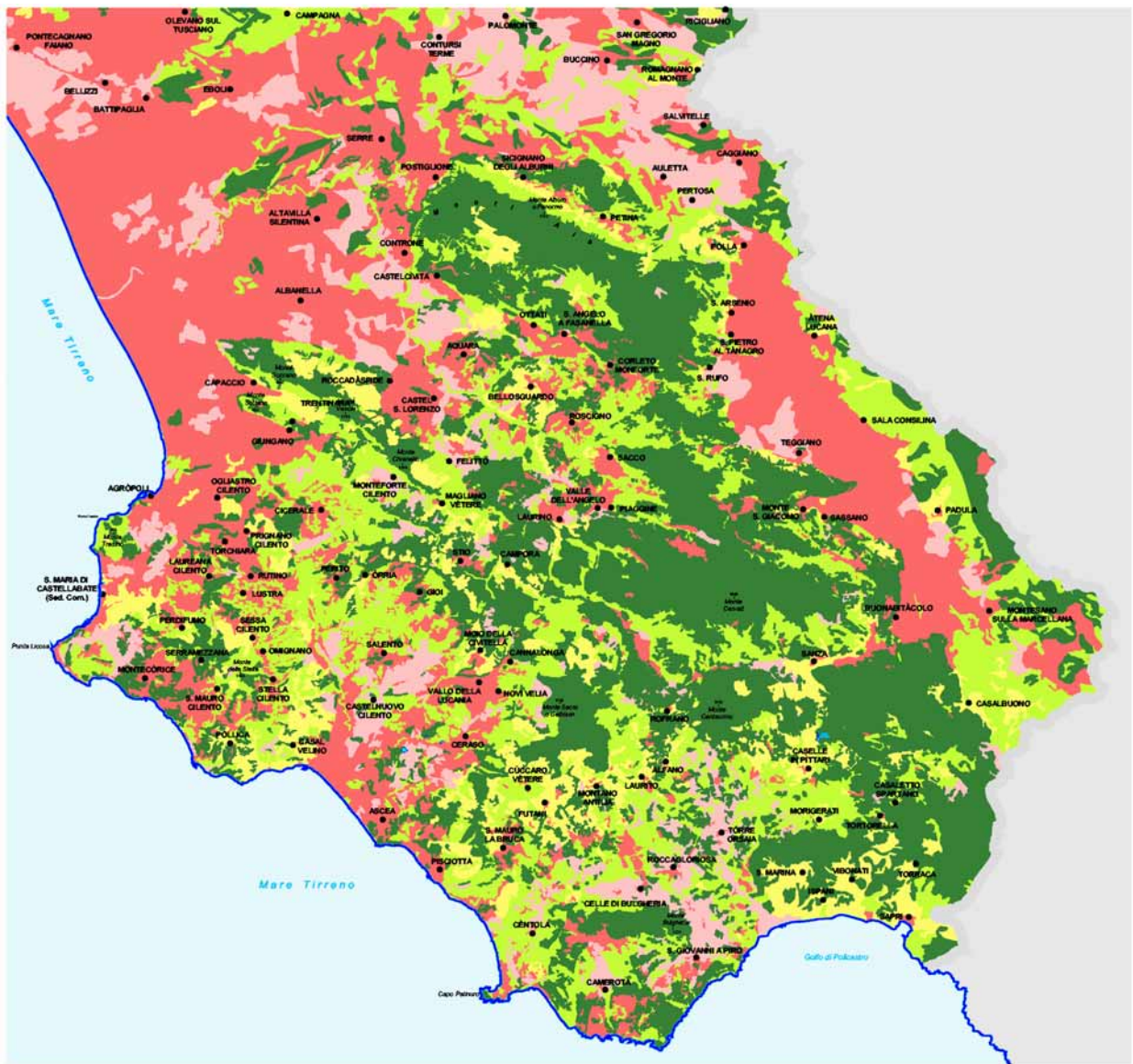
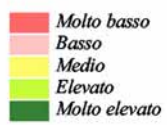


Fig. 15 - Carta del valore biogeografico botanico

Scala 1:500.000





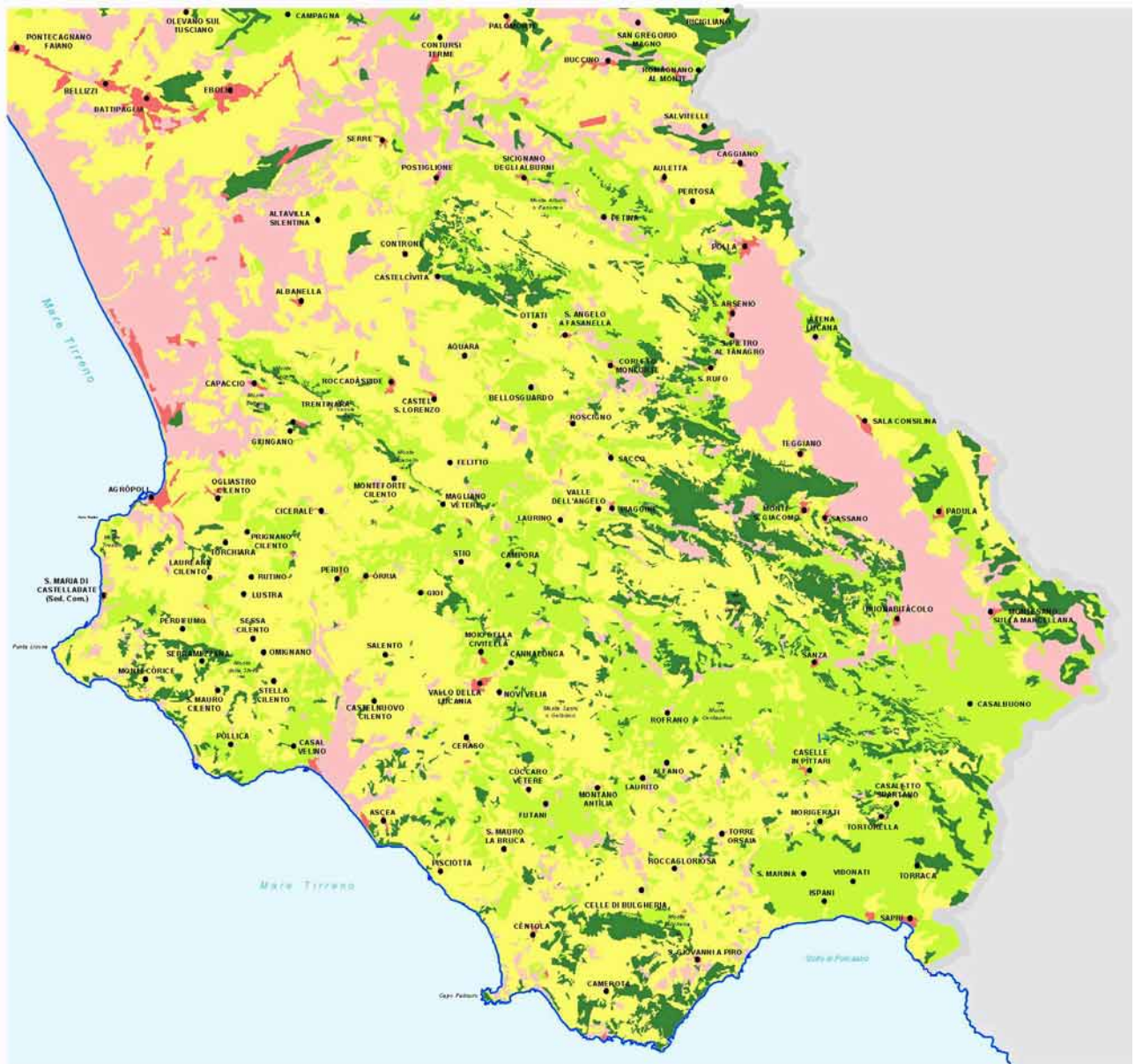


Fig. 16 - Carta della ricchezza floristica congruente

Scala 1:500.000

- Molto bassa
- Bassa
- Media
- Elevata
- Molto elevata

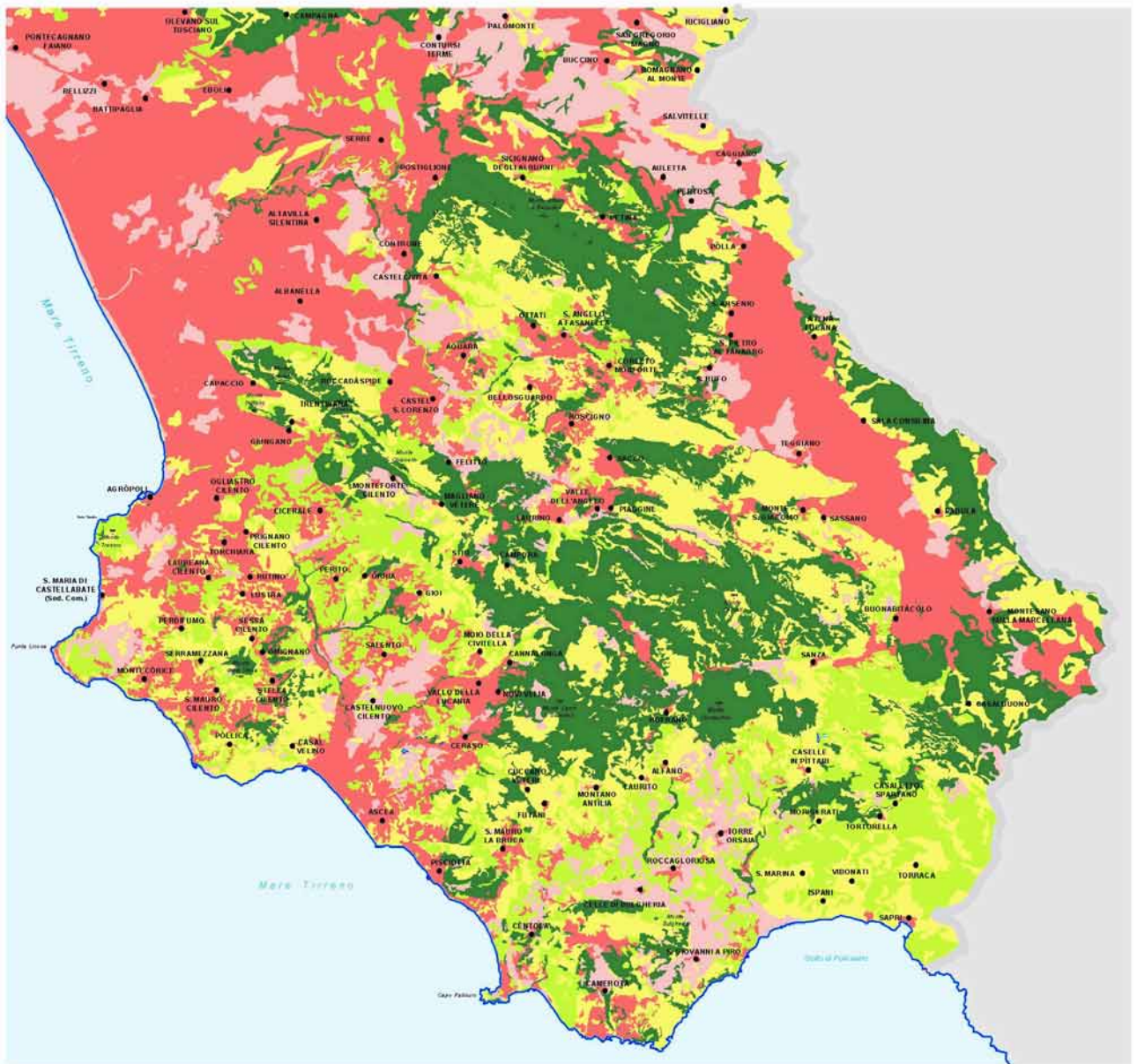


Fig. 17 - Carta della maturità delle fitocenosi

Scala 1:500,000

- Molto bassa
- Bassa
- Media
- Elevata
- Molto elevata

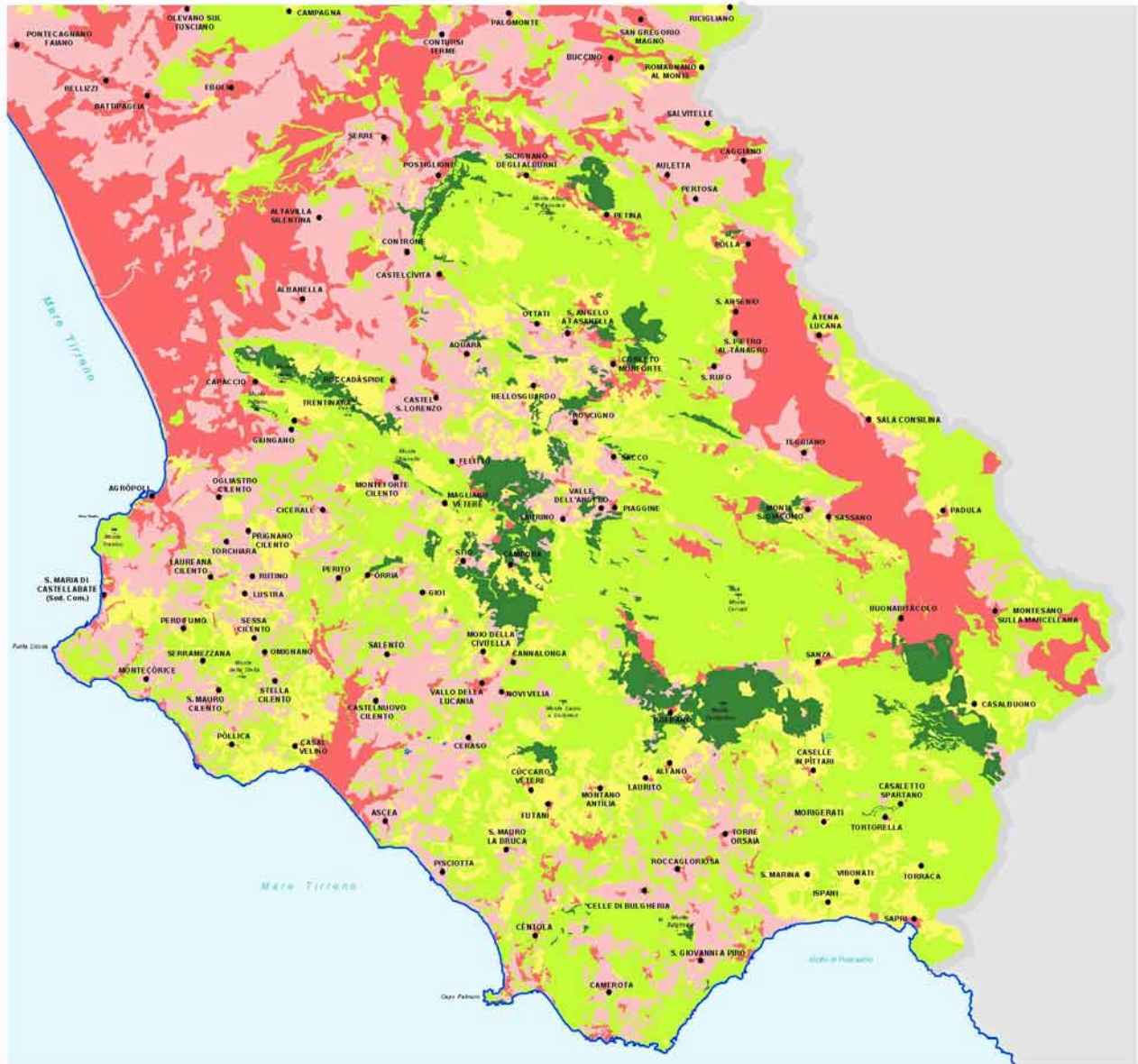


Fig. 18 - Carta della qualità sintetica delle fitocenosi

Scala 1:500.000

- Molto bassa
- Bassa
- Media
- Elevata
- Molto elevata

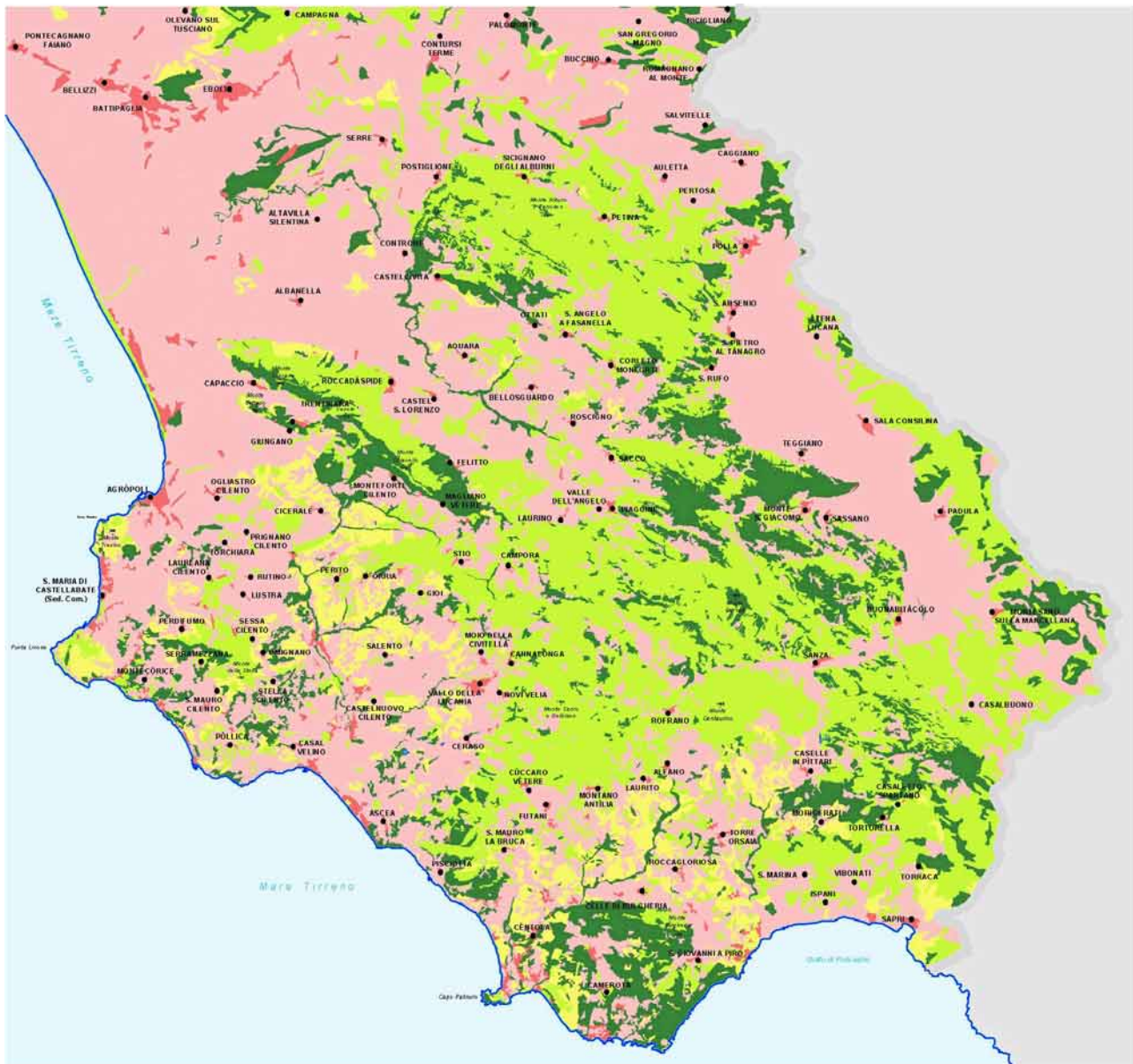


Fig. 19 - Carta del valore biogeografico faunistico

Scala 1:500.000

- Molto basso
- Basso
- Medio
- Elevato
- Molto elevato

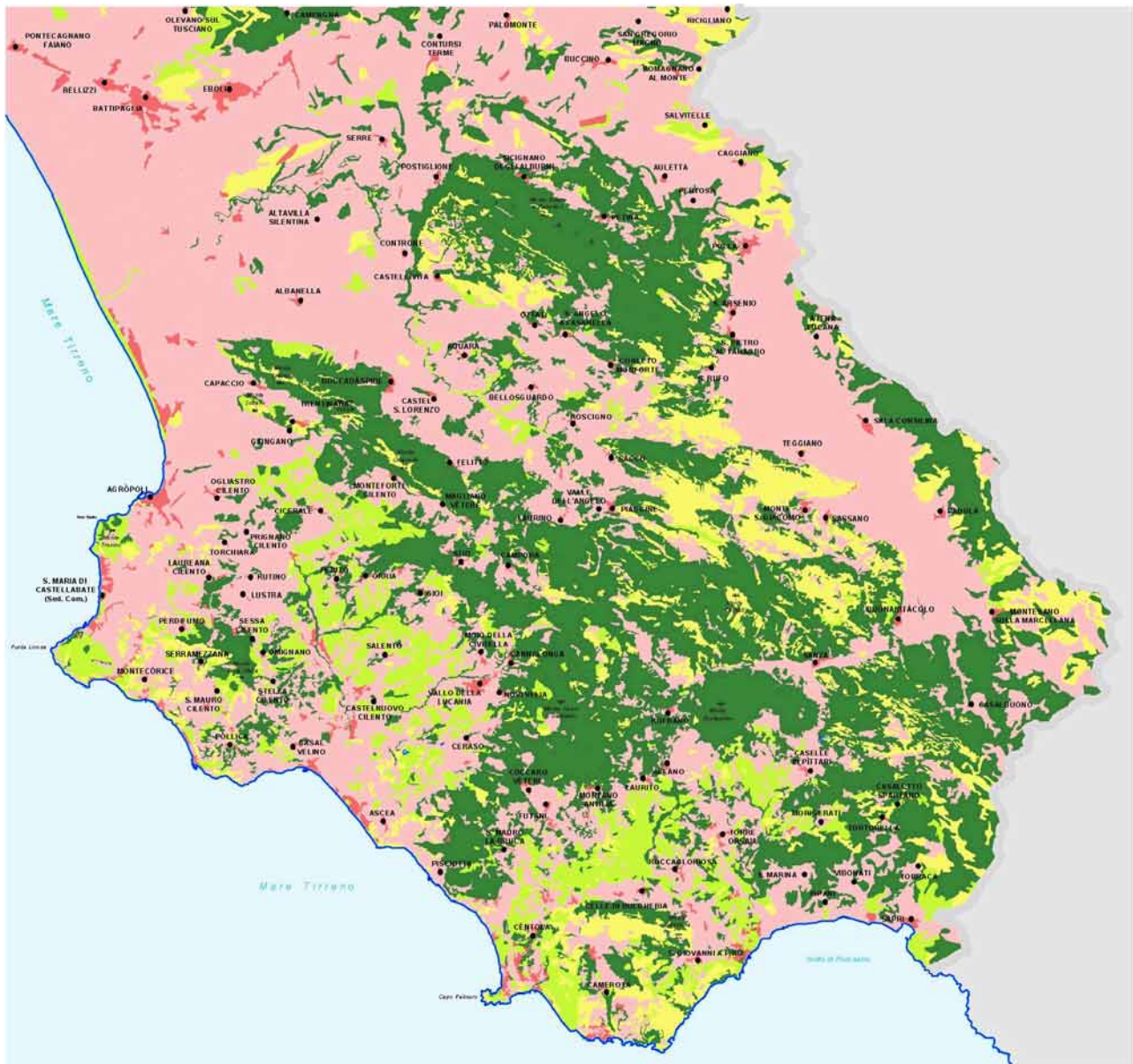


Fig. 20 - Carta della ricchezza faunistica congruente

Scala 1:500.000

- Molto bassa
- Bassa
- Media
- Elevata
- Molto elevata

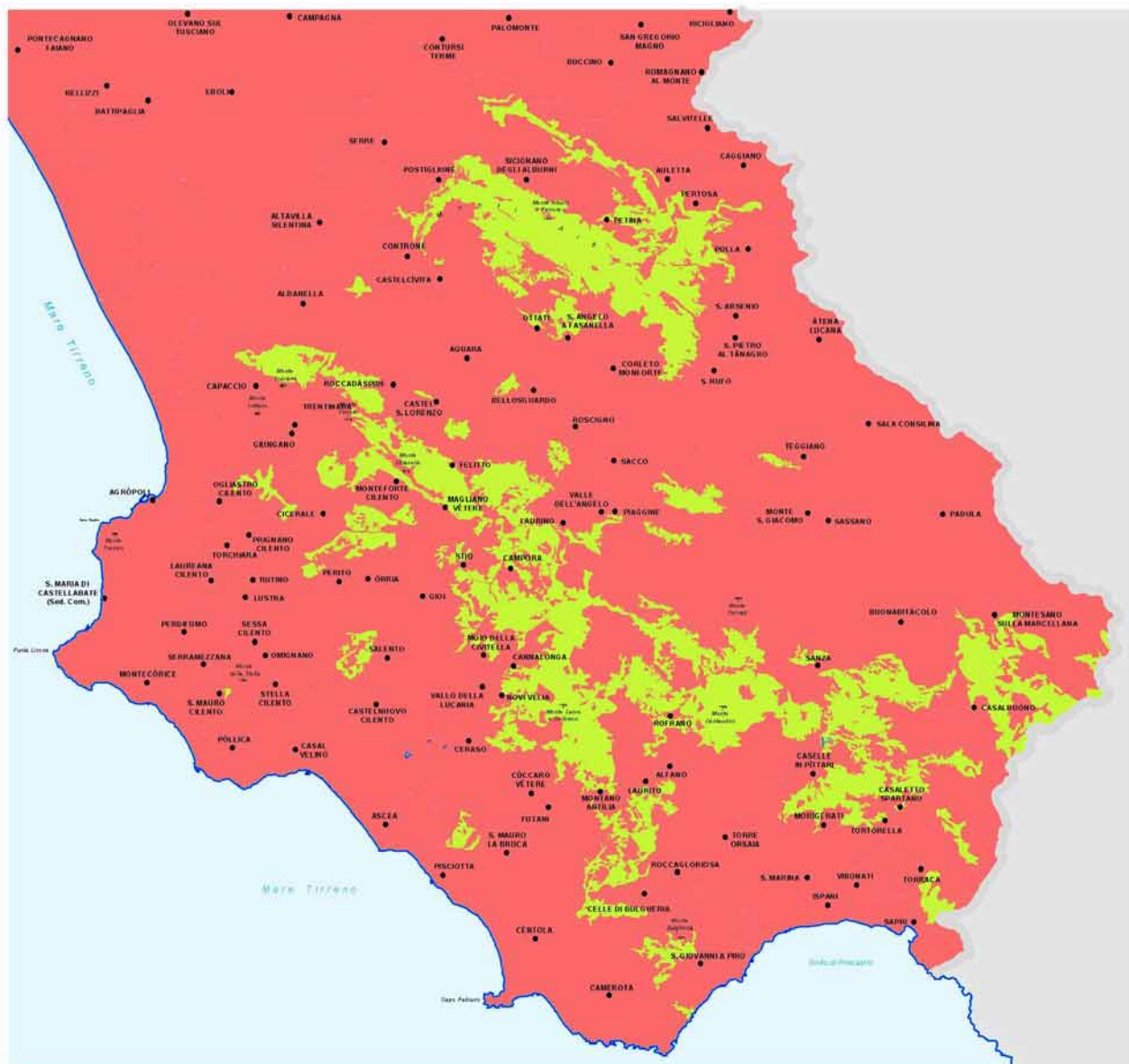


Fig. 21 - Carta della maturità delle zoocenosi

Scala 1:500.000

- Molto bassa
- Bassa
- Media
- Elevata
- Molto elevata

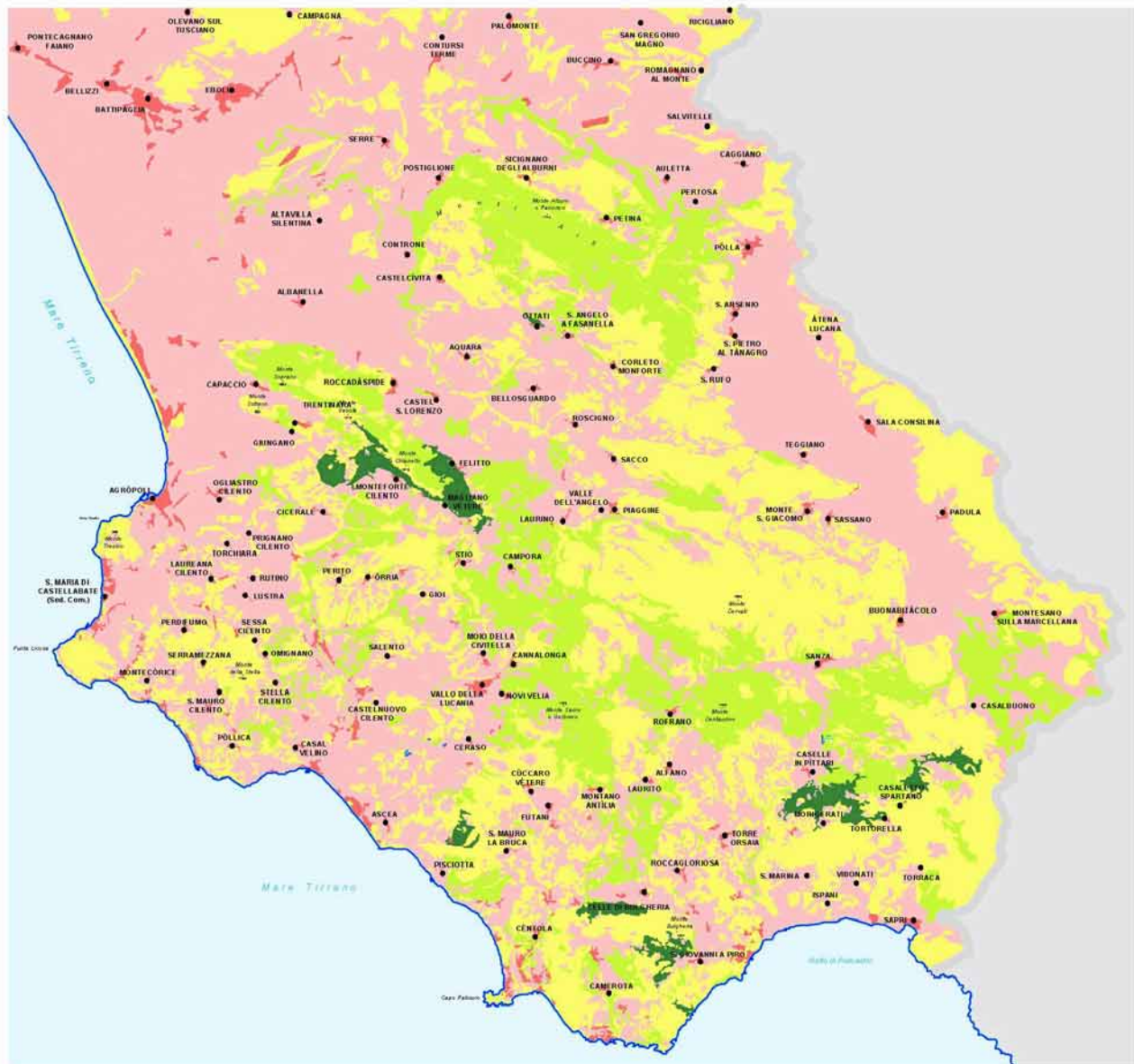


Fig. 22 - Carta della qualità sintetica delle zoocenosi

Scala 1:500.000

- Molto bassa
- Bassa
- Media
- Elevata
- Molto elevata

*Copertura del suolo nel Parco del Cilento e Vallo di Diano*

Tipo dominante	Sup in ha	%
Aree estrattive	45	0.03%
Aree prevalentemente occupate da colture agrarie con presenza di spazi naturali importanti	9443	5.31%
Bacini d'acqua	18	0.01%
Boschi a dominanza di castagno	7535	4.24%
Boschi a dominanza di cerro	15006	8.43%
Boschi a dominanza di faggio	18410	10.35%
Boschi a dominanza di leccio	9874	5.55%
Boschi a dominanza di pino d'Aleppo	368	0.21%
Boschi a dominanza di roverella	345	0.19%
Boschi igrofilo	692	0.39%
Boschi misti a dominanza di latifoglie mesofile	14553	8.18%
Boschi misti termofili	16207	9.11%
Cespuglieti e vegetazione arbustiva in evoluzione	11410	6.41%
Coltivazioni arboree	17760	9.98%
Praterie arborate	2177	1.22%
Praterie continue	12672	7.12%
Praterie discontinue	9106	5.12%
Rimboschimenti di conifere	1710	0.96%
Rimboschimenti di conifere e latifoglie	2496	1.40%
Rocce nude, falesie, rupi, affioramenti	1045	0.59%
Seminativi irrigui	1034	0.58%
Seminativi non irrigui e prati stabili	3720	2.09%
Sistemi colturali e particellari complessi	7780	4.37%
Spiagge, dune e sabbie	89	0.05%
Vegetazione a sclerofille	11137	6.26%
Vegetazione ripariale arbustiva ed erbacea	709	0.40%
Zone urbanizzate a tessuto continuo	724	0.41%
Zone urbanizzate a tessuto discontinuo e rado	1847	1.04%

Fonte SITA PNCVD

In sintesi si rilevano le seguenti coperture del suolo:

a) *per le superfici agricole*: Seminativi non irrigati o irrigati saltuariamente ed i prati falciabili; seminativi irrigati più o meno permanentemente, situati nelle piane litoranee e sui terrazzi alluvionali dei fiumi maggiori con coltivazioni orticole ed impianti serricoli; colture permanenti: coltivazioni arboree rappresentate prevalentemente da oliveti e secondariamente da vigneti, con localizzate coltivazioni di agrumi e di fichi; zone agricole eterogenee; sistemi colturali e particellari complessi con mosaico di seminativi e colture arboree, omogeneamente alternati e di piccole dimensioni; Aree prevalentemente occupate da colture agrarie con presenza di spazi naturali importanti con mosaico di seminativi, colture arboree e nuclei di vegetazione naturale e seminaturale (nuclei di bosco, cespuglieti, siepi, pascoli) molto frammentati.

b) *per i territori boscati e ambienti semi-naturali*: Boschi a dominanza di leccio; Boschi a dominanza di *Quercus ilex* con elementi della macchia (*Myrtus communis*, *Pistacia lentiscus*, *Erica arborea*) e/o latifoglie decidue (*Fraxinus ornus*, *Ostrya carpinifolia* e *Carpinus orientalis*) con locali presenze di *Juniperus phoenicea* (Vallone Serra Tremonti, Trentinara, Madonna del Granato) e localmente nelle forre boschi a *Quercus ilex*, *Fraxinus*



ornus e *Carpinus orientalis* (Gole di Felitto); boschi misti termofili (Querceti misti a prevalenza di *Quercus cerris* e *Quercus pubescens*, anche con strato dominante diradato e strato dominato ad elevata copertura di *Arbutus unedo*, *Erica arborea*, *Phillyrea latifolia*, *Pistacia lentiscus* e *Myrtus communis*); Boscaglie a *Carpinus orientalis*, *Fraxinus ornus*, con presenze isolate nello strato dominante di *Quercus cerris* e *Quercus pubescens*; Boscaglie rade a *Cercis siliquastrum*, *Pistacia terebinthus* e *Acer monspessulanum* (Vallone di Petina, M.te Soprano); Boschi a dominanza di roverella, Boschi a dominanza di *Quercus pubescens* con *Quercus ilex*, *Ulmus minor*, *Rosa sempervirens* e *Prunus spinosa*; Boschi a dominanza di cerro (Boschi a dominanza di *Quercus cerris*, prevalentemente governati ad alto fusto, con *Acer neapolitanum*, *Ostrya carpinifolia*, *Fraxinus ornus* e *Malus sylvestris*. Localmente *Carpinus betulus*, *Acer campestre*, *Sorbus domestica*, *S. torminalis*, *Pyrus pyrastrer*, *Ilex aquifolium*, Querceti a *Quercus cerris* e *Q. frainetto* con *Carpinus orientalis*, *Erica arborea*, *Cytisus villosus*, *Genista tinctoria* e presenze di *Sorbus domestica* e *S. torminalis* ,M.te Farneta di Felitto); Boschi misti a dominanza di latifoglie mesofile (Boschi misti mesofili di *Ostrya carpinifolia*, *Acer neapolitanum*, *Fraxinus ornus*, *Quercus cerris* con presenza di *Alnus cordata* e *Acer lobelii*. Regione Temperata e subordinatamente di Transizione, Sistema Carbonatico e Arenaceo.Conglomeratico, Sottosistema Montuoso; Boschi a dominanza di *Alnus cordata*, in prevalenza diradati e con fitto sottobosco dominato da *Pteridium aquilinum*, *Crataegus monogyna* e *Rubus sp.pl.*;-Localmente nelle forre bosco misto ad *Ostrya carpinifolia*, *Acer neapolitanum*, *A. campestre*, *Corylus avellana*, *Alnus cordata*, *Tilia plathyphyllos*, *Fraxinus ornus* e localmente *Acer lobelii* e *Fraxinus excelsior* e nuclei a dominanza di *Populus tremula*, M.te Carmelo); Boschi a dominanza di castagno (Castagneti da frutto e castagneti cedui con *Alnus cordata*, *Quercus pubescens*, *Crataegus monogyna*, *C. oxyacanta* e con *Pteridium aquilinum*); Boschi a dominanza di faggio (Boschi di *Fagus sylvatica* monospecifici o con presenza di *Alnus cordata*, *Acer neapolitanum*, *Acer lobelii*, *Ilex aquifolium*, sporadicamente *Taxus baccata*, *Acer pseudoplatanus* e *Abies alba* (Monte Motola, Monti Alburni, Affondatore di Vallivona); Boschi igrofilo (Boschi ripariali ad *Alnus glutinosa*, *A. cordata*, *Populus nigra*, *P. alba*, *Salix alba*, con *Ulmus minor*, *Cornus sanguinea* e *Sambucus nigra* con presenze di *Platanus orientalis* (Torrente Badolato).: Boschi di conifere (Boschi a dominanza di pino d'Aleppo - Boschi costieri a dominanza di *Pinus halepensis* con *Pistacia lentiscus*, *Erica arborea*, *Myrtus communis*, *Ampelodesmos mauritanicus*- Rimboschimenti di conifere); Rimboschimenti di conifere e latifoglie(rimboschimenti di conifere e latifoglie non autoctone (prevalentemente eucalipti), rimboschimenti di conifere con presenza di latifoglie autoctone).

*c) per le zone caratterizzate da vegetazione arbustiva e/o erbacea: Praterie continue (Comunità ad *Ampelodesmos mauritanicus* intercalate con pratelli terofitici, formazioni a *Cymbopogon hirtus* e cenosi erbacee con *Atractylis gummifera*, Praterie emicriptofitiche a cotica continua dei suoli argillosi caratterizzate da *Brachypodium rupestre*, *Bromus erectus* e *Dorycnium pentaphyllum*, Praterie emicriptofitiche mesofile su fondo di depressioni carsiche; Praterie discontinue (Praterie a cotica discontinua con roccia affiorante con Garighe montane a *Lavandula angustifolia*, *Salvia officinalis*, *Euphorbia spinosa*, *Satureja montana* anche in mosaico con comunità terofitiche, Xerobrometi a *Bromus erectus*, *Phleum ambiguum*, *Koeleria splendens*, *Globularia meridionalis*, *Asphodeline lutea* e praterie altomontane a *Sesleria nitida*, *Anthyllis montana*, *Trinia dalechampii*, - Comunità delle creste a *Sesleria tenuifolia*, *Carex kitaibeliana*, *Edraianthus graminifolius*); Praterie arborate (praterie (discontinue o continue) con alberi isolati sparsi o nuclei arborei di*

piccole dimensioni); Cespuglieti e vegetazione arbustiva in evoluzione (Cespuglieti a dominanza di *Spartium junceum* con *Prunus spinosa* e *Rubus* sp.pl., Cespuglieti con *Spartium junceum* ed elementi della macchia quali *Calicotome villosa*, *Cistus* sp.pl., *Erica arborea* e *Myrtus communis*, aree agricole abbandonate con vegetazione spontanea in ripresa); Vegetazione a sclerofille (Macchia a *Erica arborea*, *Arbutus unedo* e *Myrtus communis* con presenza di *Quercus ilex*, *Q. pubescens* e sporadicamente di *Q. suber.*, Macchia a *Calicotome villosa*, *Spartium junceum* con *Cistus monspeliensis* e *C. salvifolius*, Macchia a *Pistacia lentiscus*, *Phillyrea latifolia* e *Myrtus communis.*, Macchia costiera a dominanza di *Juniperus phoenicea* (Costa degli Infreschi), Comunità basse dominate da *Cistus monspeliensis* e *C. incanus*, legate a dinamiche post-incendio: Vegetazione ripariale arbustiva ed erbacea (Saliceti a *Salix eleagnos* e *S. purpurea* e *S. triandra*, Comunità di greto a *Helicrysum italicum*, Comunità a *Paspalum paspaloides.*, Comunità a *Polygonum lapatopholium*, *P. hydropiper*, *Xanthium italicum*, Comunità a *Phragmites australis*, *Typha angustifolia*, *T. latifolia*, *Sparganium erectum.*, Comunità a *Schoenoplectus lacustris*.

*d) per le Zone aperte con vegetazione rada o assente:* Spiagge, dune e sabbie (Comunità psammofile a *Cakile maritima*, *Elytrigia juncea*, *Ammophila littoralis*, *Otanthus maritimus*, *Cyperus mucronatus*, talvolta include nuclei a *Juniperus phoenicea*); Rocce nude, falesie, rupi, affioramenti (Comunità alotolleranti delle rupi costiere a *Crithmum maritimum*, *Inula crithmoides*, *Limonium remotispiculum*, Comunità delle falesie con *Dianthus rupicola*, *Primula palinuri*, *Centaurea cineraria* subsp. *Cineraria*, Comunità delle rupi costiere a *Euphorbia dendroides*, *Pistacia lentiscus*, *Juniperus phoenicea*, Comunità delle rupi interne con *Portenschlagiella ramosissima*, *Atamantha sicula*, *Campanula fragilis* subsp. *fragilis*.

*e) per i Corpi idrici:* Bacini d'acqua (Comunità a *Phragmites australis*, *Typha angustifolia*, *T. latifolia*, *Sparganium erectum*, Comunità a *Schoenoplectus lacustris*); invasi artificiali dell'Alento del Bussento (Lago Sabetta), Lago Carmine e Lago Nocetta.

#### 4.2.2. Aspetti faunistici

Per gli aspetti faunistici sono state individuate le zoocenosi dominanti ed il relativo mosaico che si viene a strutturare, oltre alla qualità faunistica e alla distribuzione di emergenze sul territorio. Le zoocenosi sono state individuate raggruppando faune omogenee per ruolo trofico o taxa dominanti, stagionalità, e altri parametri strutturanti le cenosi animali.

In sintesi sono riconosciute le seguenti tipologie principali, ognuna delle quali a sua volta suddivisibile in sottotipologie:

1. *Dei litorali sabbiosi.* Carattere stagionale, predominanza di predatori, entomocenosi legate alla flora erbacea, presenza di uccelli migratori, predominanza di specie che costituiscono la zoocenosi solo durante l'alimentazione
2. *Delle falesie costiere.* Carattere: stagionale, predominanza di erbivori, entomocenosi legate alla flora rupicola, presenza di uccelli migratori, specie resistenti all'aridità
3. *Delle rupi interne.* Carattere: stagionale, predominanza di erbivori, entomocenosi legate alla flora rupicola, presenza di uccelli migratori
4. *Delle rupi montane.* Carattere: stagionale, predominanza di erbivori, entomocenosi legate alla flora rupicola, fauna resistente ai climi freddi

5. *Delle praterie montane*. Carattere: stagionale, terricole, predominanza di erbivori, entomocenosi stagionali legate alla flora erbacea
6. *Degli arbusteti mediterranei*. Carattere: stagionale, erbivori e insettivori dominanti, entomocenosi legate alla flora arbustiva, specie termofile, uccelli passeriformi migratori
7. *Boschive mediterranee termofile*. Carattere: zoocenosi boschive termofile, con copertura arborea tutto l'anno, ricche di alimento tutto l'anno e perciò poco stagionali ma con uccelli e insetti migratori, importanza trofica dei decompositori
8. *Boschive temperate mesofite*. Carattere: zoocenosi boschive mesofile, stagionali, importanza trofica dei decompositori tutto l'anno e degli erbivori in primavera ed estate
9. *Boschive temperate fredde*. Carattere: zoocenosi boschive con specie resistenti al freddo, molto stagionali, con emigrazione invernale consistente, importanza trofica dei detritivori
10. *Dei boschi di conifere costieri*. Carattere: zoocenosi boschive xerofile, stagionali con presenza di uccelli migratori, ruolo trofico dei predatori, suoli acidi scarsi di pedofauna
11. *Dei boschi di conifere interni*. Carattere: zoocenosi boschive xerofile, meno stagionali di quelle costiere, ruolo trofico dei predatori, suoli acidi scarsi di pedofauna, con presenza di specie proprie delle zoocenosi boschive temperate
12. *Dei boschi planiziari e riparali*. Carattere: zoocenosi boschive mesofile con specie legate agli ambienti umidi, ruolo trofico predominante dei decompositori, poco stagionale ma con uccelli migratori
13. *Dei torrenti*. Carattere: zoocenosi stagionali legate a ghiaietti e arbusteti riparali in ambienti instabili su suoli poveri, sabbiosi o sassosi
14. *Lacustri*. Carattere: zoocenosi dominate da specie legate ai bacini d'acqua
15. *Agricole*. Carattere: zoocenosi dominate da specie sinantropiche legate alle attività agricole e ad esse legate per l'alimentazione e/o per la riproduzione o ad aree in cui l'agricoltura e la pastorizia di collina e di valle è stata abbandonata
16. *Urbane*. Carattere: zoocenosi dominate da specie sinantropiche legate alle strutture urbane e ad esse legate per l'alimentazione e/o per la riproduzione

Delle 16 tipologie di zoocenosi dominanti individuate, quelle associate all'ambiente forestale risultano essere le maggiormente rappresentate. Tuttavia, solo alcune di esse, insieme ad altre associate ad altre tipologie ambientali (ad esempio quelle legate alle rupi) costituiscono gli elementi su cui deve concentrarsi la maggiore attenzione, in virtù del valore biogeografico, della ricchezza di specie e della maturità. Sono in particolare alcune aree interne a ospitare le cenosi più mature, mentre lungo la costa la pressione antropica determina comunità strutturate in maniera abbastanza povera e fermate a stadi serali piuttosto immaturi. Si evidenziano isole di particolare valore biogeografico costituite da tipologie di zoocenosi che rappresentano elementi unici o poco rappresentati nel contesto biogeografico di riferimento e che determinano, pertanto, il valore osservato. Infine, il contributo alla ricchezza di specie deve la sua maggiore diffusione al ruolo delle zoocenosi legate a stadi successionali secondari (ad esempio alcune cenosi arbustive) molto rappresentati nel territorio del Parco. Uno spunto critico viene dal confronto tra la distribuzione delle specie emergenti, disposizione dei sottosistemi e perimetrazione del Parco. Sebbene le specie si distribuiscano seguendo il clima, la litologia, la forma del terreno e la vegetazione, l'attuale perimetrazione interrompe brutalmente gli areali delle

specie e gli habitat relativi. L'esempio più eclatante è quello della lontra (*Lutra lutra*), questa specie, per molti simboli del Parco perché qui vive la popolazione più consistente d'Italia, ha una distribuzione concentrata solo per il 30% all'interno del perimetro dell'area protetta.

Eppure proprio in queste unità territoriali si concentrano molte delle specie emergenti o endemiche. Ad esempio nei fiumi del Parco è nota la presenza di alcuni endemismi unici di Insetti Efemerotteri: *Electrogena calabra*, presente solo sul Bussento e in fiumi della Calabria, e *Choroterpes borbonica*, addirittura solo sul Mingardo. In entrambi i casi il perimetro attuale divide questi fiumi tra zone all'interno del Parco e zone esterne ad esso, per le quali potrebbero delinearsi diversi indirizzi di gestione e pertanto venirsi a trovare compromessa la popolazione vivente all'interno del Parco a causa di interventi scoordinati o manomissioni operate all'esterno. Altre specie endemiche sono interessanti perché vincolano la loro presenza ad attività antropiche ben definite dall'analisi delle relazioni sistemi-uso del suolo. Un esempio per tutte è costituito dalla lepre appenninica (*Lepus corsicanus*). Si tratta di popolazioni solo recentemente riconosciute a rango di specie il cui areale distributivo è limitato alla Sicilia e all'Italia peninsulare a sud della Maremma. Nel Parco del Cilento e Vallo di Diano e Vallo di Diano vive la popolazione più numerosa dell'Italia peninsulare. La sua distribuzione è legata alla presenza di praterie e a quel mosaico ambientale costituito da pascoli, piccoli campi agricoli, boschetti, determinato dalla intima presenza dell'uomo nelle aree appenniniche. Lo stesso pascolamento brado di bovini e capre, determina la presenza di quelle radure e di praterie dove la lepre si nutre e alleva i piccoli. La conservazione di tale specie è quindi legata fortemente alla conservazione di queste attività, ormai redditivamente marginali ma di grande significato ambientale per il Parco del Cilento e Vallo di Diano.

Sintetizzando, gli elementi biogeograficamente più rilevanti dell'entomofauna del Parco Nazionale del Cilento-Vallo di Diano sono i pochissimi endemismi (rappresentati quasi solo da poche specie di Coleotteri di alcune famiglie fitofaghe e micofaghe, Curculionidea e Staphylinoidea) e quasi tutti limitati alle aree cacuminali dei due complessi montuosi del Monte Sacro e Cervati. Nelle stesse aree si trovano inoltre numerose specie, endemiche dell'Appennino centrale (al limite meridionale del loro areale) o meridionale (al limite settentrionale del loro areale), rappresentanti sia popolamenti settentrionali frigofili, relitti postglaciali, sia popolamenti meridionali termofili, tirrenici, pre- e postglaciali. Anche nella fauna endogea e cavernicola si trovano elementi endemici, di origine prequaternaria, a distribuzione gondwaniana o tirrenica. Va sottolineato come, globalmente, le informazioni sull'entomofauna del Parco siano a tutt'oggi comunque estremamente frammentarie e scarse. Un più accurato programma di ricerche sul campo potrà consentire la raccolta di un numero di dati sufficiente a delineare un quadro zoogeografico ed entomocenotico più completo, paragonabile a quelli disponibili per altri Parchi di recente istituzione.

In termini puramente descrittivi possiamo individuare tre settori che si caratterizzano per la tipologia delle comunità:

- a) La costa, caratterizzata dall'avifauna: il pellegrino (*Falco peregrinus*), il gabbiano reale (*Larus cachinnans michahellis*) e il passero solitario (*Monticola solitarius*) che nidificano sulle pareti rocciose, in particolare della Costa degli Infreschi. Le grotte da Capo Palinuro agli Infreschi sono spesso utilizzate per nidificare da Apodiformi come il rondone (*Apus apus*) e il rondone pallido (*Apus pallidus*). Durante il passo sia primaverile che autunnale e nel periodo di svernamento sono i piccoli passeriformi

appartenenti alle famiglie Silvidi, Turdidi, Lanidi, Muscicapidi e Irundinidi a caratterizzare la fauna presente. D'inverno è possibile riscontrare una discreta abbondanza di specie più boreali come il cormorano (*Phalacrocorax carbo*) e il gabbiano comune (*Larus ridibundus*). Nella piana del Sele e nella valle dell'Alento, durante le migrazioni e in particolare d'inverno, si creano piccoli pantani ove sostano moltissimi Ardeidi, Caradriddi, Scolopacidi, abbondando in queste zone la fascia pedofaunistica e l'erpetofauna; da citare la sgarza ciuffetto (*Ardeola ralloides*), l'airone cenerino (*Ardea cinerea*), la pavoncella (*Vanellus vanellus*), la pittima reale (*Limosa limosa*), la pantana (*Tringa nebularia*), il beccaccino (*Gallinago gallinago*). Sotto il profilo entomologico, di gran lunga le formazioni più interessanti e ricche sono quelle delle rupi, delle falesie e degli affioramenti calcarei costieri e subcostieri, in particolare nei settori compresi tra S. Maria di Castellabate (Punta Tresino e Punta Licosa), a Capo Palinuro, Marina di Camerota, e nei settori più meridionali del Golfo di Policastro. Anche le ridotte formazioni dunali sabbiose presso Marina di Ascea, tra Capo Palinuro e Marina di Camerota mostrano una entomofauna relitta psammo-alofila peculiare e specializzata benché numericamente impoverita e rappresentata da elementi perlopiù ad ampia distribuzione lungo le aree costiere dell'Italia Centro-meridionale. Analoghe valutazioni (comunità relitte relativamente povere ma esclusive di questi ecosistemi residuali e frammentati) interessano anche i popolamenti delle spiagge ciottolose del Golfo di Policastro

- b) Le acque superficiali. I corsi d'acqua, fiumi e torrenti, spesso fungono da corridoio per la fauna in migrazione o semplicemente nella regolazione del flusso genico; tale caratteristica viene oggi accentuata dal fatto che le ripe sono spesso poco boscate e i coltivi (per lo più frutteti od orticoli) arrivano, contravvenendo alla legge 431/1985, sul territorio demaniale e a volte fino all'acqua. Numerosi sono nel Cilento e Vallo di Diano i corsi d'acqua; nelle zone più integre con acqua ben ossigenata e ricca di bentofauna (Plecotteri ed Efemerotteri in particolare), come il torrente Palistro, il Fasanella, il Sammaro e il Peglio, è possibile trovare il merlo acquaiolo (*Cinclus cinclus*); laddove è invece abbondante l'ittiofauna, per lo più autoctona, come sul Mingardo, sul Bussento, sul Lambro, si osserva il martin pescatore (*Alcedo atthis*). In questo stesso ambiente vive anche la lontra (*Lutra lutra*) che è tra i mammiferi a rischio di estinzione in Italia, ma che nel Cilento dispone di discrete popolazioni in molti corsi d'acqua (Reggiani et al., 1997), dal bacino del Sele a quello dell'Alento. Nelle gole piccole colonie di topini (*Riparia riparia*) e di rondine montana (*Ptyuoprogne fuligula*) qualificano con la loro emergenza la buona qualità naturale di questi siti; non sono infrequenti i chiroteri. L'erpetofauna contribuisce in modo rilevante alla biodiversità faunistica. Tra gli Anfibi, in particolare durante la riproduzione, si osservano l'ululone dal ventre giallo (*Bombina pachypus*) e il rospo comune (*Bufo bufo*), tra i rettili spicca la biscia dal collare (*Natrix natrix*). Oltre al tritone italico (*Triturus italicus*), in pozze temporanee o in zone acquitrinose vive la rana agile (*Rana dalmatina*), mentre la rana appenninica (*Rana italica*), anch'essa del cosiddetto gruppo delle "rane rosse", è legata ad ambienti di bosco per cui è rinvenibile in acqua solo nel periodo novembre-marzo. L'entomofauna macrobentonica dei sistemi reici del Parco Nazionale del Cilento-Vallo di Diano è alquanto ricca e manifesta una elevata biodiversità; è caratterizzata prevalentemente da elementi appenninici e medio-sud-europei perlopiù ampiamente distribuiti nelle aree montane appenniniche. La componente più importante e significativa caratterizza l'entomofauna macrobentonica dei corsi d'acqua più meridionali del Parco Nazionale del Cilento, con la presenza di elementi endemici

dell'Italia meridionale (spesso calabro-siculi), che risalgono verso nord fino ai bacini dei fiumi Bussento, Mingardo e Lambro, come già osservato per alcuni elementi dell'entomofauna terrestre del comprensorio Golfo di Policastro-Monte Bulgheria. Per quanto riguarda l'entomofauna limnica, i settori più interessanti sono invece quello a ridosso delle foci del tratto medio terminale del Fiume Sele anche se in parte esterni ai limiti del Parco.

- b) Le colline e i massicci. La zona collinare risente, come la pianura, delle attività agricole intensive; queste attività di tipo agricolo e zootecnica incidono sulla biodiversità faunistica incrementando le specie opportunistiche e limitando quelle meno eclettiche. Anche l'equilibrio ecologico ne risente, per cui spesso esplodono le specie maggiormente antropizzate come *Passer italiae* (Passera d'Italia) e *Corvus corone* (Cornacchia). Nelle aree collinari troviamo tra i mammiferi il quercino (*Eliomys quercinus*), il ghio (*Myoxus glis*), il topo selvatico (*Apodemus sylvaticus*), la martora (*Martes martes*), il tasso (*Meles meles*) e il cinghiale (*Sus scrofa*); più in quota e fino ai massicci si riscontra la presenza del gatto selvatico (*Felis silvestris*) e del lupo (*Canis lupus*). Notevole la presenza, per lo più sul piano montano, appena accertata, della lepre appenninica (*Lepus corsicanus*), emergenza notevole per l'Italia poiché si riteneva estinta, anche se va ancora accertata la sua purezza, per la presenza di lepre comune (*Lepus europaeus*) introdotta massicciamente in questo secolo, e la dimensione della sua popolazione. Passeridi, turdidi, corvidi, paridi, fringillidi, emberizidi e silvidi sono le famiglie che meglio caratterizzano il mosaicismo che si riscontra nelle aree più antropizzate, dall'urbano puro del centro storico all'agricolo lasso situato alla periferia delle aree boscate. Si può così inquadrare un gradiente di comunità ornitiche che segue sia un profilo antropico (centro urbano – area agricola – area naturale) che altitudinale. Tra gli uccelli legati più strettamente ai boschi, e alle radure che tra essi si sono formate, vanno come citati l'astore (*Accipiter gentilis*), la colombella (*Columba oenas*), il picchio rosso mezzano (*Dendrocopos medius*), il rarissimo picchio nero (*Dryocopus martius*) minacciato dai continui tagli delle fustaie, il lù verde (*Phylloscopus sibilatrix*), il ciuffolotto (*Pyrrhula pyrrhula*). Oltre ad altre specie più comuni sulle radure e sui pianori si osserva l'averla piccola (*Lanius collurio*), specie attualmente in trend negativo. Tra i rettili si ritrovano la lucertola muraiola (*Podarcis muralis*), l'orbettino (*Anguis fragilis*), il raro colubro liscio (*Coronella austriaca*) e la vipera comune (*Vipera aspis*). Particolare l'equilibrio su M. Motola con la ricca ornitofauna, in particolare di Paridae e Fringillidae, legata alle abetine. Sulle pareti rocciose delle gole sugli Alburni e sul Cervati, in particolare, si notano piccole colonie di gracchi corallini (*Pyrrhocorax pyrrhocorax*). La presenza dell'aquila reale (*Aquila chrysaetos*), da poco tornata a nidificare, indica che migliorando le reti trofiche ai bassi livelli ecologici è possibile riequilibrare il sistema. Discreta è l'abbondanza della poiana (*Buteo buteo*), del gheppio (*Falco tinnunculus*) e del nibbio reale (*Milvus milvus*), specie nei valloni; nei pratelli in quota si ritrovano tipicamente Motacillidi e Prunellidi, unitamente a una rilevante diversità di lepidotteri e imenotteri, e a un particolare Scincide, la luscengola (*Chalcides chalcides*), mentre sulle pietraie, particolarmente quelle calcaree, si osservano Turdidi come il culbianco (*Oenanthe oenanthe*) e la monachella (*Oenanthe hispanica*), tipici di queste zone dell'Appennino. In questi ambienti si ritrova un'altra specie di alto valore faunistico come la coturnice, *Alectoris graeca*; è attualmente da determinare il suo status tassonomico per cui le popolazioni cilentane, le uniche in Campania, e probabilmente le uniche ancora geneticamente integre nel Sud, potrebbero essere definite a un livello di sottospecie. Un esempio di questi ambienti lo troviamo a

Campolongo e al Campo di Filano. Nei pozzi sia del Massiccio degli Alburni che del Gelbison-Cervati, è possibile osservare due specie di Anfibi, il tritone crestato (*Triturus carnifex*) e il tritone italiano (*Triturus italicus*).

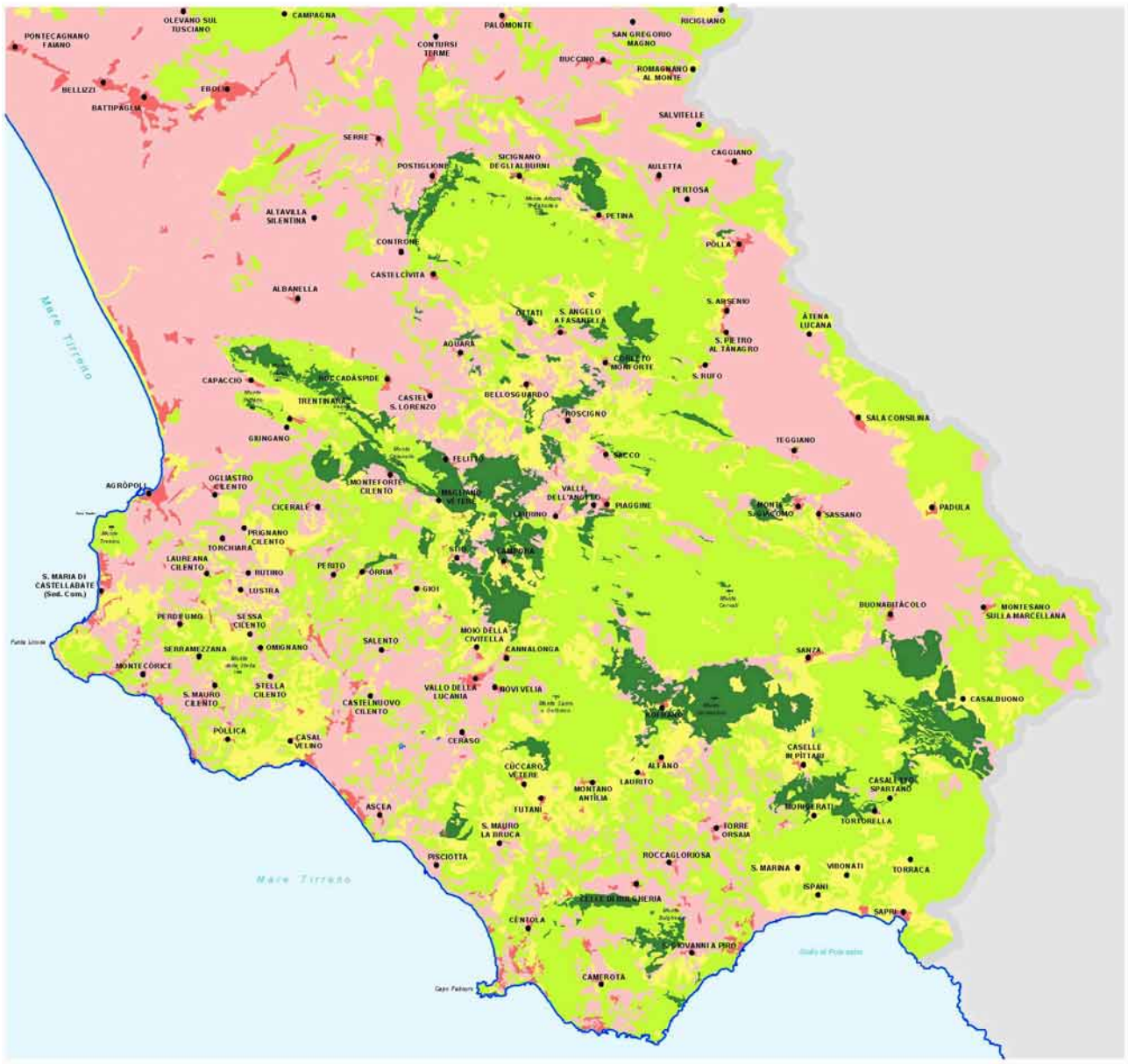


Fig. 23 - Carta della qualità sintetica delle biocenosi

Scala 1:500.000

- Molto bassa
- Bassa
- Media
- Elevata
- Molto elevata



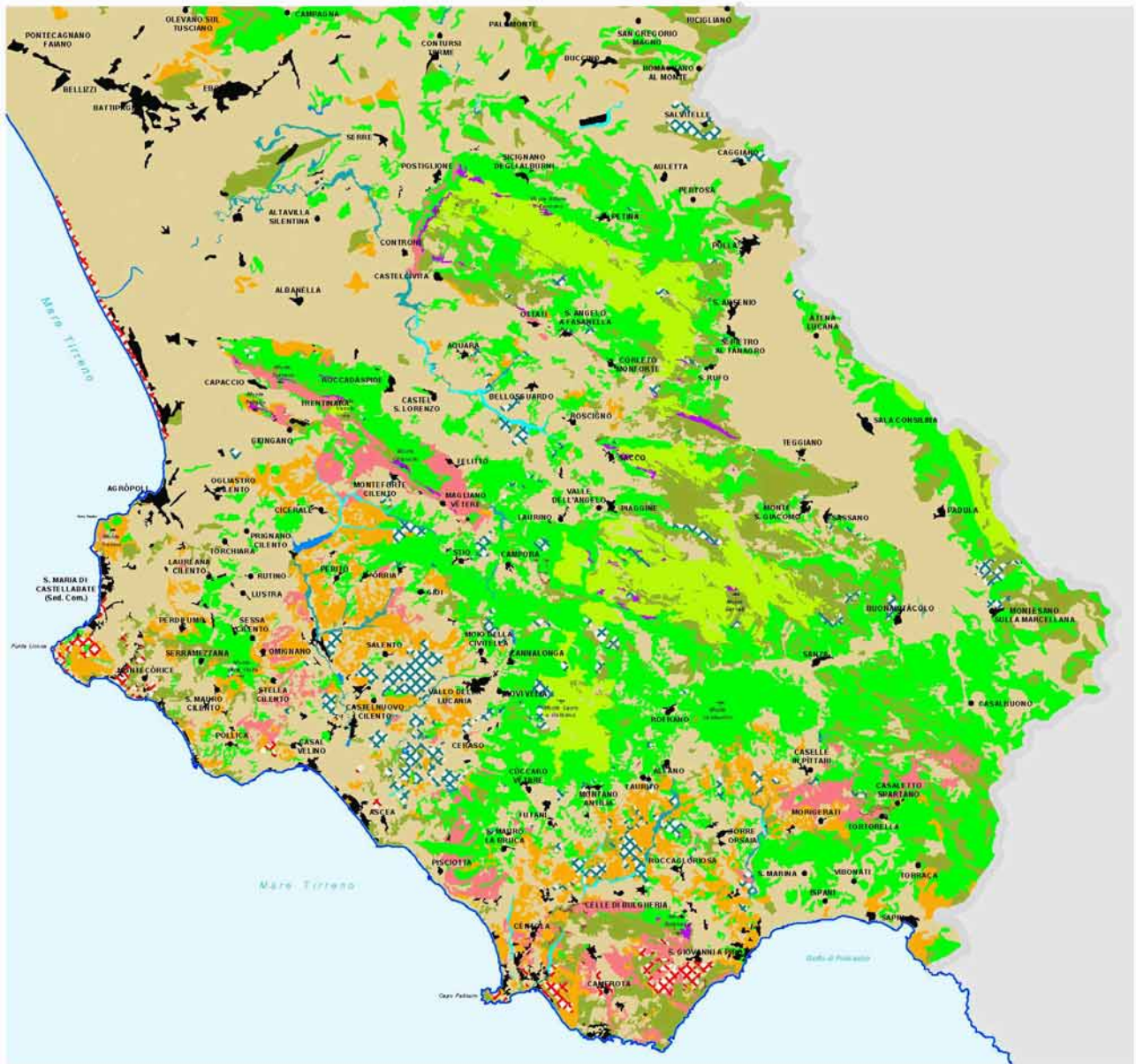


Fig. 24 - Carta delle zoocenosi

Scala 1:500.000

- Boschive temperate fredde*
- Boschive temperate mesofile*
- Boschive mediterranee termofile*
- Dei boschi di conifere interni*
- Dei boschi di conifere costieri*
- Degli arbusteti mediterranei*
- Delle praterie montane*
- Delle rupi montane*
- Delle rupi interne*
- Delle falesie costiere*
- Dei litorali sabbiosi*
- Dei boschi planiziari e ripariali*
- Lacustri*
- Dei torrenti*
- Agricole*
- Urbane*

Dal punto di vista entomofaunistico possiamo differenziare le cenosi in base ai principali sistemi montuosi: gli Alburni, il massiccio del Monte Cervati, quello del Monte Sacro, il sistema dei Monti a ridosso del confine con la Basilicata presso Sala Consilina (Serra Longa, Monte Finocchiaro, ecc.), oltre al piccolo massiccio del Monte Bulgheria e a quello del Monte Stella.

- Massiccio degli Alburni: è il settore in cui più marcato sembra il contrasto tra i livelli di biodiversità dell'entomofauna, piuttosto bassi, e la natura paesaggisticamente selvaggia del comprensorio. Non è chiaro se i decisamente bassi livelli di biodiversità siano legati a pregressi fenomeni di disturbo antropico o, più probabilmente, a motivi zoogeografici storici di isolamento del massiccio.
- Massiccio del Monte Sacro e del Monte Cervati: entrambi i massicci manifestano interessanti commistioni di elementi marcatamente settentrionali (perlopiù sciafili ed igrofili, che spesso raggiungono proprio in Cilento il limite meridionale dell'areale), e di altri a gravitazione sud-ovest europea e ovest-mediterranea. I primi elementi caratterizzano soprattutto i popolamenti delle faggete e delle fore, e gli ambienti ripariali alle medie quote. I secondi compaiono specialmente lungo i versanti a orientamento occidentale, sud-occidentale e meridionale alle medie e basse quote di entrambi i massicci. Globalmente i valori di biodiversità sono relativamente elevati, anche se sensibilmente inferiori a quelli riscontrabili in altre importanti aree montane campane, quali in particolare quella dei Monti Picentini. Le aree cacuminali del Monte Sacro e del Monte Cervati ospitano gli unici endemismi entomologici del Parco del Cilento e Vallo di Diano.
- Sistema dei Monti di Sala Consilina-Serra Longa-Monte Finocchiaro: in queste aree, di scarsa elevazione, prevalgono elementi medio-sud europei tipici delle faggete "calde", dei querceti e dei boschi mesofili, con abbondanza di elementi appenninici e valori medi di biodiversità.
- Monte Bulgheria: il popolamento di questo piccolo massiccio è estremamente diversificato, con elevati valori di biodiversità, associati alla presenza di ricchi ecosistemi sia forestali mesofili che rupestri xerofili. A livello dei secondi è interessante rilevare come nel complesso Monte Bulgheria-Gole del Mingardo giungono svariati elementi a gravitazione essenzialmente calabro-sicula, che raggiungono proprio in Cilento meridionale il limite settentrionale dell'areale. In questo senso, zoogeograficamente il Cilento meridionale mostra delle connotazioni spesso più simili a quelle della Calabria che al resto della Campania, almeno a livello dell'entomofauna.
- Massiccio del Monte Stella: i dati disponibili sono frammentari per qualsiasi interpretazione di sintesi del popolamento.

#### 4.2.3. Qualità ambientale

Nel Parco di Cilento la presenza diffusa dell'uomo ed il suo intervento nella gestione delle risorse non consentono di parlare degli aspetti ambientali prescindendo dalle attività umane ma d'altra parte molto forte appare la necessità di valutare la vulnerabilità degli ecosistemi presenti nel territorio ed il loro comportamento in relazione alle singole cause di alterazione, disturbo o impatto. Nella predisposizione del Piano grande importanza è stata perciò data alla valutazione della qualità ambientale, intesa come "capacità del sistema di evolvere nel pieno dell'efficienza funzionale e strutturale".

Si tratta di riuscire a dare una valutazione della qualità di una porzione di territorio attraverso l'utilizzazione di caratteri per i quali risulti agevole il riconoscimento, la descrizione e quindi l'attribuzione del relativo valore. Per il territorio cilentano sono stati

individuati i valori di qualità relativi a tre criteri di valutazione, in particolare: ricchezza di specie e di habitat, valore biogeografico e vicinanza alla tappa matura delle cenosi. Questi criteri sono stati utilizzati per la valutazione della qualità degli aspetti floristici e vegetazionali e di quelli faunistici.

Su tali basi sono state prodotte otto carte, quattro per il settore botanico e quattro per quello zoologico (una per ciascun criterio di valutazione ed una sintetica) e si è potuto successivamente arrivare ad una valutazione complessiva, con la redazione di una Carta Sintetica della Qualità floristico-vegetazionale e faunistica.

La valutazione separata e congiunta dei criteri citati consente di predisporre una base di riferimento e di monitoraggio ambientale di grande efficienza e di semplice utilizzazione. Il tutto diviene ancora più significativo se tali valutazioni, invece di essere attribuite ad un territorio seguendo i confini amministrativi, vengono assegnate tenendo conto della classificazione gerarchica precedentemente descritta.

Utilizzando questo metodo si riesce infatti a valutare, in termini qualitativi e quantitativi, sia la qualità del Parco Nazionale nel suo complesso sia la qualità dei singoli sistemi e sottosistemi. Dal confronto delle attribuzioni di qualità al variare del criterio adottato e al variare dei sistemi ambientali nasce una normativa non teorica, ma rigorosamente collegata alla realtà territoriale. E' opportuno inoltre segnalare la relazione diretta tra questi documenti cartografici e la zonizzazione adottata nel Piano del Parco.

#### 4.2.4. Aspetti di sintesi ecosistemica

Il paesaggio del Parco Nazionale è fortemente caratterizzato in termini naturalistici. Basti pensare alla costa nella sua articolazione morfologica e litologica, l'area del Monte Bulgheria, le dorsali calcaree e gli apparati collinari e montani di natura flyscioide. Nel suo insieme l'uomo si è inserito in questo contesto, mantenendo integri i valori e i caratteri paesaggistici fino ad un certo momento della storia cilentana. Dal dopoguerra ad oggi il continuo abbandono ed una più generale disattenzione alla cura e alla gestione del territorio stesso hanno determinato in molti casi situazioni profondamente degradate. Tutto ciò senza però modificare l'essenza stessa degli elementi paesaggistici e senza alterare la potenzialità e la capacità di recupero e riqualificazione ecosistemica.

Questa è la ragione per cui, analizzando le cartografie che hanno per tema la qualità ambientale sia nelle versioni analitiche che in quelle sintetiche, emerge una diffusa qualità "elevata" in vaste porzioni del Parco. Senza dubbio l'area più problematica in questo senso è quella costiera, area per la quale sarà essenziale attivare adeguati interventi di recupero ambientale, partendo proprio dalla riqualificazione delle residenze e delle infrastrutture.

Anche le aree interne hanno problemi di riqualificazione ambientale e paesaggistica; in molti casi per le zone interne la riqualificazione del paesaggio è strettamente collegata ad una più significativa presenza dell'uomo con le attività che nel tempo si sono manifestate compatibili con le caratteristiche ambientali.

Da una parte (la costa) si tratta di attivare processi che tendano a ridurre la pressione antropica, dall'altra processi che riescano a conservare le popolazioni locali nel loro territorio, rivalutando e, a volte, riscoprendo le potenzialità stesse delle aree interne.

I principali problemi da affrontare in ordine alla tutela di tale risorse concernono:

- a, il degrado della risorsa forestale: benché in presenza di una molteplicità di specie e di una superficie coperta di boschi elevata, in gran parte pubblici, nel territorio del Parco mancano boschi "vetusti". Il patrimonio forestale in generale è stato gestito con una

- logica non congruente con gli obiettivi del Piano (ceduazioni ravvicinate, forte presenza di essenze alloctone, etc.) ed in particolare si evidenzia la scarsa qualità ecosistemica nei boschi dell'orizzonte sub-appenninico;
- b, l'abbandono delle aree agricole, seguito da una progressiva modificazione dell'uso del suolo (nuovi modelli colturali o urbanizzazione), soprattutto nelle aree pianeggianti e collinari, influisce in modo diretto sulla conservazione di parte della biodiversità e sul funzionamento degli ecosistemi. La modificazione della attività agricola si rileva nella progressiva eliminazione di elementi fondamentali alla funzionalità ecologica quali siepi, filari, muretti di recinzione di particolare importanza per la fauna, e nella progressiva diminuzione della diversità degli ecomosaici agricoli (perdita del consociativismo prato-ulivo, ad esempio). Il problema dell'abbandono delle aree agricole è esteso in modo ancor più preoccupante sia nel Parco che nelle aree contigue;
  - c, la pressione turistica ed urbanizzativa, con particolare riferimento a tratti del sistema costiero che, con alcuni tratti semipianeggianti delle valli interne, segna valori di frammentazione degli ambiti naturali e seminaturali, talmente bassi da rischiare mettere in crisi la possibilità di "rete ecologica" (vedi "Carta dell'indice di Diversità Spaziale" del Preliminare. La frammentazione e il degrado della costa e dei corridoi fluviali (principalmente ad opera di edilizia anche abusiva e di industrializzazione non pianificata) incidono in particolare sulle linee di migrazione dell'avifauna che collegano le aree transahariane al centro, all'est e al nord dell'Europa; le aree maggiormente vulnerabili sono: Capo Palinuro, P. Licosa, M. Tresino, Torre del Telegrafo, C. Grosso oltre che sulla Costa degli Infreschi, le dune di S. Iconio e le Ripe Rosse, le foci dei fiumi Lambro e Mingardo;
  - d, gli effetti dovuti all'introduzione di specie alloctone, come quelle del genere *Eucalyptus* che non producono la ricchezza attesa, e che hanno abbassato la diversità faunistica, causando principalmente l'eliminazione delle specie legate al "cuore della tessera". Un altro problema, spesso trascurato nella gestione degli ambienti naturali è il rapporto tra la fauna domestica (bovini, ovini e caprini) e di affezione (cani) con la fauna selvatica, che si legge sotto tre distinti aspetti, quali la creazione di reti ecologiche a bassa stabilità, la trasmissione di zoonosi, l'iperarricchimento delle falde a livello dei Pianori per carico trofico, con susseguente abbassamento del minimo vitale a valle per l'ittiofauna.



Fig. 25 - Carta dei Sistemi e Sottosistemi

Scala 1:500.000

**Regione Mediterranea**

**Sistema Clastico**

- Subsistemi
- Fondovalle Alluvionali
- Terrazzi Costieri
- Alluvioni Costiere
- Apparati Dunari
- Terrazzi Deposizionali Interni
- Conoidi Detritiche

**Sistema Argilloso-Marnoso**

- Subsistemi
- Collinare
- Falesie e Coste Alte
- Depressioni Morfostrutturali

**Sistema Arenaceo-Conglomeratico**

- Subsistemi
- Collinare
- Falesie e Coste Alte

**Sistema Carbonatico**

- Subsistemi
- Montuoso
- Collinare
- Falesie e Coste Alte
- Forre

**Regione di Transizione**

**Sistema Clastico**

- Subsistemi
- Fondovalle Alluvionali
- Terrazzi Deposizionali Interni
- Depositi Lacustri

**Sistema Argilloso-Marnoso**

- Subsistemi
- Collinare
- Depressioni Morfostrutturali

**Sistema Arenaceo-Conglomeratico**

- Subsistemi
- Montuoso
- Collinare

**Sistema Carbonatico**

- Subsistemi
- Montuoso
- Collinare
- Spianate Carsiche
- Forre
- Crinali Principali

**Regione Temperata**

**Sistema Clastico**

- Subsistemi
- Conche Tettono-Carsiche

**Sistema Argilloso-Marnoso**

- Subsistemi
- Depressioni Morfostrutturali

**Sistema Arenaceo-Conglomeratico**

- Subsistemi
- Montuoso

**Sistema Carbonatico**

- Subsistemi
- Montuoso
- Spianate Carsiche
- Forre



*Fig. 26 - Carta delle emergenze biotiche e degli habitat*

*Scala 1:500.000*

### 4.3. Aspetti agro-pastorali e forestali

#### 4.3.1. Le attività agricole

Il territorio rurale (comprendendo in esso anche le zone a pascolo e i boschi di produzione) costituisce l'armatura principale dell'intero Cilento, dentro e fuori l'area del Parco, coinvolgendo in estensione gran parte del territorio anche alle quote maggiori. Tale utilizzo storico ha consolidato un millenario assetto dell'ecosistema le cui trasformazioni recenti sono molto meno traumatiche di quelle di altre zone dell'Appennino sia dal punto di vista dell'avanzare dei processi urbanizzativi che da quello, opposto, dell'abbandono e dell'inselvaticamento.

Il ruolo che l'agricoltura svolge nel Parco Nazionale del Cilento e del Vallo di Diano è ancora di primaria importanza. Gli attivi in agricoltura, infatti, sono al 1990 il 19,5% della popolazione attiva contro il 6,5% che si registra a livello nazionale. Il settore agricolo, nell'ambito territoriale del Parco, è caratterizzato da una spiccata eterogeneità: è possibile individuare, infatti, aree in cui l'agricoltura viene svolta secondo moderne tecniche di coltivazione ed aree montane dell'entroterra cilentano, dove l'agricoltura è ancora di tipo estensivo ed è particolarmente dedicata alla pastorizia ed alla cerealicoltura. L'agricoltura del Parco è anche caratterizzata da un elevato grado di tipicità e da tradizioni millenarie. Recentemente, infatti, alcuni prodotti agricoli della zona hanno ottenuto il riconoscimento comunitario della loro tipicità (olio d'oliva, vino).

La Superficie Agricola Totale (SAT) dei comuni del Parco del Cilento e Vallo di Diano è al censimento 1990 pari a 217.143 ettari e costituisce circa il 58% della SAT della provincia di Salerno; di questo il 39% è occupata da boschi e il 20% da prati pascoli permanenti. Questo dato conferma che quasi il 60% della superficie agricola del Parco è interessata da un tipo di agricoltura "estensiva". Notevole la dimensione delle aree poste sotto la dizione "Altra Superficie" (10% del territorio), a conferma dell'accidentalità dell'area e della presenza di molti comuni montani.

La Superficie Agricola Utilizzata (SAU) del Parco ammonta a circa 110.000 ettari, con un'incidenza del 53% sulla SAU della provincia di Salerno. La SAU rappresenta il 50% della SAT, il che conferma l'accidentalità del territorio. All'interno del Parco il 25,2% della SAU (pari a 27.676 ha) è destinata a seminativi, il 34,3% (pari a 37.634 ha) alle colture permanenti ed il 40,5% (pari a 44.541 ha circa) ai prati permanenti e pascoli. La cerealicoltura occupa circa il 47,4% della superficie investita a seminativi ed il 12% della SAU, con una superficie pari a 13.131 ha di cui circa 8.468 ha investiti a frumento. La cerealicoltura è presente dovunque nel territorio del Parco, anche se le produzioni sono prevalentemente destinate all'autoconsumo. Le colture ortive occupano, nell'insieme l'1,4% della SAU (pari a solo 1.560 ha) equivalente al 6% della superficie investita a seminativi e rappresentano anch'esse produzioni destinate prevalentemente all'autoconsumo. Le foraggere avvicendate, infine, occupano il 30% della superficie dedicata a seminativi.

Tra le coltivazioni permanenti riveste notevole importanza l'olivo che occupa circa il 67% della superficie investita a tali coltivazioni ed il 23,2% della SAU (25.440 ha). Altre colture di rilievo sono i vigneti, che rappresentano il 18% della superficie dedicata a coltivazioni permanenti, ed il 6,2 della SAU (6.815 ha) ed i frutteti, pari al 4% della superficie investita a coltivazioni permanenti ed al 1,3% della SAU (1.442 ha), colture che alimentano numerose aziende di trasformazione.

In termini dinamici, tra il 1982 e il 1990 l'Istat rileva una contrazione della SAT pari al 6%. Analogamente, si è verificata una diminuzione della SAU, pari all'11%. La contrazione delle superfici coltivate si è registrata per tutte le colture erbacee, particolarmente forte per i seminativi (-21%) dove si registra una riduzione delle superfici coltivate a frumento addirittura del 36%. Particolarmente significativa è la contrazione della superficie destinata alle colture ortive, passata dai 2.485 ettari del 1981 ai 1.560 ettari del 1991 (-37%). In prima analisi il dato potrebbe sembrare di scarso rilievo, considerando l'incidenza della superficie destinata alle colture ortive sulla SAT, ma assume un diverso significato se si tiene conto del fatto che le colture ortive, così come i cereali, sono destinate soprattutto all'autoconsumo. La forte contrazione è un indice chiaro del fenomeno di abbandono di territori marginali.

*Superfici utilizzate per l'agricoltura nei comuni del Parco*

	1990 ha	1982 ha	Var. % '82/'90	% SAU '90	Provincia '90 ha	% su Provincia
SAT comunale	217.143	231.665	-6,27%		374.023	58%
SAU comunale	109.851	123.516	-11,06%		207.449	53%
Seminativi	27.676	34.975	-20,87%	25,19%	73.126	38%
di cui Cereali	13.132	17.246	-23,85%	11,95%	28.408	46%
(Frumento)	8.468	13.166	-35,68%	7,71%	18.029	47%
di cui Ortive	1.560	2.485	-37,22%	1,42%	14.805	11%
di cui Foraggiere avvicendate	8.210	8.671	-5,32%	7,47%	20.787	39%
Prati permanenti e pascoli	44.541	51.869	-14,13%	40,55%	62.052	72%
Colture permanenti	37.634	36.429	3,31%	34,26%	72.268	52%
di cui Olivo	25.440	23.691	7,38%	23,16%	38.928	65%
di cui Vite	6.815	6.860	-0,66%	6,20%	11.085	61%
di cui Agrumi	263	603	-56,38%	0,24%	2.360	11%
di cui Fruttiferi	1.443	3.326	-56,61%	1,31%	13.091	11%
Boschi	85.488	85.644	-0,18%		132.922	64%
Pioppete	242	242	0,00%		496	49%
Altra Superficie	21.562	22.049	-2,21%		33.159	65%

Fonte censimenti Istat

Meritano un approfondimento le dinamiche di alcune colture. In particolare, l'incremento delle superfici investite ad olivo, coltura fondamentale per l'economia delle zone collinari interne poiché riesce ad attivare processi di trasformazione in loco con il conseguente aumento di valore aggiunto. A partire dagli anni '90, infatti, l'olivicoltura ha subito una fase di rivalutazione; l'introduzione dei Regolamenti Comunitari, con norme volte a ridurre l'impatto ambientale e la diffusione del cooperativismo, hanno determinato la concentrazione dei piccoli impianti di trasformazione in opifici meglio attrezzati per la produzione e la commercializzazione anche all'esterno dell'area del Parco. Questo processo di rivalutazione e ristrutturazione del comparto si è concretizzato nel 1997 con il conferimento dei 2 marchi DOP "Cilento" e "Colline Salernitane".

Anche il settore vitivinicolo ha subito un processo di ammodernamento, che però non si è tradotto in un incremento delle superfici coltivate, così come è avvenuto con l'olivo, per l'evidente motivo che il miglioramento qualitativo si accompagna normalmente ad una riduzione delle rese e quindi della produzione. La viticoltura riveste un ruolo importante, in particolar modo nell'area del Calore Salernitano dove sono presenti marchi DOC, quello del vino "Cilento" e quello del vino "Castel S. Lorenzo". Nella tabella sono riportati i dati



del confronto tra i censimenti 1990 e 1982. La olivicoltura e la viticoltura continueranno a giocare un ruolo essenziale nella formazione del paesaggio agricolo cilentano caratterizzato percettivamente dalle antiche pratiche agronomiche ad esse collegate di coltivazione e di sistemazione idraulico-agraria.

Oltre che dalle dinamiche rilevate dai censimenti una conferma arriva anche dai più recenti dati AIMA (campagna '98). In queste più che in altre aree potrà essere sperimentata la politica dello "sviluppo sostenibile" in agricoltura, aiutando le imprese agricole ad incamminarsi sulla strada della qualità assoluta del prodotto (vino e olio), incentivando i sistemi di agricoltura eco-compatibile, l'ottenimento diffuso dei marchi DOC e DOP, la migliore commercializzazione del prodotto. Già analizzando i dati ISTAT '90 appare chiaro il ruolo che esse giocano nello scenario agricolo cilentano. Non è un caso se, al di là delle oramai prossime certificazioni IGP per il fico bianco del Cilento, il carciofo di Paestum ed il marrone di Roccadaspide, le produzioni viticole ed olivicole cilentane siano le uniche a potersi fregiare di un marchio DOC e DOP (rispettivamente "Cilento", "Castel S.Lorenzo" e "Colline Salernitane", "Cilento"). Emblematica la vicenda della cantina sociale "val Calore" di Castel San Lorenzo, nata nel 1960. E' proprio grazie alla sua attività se, nel 1992 veniva riconosciuto uno specifico marchio DOC alla produzione della cantina. Attualmente essa è composta da circa 1300 soci, con una media di 0,6-0,7 ettari di vigneto procapite: una grande realtà imprenditoriale che oggi, al di là delle oramai collaudate produzioni di vino DOC (barbera e sangiovese), desidera imboccare decisamente la strada del recupero della tradizioni viticola locale, attraverso la riscoperta dei classici vitigni locali. Da poco la cooperativa ha avviato anche una linea di produzione di olio extra-vergine di oliva. Un altro esempio è dato dalla cooperativa agricola "Nuovo Cilento" di S.Mauro Cilento. Essa è composta da 180 soci che coltivano circa 1300 ettari di oliveto. Fin dalla sua nascita essa ha curato con particolare cura il ciclo di produzione e di trasformazione, divenendo così il più grande produttore italiano di olio biologico.

Lo studio di dettaglio condotto in sede di analisi per il Piano ha consentito di far emergere la quota di territorio particolarmente vocato alla coltivazione dell'olivo e della vite, verificando le situazioni di potenzialità non più (o mai) messe a frutto o viceversa gli ambiti in cui le coltivazioni in atto non sono particolarmente adatte.

Un secondo fondamentale riconoscimento del sistema agricolo Cilentano è stato operato per le aree a coltivazione promiscua dei "piccoli campi": esse rappresentano un paesaggio agrario caratterizzante il territorio del Parco, spesso nelle vicinanze dei centri abitati, o nelle aree dove c'è disponibilità d'acqua. La sua genesi ci riporta alla struttura del nucleo familiare cilentano, dove la produzione agricola veniva per lo più finalizzata all'autoconsumo. In questo tipo di organizzazione era quindi importante che la proprietà, ancorché piccola, fosse comunque suddivisa in parcelle ancora minori (anche dislocate in luoghi diversi) destinandole alla produzione dell'olio, del vino, degli ortaggi, dei cereali, di alcune colture arboree frugali (varietà di melo e pero, il fico) e del fieno (in consociazione semmai al vigneto, nelle aree del frutteto misto, o negli spazi di risulta) utile al sostentamento di quei pochi capi animali allevati (conigli, pecore, maiali, polli).

I caratteri distintivi di tale paesaggio sono:

- presenza quasi costante del vigneto (spesso come bordo tra differenti tipi di coltivazione);
- l'organizzazione degli spazi in modo da ottimizzare la eventuale risorsa "acqua";
- la dimensione del campo commisurata alle "forze" familiari disponibili;
- la delimitazione di questi fondi con muretti a secco e siepi miste;

- l'accurata sistemazione del terreno per la regimazione del ruscellamento delle acque meteoriche superficiali teso a minimizzare l'azione erosiva sul terreno agrario e per un eventuale stoccaggio dell'acqua in serbatoi.

Il "mosaico" di tali colture prevedeva anche ampi margini ove la macchia mediterranea prendeva il sopravvento, arrivando anche al suo stadio d'equilibrio caratterizzato dal boschetto di lecci (utile per la legna, per le ghiande e per il pascolamento), con un prelievo annuale del macchiatico compatibile con un adeguato mantenimento del soprassuolo boschivo.

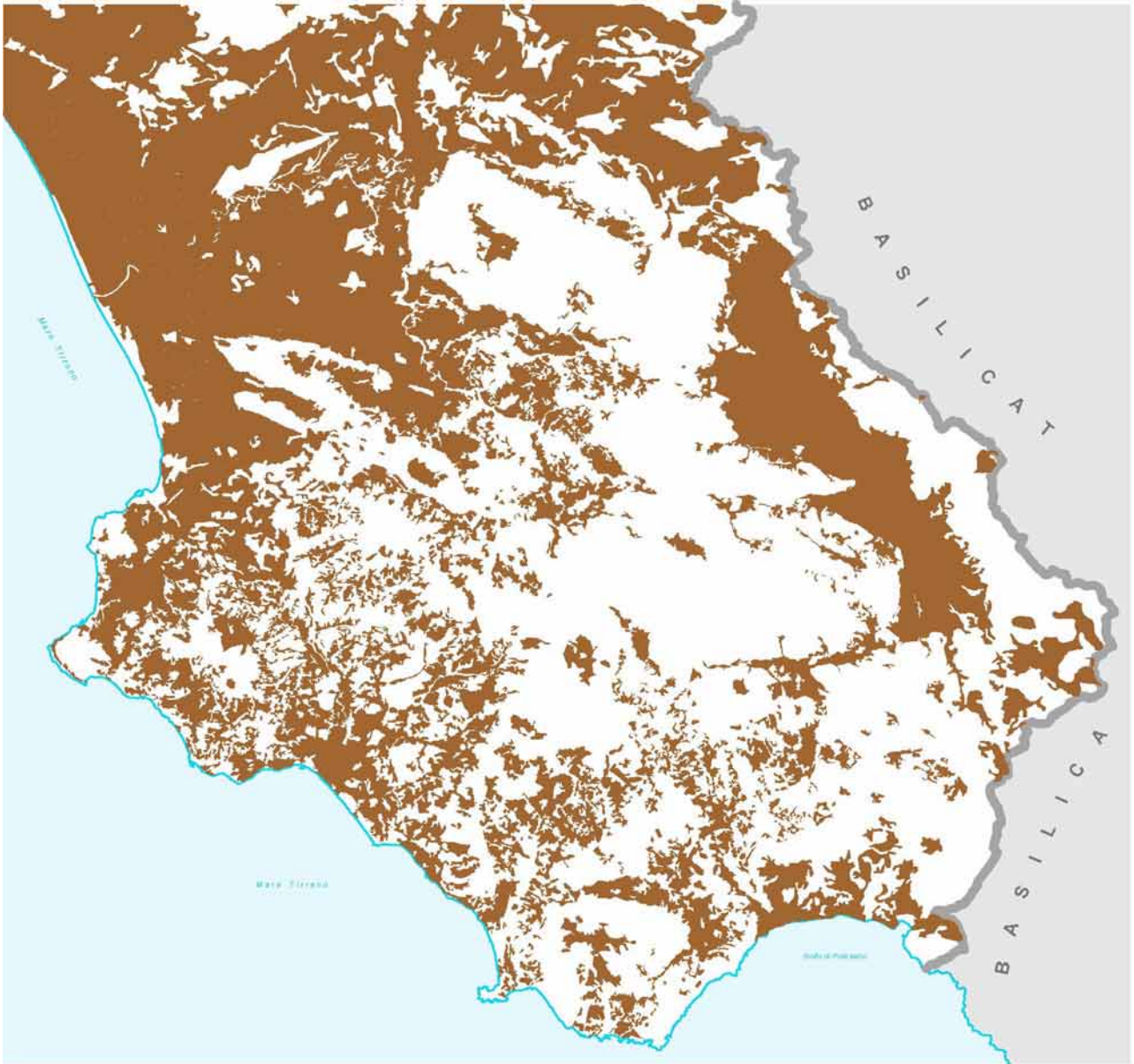


Fig. 27 - Carta dell'uso del suolo agricolo

Scala 1 : 500'000

 Aree agricole

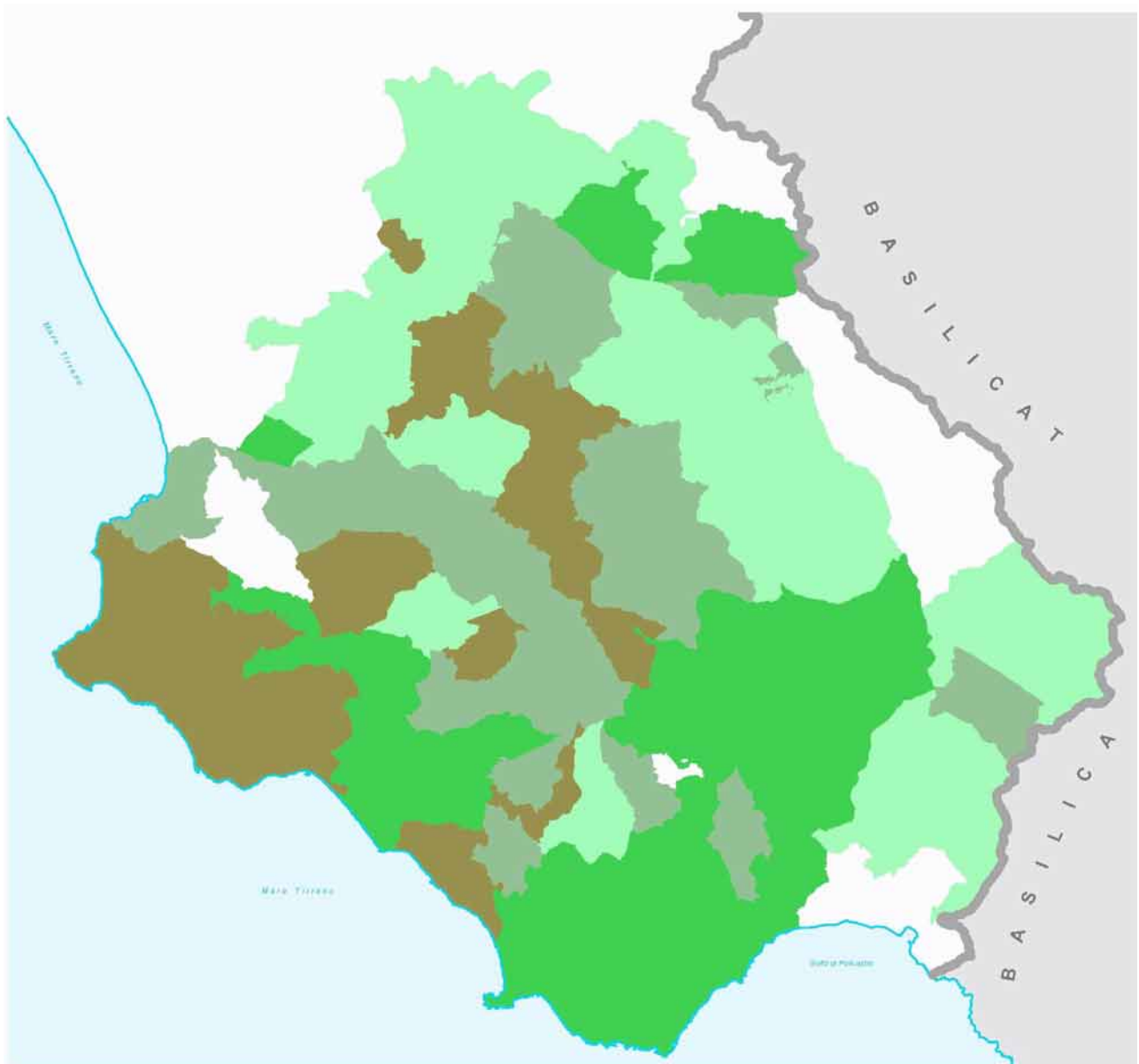


Fig.28 - Carta della composizione territoriale dei sottosistemi economici

Scala 1: 500.000

- aree rurali con agricoltura marginale
- aree rurali con agricoltura produttiva
- aree rurali con poli di sviluppo manifatturiero
- aree rurali con prevalenza del settore terziario

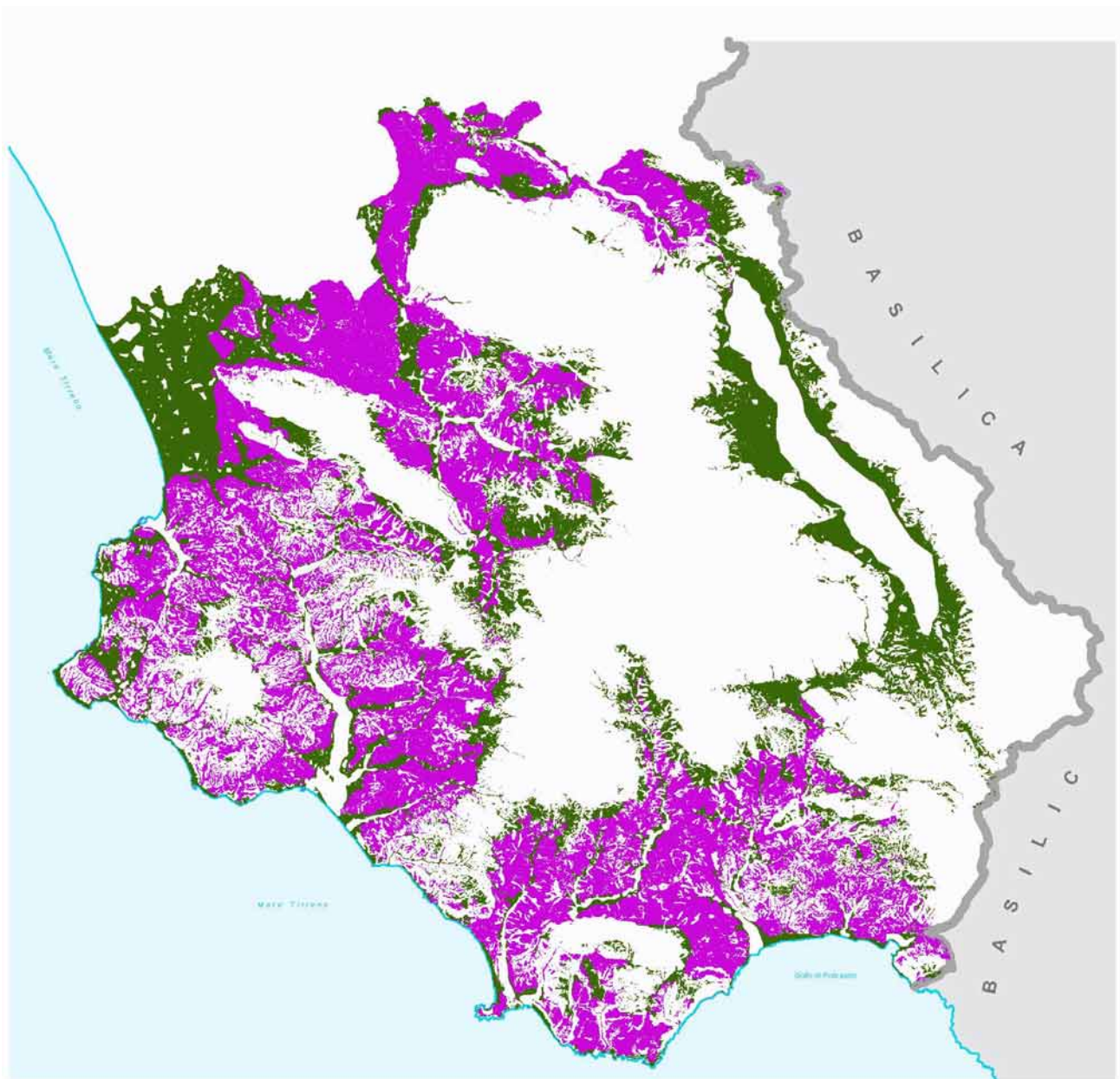


Fig. 29 - Carta dell'idoneità alla coltura della vite e dell'olivo

Scala 1 : 500'000



#### 4.3.2. L'attività zootecnica

Dal punto di vista della zootecnia, analizzando i dati ISTAT 1990 sulle aziende del settore, si evince che la dimensione media degli allevamenti nel Parco è molto piccola, e di conseguenza le aziende sono scarsamente competitive. Questo dato ben rappresenta la situazione presente soprattutto negli allevamenti bovini (10 capi /azienda).

L'allevamento bovino è diffuso in quasi tutto il Parco del Cilento e Vallo di Diano con 4.258 allevamenti e 42.468 capi di cui 41.913 vacche (Istat, 1990).

Nell'area della collina litoranea è diffuso l'allevamento bufalino che alimenta in maniera prevalente la filiera della "Mozzarella di Bufala Campana" della vicina Piana del Sele.

La situazione non cambia molto per gli allevamenti ovini e caprini che risentono anch'essi delle difficoltà legate alla modesta dimensione degli allevamenti (21 capi per gli ovini e 6 capi per i caprini). L'allevamento ovi-caprino è diffuso soprattutto nelle aree interne collinari. Un aspetto particolare è legato all'allevamento della razza autoctona della capra cilentana, il cui latte è utilizzato per la produzione di due prodotti tipici del Cilento: la "ricotta secca" ed il "cacio ricotta del Bussento".

#### *Allevamenti per tipo nei Comuni del Parco*

	Capi	aziende	capi/aziende
Bovini e bufalini	42.468	4.258	10,00
di cui Vacche	41.913	4.249	9,80
di cui Bufalini	555	9	61,60
Suini	22.530	10.251	2,20
Ovini	37.021	1750	21,15
Caprini	33.789	5.504	6,14
Equini	2.074	1.633	1,27
Avicoli	241.915	12.149	20,00

*Fonte Censimento Istat 1990*

#### 4.3.3. La selvicoltura

Nel settore selvicolturale, che costituisce una non trascurabile componente del settore produttivo primario la gestione pubblica del territorio ha finito per disincentivare l'impresa, rinunciando di fatto al contributo di produzione di beni pubblici, per muoversi nella direzione fallimentare di difesa ex-post e della riparazione dei danni di un utilizzo incontrollato della parte privata. Baste tener conto che sulla superficie complessiva del Parco di 178.300 ettari, le aree coperte da foreste sono circa il 41% (oltre 74.000 ha) e di queste due terzi circa sono di proprietà pubblica. Una tale dimensione, pari a circa un quarto dell'intera superficie boscata dalla Campania, è tanto più importante se si tiene conto della forte contrazione della superficie boscata nella regione, diminuita tra i censimenti '86 e '96 di quasi il 25% a causa in gran parte di incendi, quasi interamente concentrati nelle proprietà pubbliche.

Le condizioni vegetative dei boschi del Parco sono buone e la marcata diversificazione delle specie costituenti consente una maggiore difesa nei confronti sia degli agenti biotici che abiotici. Attualmente i boschi sono poco sfruttati, ed in alcuni casi hanno raggiunto un elevato grado di invecchiamento e degrado. La cessazione della pratica dell'uso civico di legnatico, associata al mancato sfruttamento economico, per la già citata mancanza di piani economici forestali locali, nonché per la scarsa economicità dei tagli, hanno comportato il progressivo deperimento di questi boschi. I problemi maggiori si verificano non tanto per le fustaie d'alta quota, ove gli esemplari adulti riescono ad esercitare un sufficiente

controllo sul sottobosco ed a garantire la sostituzione naturale delle piante morte, quanto per i numerosi cedui delle fasce intermedie. I boschi cedui, sono stati studiati e strutturati per essere condotti al taglio in turni relativamente brevi di 12-18 anni; saltare un turno o intervenire in un momento non adatto provoca il deperimento di questo tipo di bosco. La tecnica colturale prevede, durante il ciclo di produzione, mediamente tre tagli di sgombero e di preparazione per allontanare la massa legnosa in eccesso, costituita da polloni in soprannumero, contorti o poco vigorosi, e le piante morte in seguito a rotture. Questi interventi comportano l'aumento della produttività del bosco sia perché le piante hanno un accrescimento maggiore per la diminuita competizione tra i polloni, sia perché gli individui più produttivi sono selezionati progressivamente e vengono condotti al taglio solo gli individui strutturati meglio. Attualmente si stima che l'età media dei boschi cedui sia di circa 40 anni; per quasi tutti i boschi, quindi, si è verificato il salto di almeno una turnazione di taglio. Da altrettanto tempo, inoltre, non si effettuano i tagli di preparazione per cui si è avuto il progressivo invecchiamento delle ceppaie, con la proliferazione di numerose piante contorte e deperite. La conseguenza è che i boschi cedui si sono rinfoltiti ma, al tempo stesso, è aumentato il numero delle piante malate, danneggiate e morte, e d'altra parte lo sviluppo senza controllo delle essenze boschive può comportare un carico eccessivo per il suolo con il conseguente aumento del dissesto idrogeologico.

Una corretta gestione del territorio, quindi, non può prescindere da una corretta gestione dei boschi. In tal senso la Regione Campania con la redazione del Piano Generale di Forestazione ha finanziato 141 piani economici forestali, per una superficie complessiva pari a circa 2/3 dei boschi di proprietà pubblica. Di questi progetti, però, non tutti sono stati realizzati e la maggioranza sono ancora in attesa dell'approvazione definitiva.

Per quanto riguarda le tipologie colturali sono riscontrate le seguenti:

*Faggete* - Le faggete del Parco Nazionale del Cilento e Vallo di Diano sono per la maggior parte di proprietà comunale. Il tipo di governo prevalente cui sono sottoposte è quello a fustaia, tuttavia non mancano, soprattutto nelle stazioni più ostili e meno raggiungibili, popolamenti di origine agamica, un tempo utilizzati per la produzione di carbonella. La struttura delle fustaie è per la maggior parte coetaneiforme e monospecifica (sono presenti situazioni in cui il faggio è consociato al cerro o all'acero napoletano e al cerro contemporaneamente). Queste formazioni presentano un turno di utilizzazione di 120 anni (100 nei decenni passati) e sono trattate per lo più secondo il classico metodo dei tagli successivi uniformi. In alcune zone tuttavia, per instaurare una struttura di tipo disetaneo e per trasformare la faggeta in bosco misto viene impiegato il metodo dei tagli successivi per piccoli gruppi (superficie interessata al taglio inferiore a 0,5 ha). Le fustaie disetanee presenti sono trattate secondo il sistema del taglio saltuario e vi è la tendenza a conservare questo tipo di struttura, favorendo quando è auspicabile, l'insediamento di altre specie forestali appartenenti al piano montano. Per le cattive utilizzazioni passate, per i problemi dovuti all'esercizio della pastorizia (soprattutto bovini) ed a causa dei cosiddetti "tagli di rapina" sono presenti, in alcune zone, faggete con struttura alquanto irregolare, che potranno essere regolarizzate solamente con l'attenuazione delle cause suddette. Nonostante tutto, bisogna rimarcare che le fustaie presentano un buono stato vegetativo ed una rinnovazione naturale molto rigogliosa. Inoltre, è da segnalare la presenza di cospicui nuclei di agrifoglio e di tasso (uniche specie arboree che sono così sciafile da poter tollerare e penetrare sotto le faggete), e quella di alcuni nuclei relitti di abete bianco. I pochi cedui rimasti, una volta trattati a sterzo, visto l'esiguo potere di rigenerazione del

faggio rispetto ad altre latifoglie, sono in corso di conversione per semplice invecchiamento della ceppaia.

*Cerrete* - La proprietà di questa tipologia forestale è per la maggior parte pubblica (comunale e demaniale). Il tipo di governo più frequente è quello a fustaia, soprattutto per i boschi pubblici, mentre i cedui presenti sono quasi sempre privati. Le fustaie sono in prevalenza pure e coetaneiformi, ma esistono anche consociazioni con il faggio e l'acero napoletano. Le cerrete sono utilizzate per lo più con un turno di 100 anni, e il tipo di trattamento più frequente è quello a tagli successivi uniformi, e solo in alcune situazioni (soprassuoli irregolari per struttura ed età) sono applicati i tagli successivi per grandi gruppi (superficie interessata compresa tra 0,5 e 1,5 Ha). Le fitocenosi si presentano in discrete condizioni vegetative e di sviluppo. La rinnovazione naturale è generalmente presente e sviluppata, e solo in alcuni casi, per l'invasione dei carpini ed arbusti spinosi del pruneto e per la densità eccessiva del soprassuolo, stenta ad insediarsi. I popolamenti di origine agamica sono in prevalenza misti, infatti, con il cerro si trova o la roverella, o con il farnetto. In passato per le continue richieste di fascina sono stati adottati turni di 12-16 anni, oggi invece la tendenza è di utilizzare il soprassuolo a 25-30 anni, per ottenere rendimenti abbastanza remunerativi di legna da catasta. La matricinatura interessa generalmente 60-70 individui per ettaro, appartenenti alla stessa classe di età, e suddivisi più o meno in egual misura fra le specie costituenti il soprassuolo. Il pascolo nei cedui è controllato abbastanza bene, in quanto questi boschi sono generalmente recintati, mentre nelle fustaie, per l'ampiezza delle superfici e per il tipo di proprietà, sono frequenti fenomeni di sovraccarico (soprattutto bovino), che ha favorito indirettamente l'invasione degli arbusti spinosi del pruneto.

*Castagneti* - I castagneti nella maggior parte dei casi sono di proprietà privata, non mancano le proprietà comunali, che in molti casi, soprattutto per quanto concerne la tipologia da frutto, sono affidate in concessione alle famiglie del posto, che provvedono alle cure colturali necessarie in cambio dei frutti ritraibili. I castagneti da frutto sono presenti nelle stazioni più fertili e dove è molto radicata questa tipologia di coltura forestale (anche se le condizioni edafiche non sono le migliori). Le cultivar più impiegate sono quella "cilentana" (consumata soprattutto allo stato fresco), e quella di "Rocccaspide" (richiesta dall'industria dolciaria). Il numero delle piante ad ettaro varia da 100-120 a 200. Le condizioni fitosanitarie dei castagneti sono abbastanza buone, solo in alcune zone sono visibili danni da cancro corticale, trattasi peraltro di ceppi ipovirulenti ben controllati. Frequenti sono i danni da selvaggina imputabili soprattutto ad una cospicua presenza di cinghiali. I cedui presentano circa 1000-1400 ceppaie per ettaro di dimensioni uniformi e generalmente non grandi. Il turno è variabile dai 12 ai 16 anni, con produzioni soprattutto di materiale per paleria fine e grossa. Le matricinature più frequenti sono quelle che prevedono il rilascio di 40 matricine per ettaro recidibili al turno successivo. Nelle stazioni più acclivi la matricinatura sale a 60 piante per ettaro di cui 2/3 del primo turno e 1/3 del secondo turno.

*Ontanete* - Le ontanete sono in egual misura sia di proprietà pubblica che privata. Si tratta di lembi boscati di ontano napoletano puri o misti ad altre latifoglie, localizzati in ambienti con elevata piovosità o con alta umidità atmosferica. Nei pochi casi in cui le superfici si fanno più consistenti, sempre nell'ordine di poche decine di ettari, i soprassuoli (ancora non è presente nessun tipo di selvicoltura) sono costituiti o da giovani fustaie disetanee in



continua espansione (colonizzazione di pascoli e di ex coltivi), o da fustaie mature miste a faggio e cerro, in cui gli ontani serviti in passato per l'approvvigionamento del seme. Il regime selvicolturale di questa formazione è in genere indefinito e i soprassuoli o non sono affatto utilizzati o sono soggetti a prelievi episodici ed irregolari.

*Bosco misto* - I boschi misti di latifoglie mesofile costituiscono le formazioni forestali più diffuse nel territorio del parco e la loro proprietà è sia pubblica che privata. Si tratta di formazioni forestali molto comuni, la cui presenza aumenta però man mano che si va dalla costa verso l'interno, interessando soprattutto la fascia di vegetazione submediterranea e submontana. Si tratta spesso di boschi di transizione tra le diverse tipologie forestali, in cui sono presenti contemporaneamente molte specie arboree ed arbustive. La biodiversità offerta da queste fitocenosi è molto importante per la fauna selvatica, mettendo in secondo piano gli aspetti puramente selvicolturali. La destinazione funzionale è estremamente varia, per cui i boschi misti possono essere ascritti alla protezione idrogeologica, alla produzione legnosa che ai popolamenti arborei pascolati. Le specie forestali maggiormente presenti in queste formazioni sono i carpini (bianco e nero), la carpinella, l'orniello, gli aceri (campestre, trilobo e napoletano), le querce caducifoglie (roverella, cerro e farnetto), l'ontano napoletano, l'olmo campestre ed altre, il cui tipo e grado di mescolanza dipendono sia dalle condizioni stazionali che dall'intensità della pressione antropica.

*Bosco misto con roverella* - Si tratta di boschi sempre di proprietà privata. A seconda delle condizioni stazionali, la roverella si trova consociata maggiormente all'orniello o al cerro, con un piano inferiore costituito da carpino nero, carpinella, specie spinose e sporadici aceri campestri. Nelle stazioni più fertili l'associazione roverella – cerro è governata prevalentemente a ceduo, con turni di 30-35 anni e una matricinatura di 80-90 soggetti per ettaro, egualmente suddivisa tra le due specie, ed appartenente in egual misura a alla prima e seconda classe di età (questa scelta è dovuta probabilmente al fine di ottenere materiale di maggior dimensione e di evitare contemporaneamente l'invasione dei carpini e dei pruni). Nelle situazioni in cui la roverella è di origine gamica (un tempo fustaie per la produzione di ghianda destinate al pascolo suino) è attualmente presente un sottobosco folto e variegato, costituito dalle specie innanzi dette, il cui sviluppo è stato favorito molto probabilmente dal sovraccarico di bestiame nei decenni passati, e che rappresentano un serio pericolo per lo sviluppo degli incendi.

*Boschi misti di conifere e latifoglie autoctone* - Sono boschi generalmente di proprietà comunale. Si tratta di rimboschimenti effettuati nel primo dopoguerra, impiegando soprattutto pino d'aleppo e pino marittimo, che sono stati colonizzati da latifoglie autoctone. Le specie endemiche più frequenti sono l'ontano napoletano, l'acero napoletano e l'orniello. L'invasione di queste latifoglie è stata favorita dalle condizioni stazionali, ma soprattutto dal fatto che dopo il rimboschimento sono state effettuate pochissime operazioni colturali, e le latifoglie si sono insediate spontaneamente tra le conifere.

*Cespuglieti ed aree forestali in evoluzione* - Sono formazioni vegetali di proprietà sia privata che comunale. Interessati da questa fitocenosi sono soprattutto i pascoli e coltivi abbandonati ed in minima parte le scarpate stradali. Le specie vegetali che vi partecipano sono generalmente quelle pioniere che vengono gradualmente sostituite dalle quelle che si trovano nel loro optimum vegetativo, comunque variano in base alle condizioni stazionali, alla fascia di vegetazione di appartenenza, e quindi, in base alla flora presente nella zona.

Se da un lato questa fitocenosi è facile preda e veicolo per gli incendi, dall'altro contribuisce alla difesa idrogeologica e fornisce alimento alla fauna selvatica. A seconda delle situazioni queste fitocenosi sono rappresentate da: Rosa, rovi, biancospino e prugnolo nei terreni agricoli abbandonati; Ginepro comune, rovi e biancospino nei pascoli abbandonati; Felce aquilina nelle zone più fresche dei terreni agricoli e dei pascoli abbandonati; Cisti ed eriche nelle garighe percorse dal fuoco, Corbezzolo, eriche, rosmarino, ecc., nelle zone costiere degradate.

*Leccete* - Le leccete interne sono per la maggior parte di proprietà comunale, mentre quelle presenti sulla costa sono sia private che pubbliche. Si tratta di fitocenosi a dominanza di leccio che si consocia con sporadiche piante di erica arborea, orniello, perastro. Il tipo di governo prevalente è quello a ceduo, non sono rare le situazioni in cui la fitocenosi alterna l'habitus dell'alto fusto con quello a ceduo. Le leccete di produzione in passato sono state utilizzate con turni di 10-16 anni (produzione di carbone cannello), mentre oggi si ha la tendenza ad allungare i turni fino ai 40 anni (produzione di legna da ardere). La matricinatura del ceduo interessa 150 piante per ettaro di cui 2/3 del primo turno e 1/3 del secondo turno. I problemi di gestione di questo tipo di formazione vegetale, sono dovuti soprattutto agli incendi (frequenti lungo la fascia costiera) ed al pascolo (ovino e caprino), non sono rari infatti giovani individui trasformati in cespugli con rami densi e fogliame acuminato. Le fitocenosi ubicate nelle stazioni più impervie (elevate pendenze, affioramenti rocciosi, macereti, ecc.) e contigue ai piccoli borghi cilentani assolvono prevalentemente una funzione protettiva, ed i soprassuoli sono lasciati all'evoluzione naturale.

*Bosco misto con leccio* - È una formazione forestale principalmente di proprietà comunale, spesso afferente ai boschi di protezione (ciò è giustificato sia dall'ingente pericolo di dissesto idrogeologico, sia dal fatto che le utilizzazioni si rilevarebbero antieconomiche), nei piani di assestamento. Si tratta di una fitocenosi costituita principalmente da leccio, orniello, carpini, ed in maniera sporadica da roverella e cerro. L'origine di questi boschi è difficile da definire, in quanto frequentemente fanno parte dello stesso soprassuolo piante ceduate e piante nate da seme, che conferiscono al bosco una struttura molto irregolare. Nei casi in cui queste formazioni vengono interessate da tagli colturali (sfolli e diradamenti selettivi), effettuati soprattutto in economia dalle Comunità Montane, il materiale legnoso (principalmente legna da ardere) viene venduto agli abitanti del posto.

*Bosco ripariale* - Questa fitocenosi è soprattutto di proprietà comunale. Le comunità vegetali, si dispongono a fasce più o meno strette lungo i corsi d'acqua, e sono costituite principalmente da pioppi (bianco e nero), salici (bianco e da vimini), ontani (nero, napoletano e ibridi), carpino bianco e olmo campestre. Le utilizzazioni effettuate lungo i margini dei corsi d'acqua sono soprattutto tagli per pedali effettuati più o meno abusivamente. Questa tipologia forestale assolve per lo più funzioni protettive, paesaggistiche e naturalistiche in genere.

*Boschi di sclerofille* - Si tratta di fitocenosi appartenenti in parte ai comuni ed in parte ai privati. Sono formazioni forestali frequentemente interessate dagli incendi (l'origine è quasi sempre dolosa o colposa) e che manifestano diversi stadi di degrado, esistono infatti, zone colpite dal fuoco recentemente e situazioni in cui la macchia è molto sviluppata e densa, in cui è ancora presente qualche esemplare di leccio che la sovrasta. I boschi e le

boscaglie di sclerofille sono attualmente in espansione e stanno progressivamente colonizzando i campi e gli oliveti abbandonati contigui. Le specie maggiormente presenti sono il corbezzolo, la fillirea latifolia, il lentisco, il mirto, il viburno tino e l'alaterno. L'utilizzazione di queste specie viene effettuata sporadicamente, e solo dai privati per ottenere fascina e legna da ardere. Un altro fattore che condiziona in maniera indiretta la gestione di questa formazione forestale è il pascolo ovino, caprino e bovino (nonostante il numero dei capi sia in diminuzione è tuttora praticata dai pastori del Cilento la transumanza nel periodo invernale), esercitato sia all'interno che sui terreni contigui.

*Rimboschimenti misti di conifere e latifoglie* - Sono stati effettuati sia da privati che da enti pubblici (Comuni e Comunità Montane) negli anni 70-80 con i finanziamenti del P.S. 24. Le specie forestali maggiormente impiegate sono il pino radiata, il pino austriaco e gli eucalipti (*E. globulus*, *E. maidenii* e *E. bicostata*). In realtà i rimboschimenti sono misti sia su grandi superfici che per pedale. Sono stati generalmente adottati sestri di impianto di 3x3m (circa 1100 piante per ettaro), mentre nel caso dei pini le distanze di impianto sono di 3m fra le file e di 1,5m fra le piante della stessa fila (2200 piante per ettaro). In altre situazioni sono state impiegate la duglasia, il pino radiata, il cipresso e il cerro, oppure la duglasia, l'abete rosso, il pino austriaco e il castagno, adottando sempre sestri di impianto 3x3m. In quest'ultimi casi si è notato che sia il castagno che il cerro stanno prendendo il sopravvento sulle conifere, che evidentemente sono state impiantate in condizioni stazionali non idonee. Inoltre dopo il rimboschimento sono state effettuate pochissime operazioni colturali.

*Rimboschimenti di conifere* - Sono stati effettuati dai Comuni (30-40 anni fa) e dalle Comunità Montane (20 anni fa). Le specie forestali maggiormente impiegate sono il pino austriaco, il pino radiata, la duglasia ed i cipressi (comune e dell'Arizona). Sono stati adottati sestri d'impianto 3x3m, con risarcimento delle fallanze nei primi anni successivi all'impianto. Attualmente si presentano in buono stato vegetativo anche se non hanno raggiunto uno sviluppo ipsometrico.

*Rimboschimenti di latifoglie* - Sono stati effettuati da privati negli anni 70-80. Le specie maggiormente impiegate sono gli eucalipti (*globulus*, *maidenii*, *bicostata*). Sono stati generalmente adottati sestri di impianto di 3x3m (circa 1100 piante per ettaro), dopo il rimboschimento sono state effettuate pochissime operazioni colturali.



Fig. 30 - Carta delle aree boscate

Scala 1 : 500'000



Aree boscate

#### 4.3.4 Differenziazione produttiva

Complessivamente il sistema colturale si indebolisce diffusamente, ma appare ancora in grado di presidiare il territorio, mantenendo modalità analoghe a quelle del passato, con coltivazioni solo raramente di tipo intensivo e ad alto utilizzo di presidi chimici (concentrate per lo più nelle piane di fondovalle). La frammentazione della proprietà, la produzione spesso legata all'autoconsumo o ad un mercato strettamente locale, la mancanza quasi totale di adeguate strutture di commercializzazione hanno impedito quasi dovunque lo sviluppo di processi di intensificazione o di specializzazione produttiva che, nel bene e nel male, avrebbero trasformato profondamente il paesaggio cilentano.

Una indagine specifica consente di tipizzare i Comuni del Parco sulla base di un particolare orientamento del sistema economico territoriale, comunque ritenuto sempre dominato dagli aspetti della produzione agricola, accompagnati o caratterizzati da specifici fattori.

Si riporta il raggruppamento dei comuni nei quattro "sottosistemi economici" individuati:

-aree rurali con poli di sviluppo manifatturiero, caratterizzate da un'economia produttiva con una popolazione prevalentemente giovane per i comuni di Ascea, Buonabitacolo, Camerota, Caselle in Pittari, Castelnuovo Cilento, Celle di Bulgheria, Centola, Ceraso, Giungano, Lustra, Morigerati, Omignano, Petina, Polla, Roccagloriosa, Rofrano, Salento, San Giovanni a Piro, Santa Marina, Sanza.

-aree rurali con agricoltura produttiva, caratterizzate da problematiche di intensificazione produttiva, in particolare per l'olivicoltura e la viticoltura per i comuni di Aquara, Bellosguardo, Casalvelino, Castellabate, Castel San Lorenzo, Controne, Futani, Laureana Cilento, Laurino, Moio della Civitella, Montecorice, Orria, Perdifumo, Perito, Pisciotta, Pollica, Roscigno, San Mauro Cilento, Serramezzana, Sessa Cilento, Stella.

-aree rurali con prevalenza del settore terziario, caratterizzata da una forte incidenza di impiegati nella pubblica amministrazione per i comuni di: Agropoli, Campora, Canalonga, Casalbuono, Cicereale, Cuccaro Vetere, Laurito, Magliano Vetere, Monteforte Cilento, Novi Velia, Ottati, Piaggine, Sacco, San Mauro la Bruca, Sant'Angelo a Fasanella, Sant'Arsenio, Stio, Torre Orsaia, Valle dell'Angelo, Vallo della Lucania.

-aree rurali con agricoltura marginale, un'agricoltura importante solo sotto il profilo dell'occupazione, ma poco produttiva, caratterizzata da attività colturale tipica della cerealicoltura per i comuni di Auletta, Casaletto Spartano, Castelcivita, Corleto Monforte, Felitto, Gioi, Montano Antilia, Monte San Giacomo, Montesano sulla Marcellana, Postiglione, Roccadaspide, S.Pietro al Tanagro, San Rufo, Sassano, Sicignano Alburni, Teggiano, Tortorella, Trentinara.

#### 4.4. Aspetti paesistici e storico-culturali

##### 4.4.1 Linee evolutive dell'insediamento umano

La continuità storica del sistema insediativo e l'articolazione delle sue evoluzioni rappresentano certamente una (forse l'unica) possibilità di una lettura integrata, complessa e al tempo stesso olistica del paesaggio cilentano. Su di esso è infatti possibile cogliere, passando dai ritmi delle ere geologiche a quelli della storia dell'umanità, le trasformazioni degli ambienti e delle reti di relazioni che legano gli uomini al paesaggio sin dalle prime

forme di domesticamento animale e vegetale (ma probabilmente da ancora prima, se solo si pensa alla quantità di reperti del paleolitico esistenti nell'area di Costa Infreschi e degli Alburni), fino ai giorni nostri. Elemento centrale del sistema insediativo (ma anche del paesaggio nel suo complesso) è la rete arcaica dei percorsi. Il loro ruolo paesistico è dovuto ad una molteplicità di fattori, riconducibili alla specificità orografica del territorio appenninico e subappenninico, e al ruolo che vi hanno svolto i sistemi di crinali nell'antropizzazione protostorica e successiva. Nel Cilento questo modello è verificabile a partire dal Neolitico, quando addirittura anticipa - sia pure limitatamente - l'integrazione tra il sistema di crinali dell'interno con i promontori e gli approdi sulla costa, fenomeno alla base della struttura territoriale tessuta dagli scambi tra colonie magnogreche e centri lucani. Se nel periodo magnogreco questo sistema di crinali è anche funzionale all'attraversamento istmico est-ovest che conduce dalle colonie ioniche di prima fondazione a quelle sul Tirreno (ad esempio da Sibari a Paestum), esso viene completamente scavalcato dalla viabilità romana, che preferisce attraversare il Vallo di Diano appena bonificato per raggiungere Reggio. Ma dopo la caduta dell'Impero, con la riscoperta dei centri d'altura, a volte già insediati dai Lucani o dalle popolazioni appenniniche (Sanza, Trentinara, Teggiano, Roccagloriosa) il mondo medioevale riscopre le vie che innervano i crinali e si infittiscono sui dislivelli secondari, e sono poi raccordate sulle linee di controcrinale, al solito per i collegamenti più brevi.

L'insediamento medioevale, che dà una struttura matura all'intero territorio preindustriale, porta in taluni casi a veri e propri sistemi di centri di crinale, a volte gerarchizzati secondo l'importanza delle linee orografiche. Evoluzione ben rappresentata nel Monte Stella che sulla vetta ospitava un villaggio fortificato che diventa nel periodo longobardo centro dell'intera area; sui crinali secondari si dispongono i borghi, posti a raggiera e attraversati dai percorsi che collegano la vetta alla valle e alla costa. La viabilità moderna, muovendosi di norma sulle linee di mezza costa, intercetta i centri antichi trasversalmente al loro asse: la collisione disorienta la struttura urbana e, agevolando l'edificazione lungo il nuovo asse stradale, riconfigura drasticamente l'abitato. In scala urbana avviene ciò che si riscontra per altro verso in scala paesaggistica: i nuovi collegamenti creano nuovi nodi e condannano all'atrofia quelli posti sui vecchi percorsi.

Letti sull'orditura della rete viaria antica, alcuni centri di crinale assumono un senso più ampio dell'ambito montano-vallivo di loro stretta pertinenza. Si possono fare qui alcuni esempi anticipando gli esiti dell'analisi in corso della continuità insediativa:

- il sito di S. Angelo a Fasanella, sul crinale che collega i versante occidentale degli Alburni alla valle, tratto saliente di un percorso protostorico, per raggiungere l'area di Pertosa e di lì l'entroterra appenninico e le Murge apulo-lucane, aggirando l'immensa palude del Vallo di Diano. Sul versante occidentale. Il percorso collegava, in pieno altoPiano, l'altura fortificata di Costa Palomba (Età del Bronzo) per scendere a intercettare, nei pressi del centro di S. Angelo, quella analoga della Madonna delle Penna e l'attuale grotta di S. Michele, abitata dal Paleolitico Medio.

- gli importanti insediamenti lucani sui crinali di Roccagloriosa e di Roscigno (Monte Pruno), coi centri medioevali successivi, materializzano due dei percorsi che dal Vallo di Diano portavano al mare, rispettivamente in corrispondenza di Paestum e Capo Palinuro. Quello di Roccagloriosa, in particolare, era un vasto centro rurale e di scambi, nella cui area è documentata dal IV sec. a. C. una occupazione capillare delle campagne e un tipo arboricoltura intensiva dei terrazzi collinari (vite e olivo).

- il sottosistema di crinale del Monte Stella, nel punto in cui, a nord della vetta, con un'ampia curva si dirige a sud-est verso la valle dell'Alento, infilando in pochi chilometri

Mercato, Rocca e Lustra. I primi due centri, nella parte più alta del percorso, sono segnati rispettivamente dalle importanti emergenze del convento fortificato e del castello, quest'ultimo sede per cinque secoli della Baronìa del Cilento.

I villaggi di crinale e quelli di controcrinale che sorgono a ridosso dei rilievi maggiori, vanno normalmente a disporsi sulla fascia altimetrica che vede i boschi montani incontrarsi con i campi coltivati. Lungo le linee di crinale, le antiche vie che attraversano dall'alto in basso i centri sono spesso abbandonate o in via di abbandono, e con esse le tracce della storia insediativa e la struttura portante del paesaggio (v. ad es. il caso dei sistemi di mulini nelle zone ricche di corsi d'acqua di portata esigua, che lungo gli impluvi paralleli alle linee dei crinali seguono lo stesso destino di abbandono). I centri di crinale subiscono le patologie di cui si è detto, le quali per motivi morfologici, sono invece estranee alle altre tipologie di centri. La rete principale di crinale si completa sulla costa con i promontori-approdi, dando forma a una struttura insediativa compiuta chiaramente leggibile già per l'età magnogreca-lucana, e tratteggiabile da epoche più antiche (rapporto di Agropoli, Tresino e Licoso col M. Stella; di Velia col Gelbison e il Vallo di Diano; di Palinuro con Roccagloriosa e il Vallo di Diano). Altra tipologia insediativa di grande interesse è quella dei centri arroccati su altura isolata, di cui è ricco il Vallo di Diano (Teggiano, Padula, Atena Lucana...) e l'area del Bussento (Sanza, Caselle in Pittari...) ma non solo (Camerota, Laurino, Castelcivita, Trentinara...). Si tratta di solito di insediamenti protostorici riconfermati in età lucana e/o medioevale, posti lungo le principali direttrici di insediamento, nei quali le espansioni moderne avvengono alle falde del rilievo principale e non snaturano l'impianto medioevale. Esse manifestano però un loro effetto pernicioso (come peraltro avviene anche per gli altri tipi di centri) nell'impatto cromatico e nei fuoriscala dell'edilizia industrializzata.

Le vie di crinale, solo raramente rotabili, collegano oggi i nodi di una rete che raccoglie le tracce più pregnanti dell'evoluzione del paesaggio cilentano, e sono in qualche modo la cifra della marginalità-ricchezza del Cilento. Direttrici dell'insediamento, i collegamenti lungo le linee di crinale sono probabilmente tra i caratteri morfologici strutturali più significativi del paesaggio cilentano, sia per la loro straordinaria permanenza nella storia che per il loro influsso sui processi formativi della rete insediativa.

Non tutti gli elementi di questo paesaggio hanno la stessa vitalità, sia nel senso quantitativo che qualitativo, ed è straordinaria la quantità di centri scomparsi che è attestata nel territorio cilentano (all'incirca 70 solo nel Medioevo). Alcune tracce fossili di un passato illustre, come il sito archeologico di Velia, sia pure sottratte allo sviluppo urbano e all'incessante elaborazione delle culture locali, hanno recuperato importanza grazie al loro significato per la civiltà e per il conseguente richiamo turistico. Nella maggioranza dei casi però ciò non avviene: i siti protostorici (p. e. il sito dell'Antece a Costa Palomba sugli Alburni, o il villaggio fortificato di Trentinara), sono pressoché sconosciuti; altri, pure molto interessanti, sono celebri per le sole attrattive naturalistiche (in particolare l'insediamento su palafitta ritrovato all'inizio del secolo all'interno della Grotta dell'Angelo a Pertosa, immediatamente e inspiegabilmente al di fuori della perimetrazione del Parco); lo stesso accade per i tanti centri medioevali abbandonati, di cui si parla soltanto nelle leggende sebbene i loro resti siano ben visibili, o per i sistemi collinari di mulini con le reti di canali, oppure per i più recenti villaggi di carbonai, i cui resti segnano alcuni luoghi di prepotente naturalità come le Gole del Calore.

#### 4.4.2. Caratteri strutturali dell'assetto storico-insediativo

L'importanza internazionale riconosciuta al "paesaggio culturale" del Parco ha imposto un'analisi di dettaglio della sua struttura storico-insediativa, che ne restituisse il carattere evolutivo, l'unitarietà, i ruoli funzionali, i valori emergenti o diffusi, le criticità.

In sintesi, sono state individuate le categorie di beni e testimonianze seguenti:

- i "centri storici", cioè i centri ancora oggi esistenti tra quelli sorti entro il 1871;
- la "rete dei percorsi storici", che collega i centri storici e i beni extraurbani (dalla categoria "rete infrastrutturale");
- i "porti e approdi storici";
- i "beni storico-culturali emergenti", elementi puntuali extraurbani (o urbani ma di riferimento territoriale come castelli, conventi importanti etc.), e che corrispondono a varie tipologie architettoniche (fortificazioni, edifici per il culto, conventi etc.);
- i "siti archeologici": aree archeologiche di grandezza limitata, riconducibili a insediamenti puntuali come ville rustiche o piccole necropoli; frammenti di sistemi insediativi premedioevali, su aree estese e con tipologie insediative complesse o seriali, come ad esempio gruppi di fattorie con necropoli; centri abbandonati o scomparsi;
- i "contesti indiziari d'interesse storico-culturale e paesistico", che identificano quelle aree di pertinenza legate ai rispettivi centri da una rete di relazioni, testimoniata da usi, riti, elementi puntuali (emergenze storico-architettoniche), e/o configurate dalle morfologie dei siti che ne fanno un tutt'uno con il nucleo di riferimento; per ora definiti sulla base di indizi che richiedono approfondimenti puntuali e specifici;
- gli "ambiti archeologici densamente insediati", cioè quei territori gravitanti sui principali centri dell'antichità (Paestum, Velia, Roccagloriosa oltre a Monte Pruno), contraddistinti da un'alta densità di ritrovamenti coevi;
- i "sistemi insediativi ad elevata complessità e stratificazione", di rilevanza paesistica e consolidati in età medioevale.

#### *Numero e dimensione degli ambiti e componenti di interesse storico culturale, per tipi*

categorie	interni al Parco	comprese aree contigue.	sup. in ha interni al parco	sup in ha comprese aree cont.
1- centri storici (sup. media: 4,67 ha.)	127	182	460	851.
2- rete dei percorsi storici (in km.)			1358	1858.
3- porti e approdi storici	4	17		
4- beni storico-culturali emergenti	196	319		
5- siti archeologici	94	184	822	2289.
6- contesti indiziari d'interesse storico-culturale e paesistico (sup. media: 127 ha.)	105	134	13656	17085.
7- ambiti archeologici densamente insediati	frammenti	4	6443	29880.
8- sistemi insediativi ad elevata complessità e stratificazione	3	4	29446	41398.

Tra i centri storici le morfologie predominanti sono quelle di crinale (71) e di controcrinale (43), mentre seguono i centri collinari a morfologia mista e quelli arroccati, all'interno o su promontorio, confermando l'importanza della rete dei crinali come matrice dell'insediamento nel Cilento. In particolare si nota la preferenza, in assenza di crinali prominenti sui versanti collinari, di linee di displuvio secondarie su cui esili stringhe edilizie vanno a disporsi, fiancheggiando un percorso fortemente acclive; questi centri sono quelli che tendono più facilmente a perdere la loro fisionomia originaria.



Da punto di vista della criticità, con cui si è espressa una valutazione delle trasformazioni imposte ai centri urbani antichi rispetto alla loro configurazione consolidata in epoca preindustriale, la stragrande maggioranza dei nuclei (149) è classificabile come poco alterata o inalterata, e offre un patrimonio di ambienti urbani certamente recuperabili, in genere con bassa fragilità in quanto la pur diffusa carenza di opere manutentive, senz'altro necessarie e urgenti, non sembra mettere il tessuto edilizio in immediato pericolo di illeggibilità. In qualche caso (16) riscontrato per alcuni centri minori, soprattutto del Monte Stella, si configura un rischio di degrado per obsolescenza, quando lo stato di abbandono del nucleo, o di una sua parte non trascurabile, appare progressivo.

I centri rimanenti, con importanti alterazioni, sono perlopiù ubicati sulla costa o nelle aree a maggior sviluppo edilizio (media valle del Calore, Vallo di Diano), e sono a rischio di degrado per eccesso d'uso se le trasformazioni sono ancora in atto e rischiano di pregiudicare in maniera irreversibile la leggibilità dell'impianto e dell'ambiente urbano.

Molti centri, pur non dissimili nella struttura dai rimanenti, presentano tratti qualificanti sotto determinati aspetti: un elevato valore storico-archeologico (14), un'elevata qualità diffusa dell'ambiente urbano (9), o rappresentano un'esemplare concretizzazione di un modello che li rende emblematici rispetto a una tipologia/morfologia (18).

Le valutazioni di fragilità dovuta al rischio di obsolescenza dei centri diventano particolarmente significative se si considera l'alto numero di centri scomparsi ancora localizzabili (48), poco meno di un terzo di quelli esistenti (che diventa più di due terzi se si considerano anche quelli documentati da fonti scritte ma non localizzabili).

La maggior parte di questi (26) sono centri medioevali abbandonati per varie ragioni, a volte concomitanti. Tra le cause principali la Guerra del Vespro e le pestilenze del 1348 e 1656, i cui effetti si riscontrano nell'abbandono definitivo di diversi abitati dal XIV secolo in poi; le aree più colpite quelle del Monte Stella e il versante Sud degli Alburni. I resti di alcuni di questi centri quanto quelli di strutture rurali nelle aree circostanti testimoniano l'insediamento in aree oggi fortemente degradate e tendenzialmente desertiche.

Strettamente legati ai centri – ma individuati anche per alcuni siti archeologici – i contesti indiziari d'interesse storico-culturale e paesistico manifestano qualità aggiuntive rispetto ai nuclei intorno ai quali si sviluppano. Infatti a ben 69 di essi è stato attribuito un valore paesistico o storico-culturale: 44 per i soli primi aspetti, 10 per i secondi, 15 per ambedue (ad esempio, è questo il caso di S. Angelo a Fasanella con le vicine emergenze rupestri della grotta di S. Michele, o di Costa Infreschi con il sistema preistorico delle grotte).

L'individuazione puntuale della rete dei percorsi storici al momento registra in maniera storicamente indifferenziata gli usi precedenti alla ramificazione della viabilità su gomma (con qualche eccezione per alcune connessioni medioevali, romane e pre-romane). L'analisi conferma le direttrici già definite nell'ambito degli studi finalizzati all'inserimento del Parco nella WHL dell'Unesco, precisandone l'articolazione (pur con le dovute cautele da ricondurre all'esiguità degli studi topografici in merito), consentendo di coglierne in maniera esaustiva le relazioni con la morfologia dei centri e riaffermando in maniera puntuale e generale l'importanza del sistema orografico dei crinali nella strutturazione del sistema insediativo. All'interno della rete si riaffermano le linee di collegamento interno Paestum-Vallo di Diano, Paestum-Velia, Molpa-Vallo di Diano, da ricondurre all'antropizzazione pre-romana, e il tratto in cui la via romana Capua-Reggio attraversava il Vallo di Diano. Quest'ultima si può ritenere la prima infrastruttura di attraversamento dell'area, anche se – fatte le dovute differenze in quanto a consistenza materiale – si potrebbe definire tale la stessa Paestum-Vallo di Diano, pensata come tratto

occidentale della “via istmica” dei geografi greci, congiunzione terrestre (quanto integrativa dei collegamenti marittimi?) tra le colonie ioniche e tirreniche.

La densità e distribuzione dei percorsi storici, posti ancora oggi su sentieri pur con alcune eccezioni, ne fa un elemento prezioso per l’articolazione della rete fruitiva del Parco.

I siti archeologici formano oggi un complesso sistema di beni sempre più emergenti grazie agli studi e alle indagini, nonché di notevole estensione. L’intervallo cronologico rappresentato è straordinariamente vasto (circa 500.000 anni) e va dagli insediamenti in grotta del Paleolitico Inferiore ai centri di matrice medioevale abbandonati anche pochi decenni fa, con una problematica di conservazione e valorizzazione abbastanza variegata.

Le indicazioni di qualità fanno riferimento in alcuni casi alla grande rilevanza dei soli valori storico-culturali, nella maggioranza alla particolare pregnanza dell’inserimento nel contesto ambientale, e in pochi altri ad ambedue, come nel caso del villaggio appenninico di Costa Palomba. Dato che le pur importanti iniziative archeologiche faticano a tenere il passo coi ritrovamenti, gran parte dei siti è a rischio di scomparsa se non si attivano misure adeguate, mentre solo per pochi di essi vi è un rischio per eccesso d’uso, soprattutto per i principali siti costieri in prossimità di aree ampiamente urbanizzate.

Le “aree archeologiche densamente insediate” rappresentano un ampio giacimento le cui potenzialità sono ben conosciute, e condensano in sé larghi brani di sistemi insediativi risalenti ad un’epoca determinata, e riconducibili ad un modello strutturato da un centro che polarizza intorno a sé un territorio ampiamente e fittamente ruralizzato. La densità dei ritrovamenti, rappresentati da fattorie, necropoli, luoghi di culto, opere di contenimento dei terreni etc., suggerisce l’ulteriore documentabilità di parti estese di un tessuto territoriale rilevante dal punto di vista storico-culturale, e la conseguente adozione di una strategia di attenzione.

Infine, i 4 sistemi insediativi individuati, configurano delle entità complesse riferibili a due tipologie, una con struttura lineare (dorsale Chianello, Vallo di Diano Est, Alburni Sud), l’altra con struttura radiale (Monte Stella). Quest’ultimo sistema è già stato analizzato in altre sedi e risulta dotato di una interessante complessità e individualità tanto dal punto di vista storico-insediativo che antropologico-culturale e paesistico, mentre gli altri sono stati individuati sulla base di omogeneità morfologiche e funzionali. Tutti hanno un particolare valore paesistico, a volte unito a quello storico-culturale, e hanno buona leggibilità e poche alterazioni (tranne Vallo di Diano Est), anche se non sono esenti da rischi derivanti soprattutto dalla localizzazione delle espansioni urbane lungo la viabilità moderna.



Fig. 31 - Carta dell'assetto storico-insediativo e delle emergenze storico-culturali

- Centri Storici
- Rete dei percorsi storici
- Linee ipotetiche di collegamento principale
- Porti e approdi storici
- Beni storico culturali emergenti
- Siti archeologici
- Contesti indiziari di interesse storico-culturale e paesistico
- Ambiti archeologici densamente insediati
- Sistemi insediativi ad elevata complessità e stratificazione



#### 4.4.3 Il paesaggio percettivo

In vista di un più complessivo approfondimento sull'assetto del paesaggio cilentano, comprensivo degli aspetti fisico-naturalistici, culturali e della fruizione collettiva, sono importanti alcuni primi spunti sugli aspetti più specificamente percettivi del territorio, studiati appositamente. La forte intervisibilità del paesaggio cilentano alle quote medio alte la complessità degli ambiti in cui si articola la fruizione del paesaggio a quota intermedia, svolgendosi per centinaia di "stanze" separate, rende molto restituire una immagine unitaria non solo dell'intero Parco ma anche dei grandi bacini visivi in cui si può articolare il territorio a partire dalla loro maggiore connettività visiva.

Infatti l'area del Parco presenta un paesaggio alquanto articolato, suddivisibile in nove grandi bacini visivi, di cui cinque (Vallo di Diano, valli del Calore, dell'Alento, del Mingardo e del Lambro) sono chiaramente percepiti dall'osservatore come grandi strutture paesistiche unitarie, con i diversi distretti che convergono verso quello principale; gli altri quattro (le due valli del Bussento, i sistemi costieri del monte Stella, del Bulgheria, e di Policastro-Sapri) sono invece spezzettati in una serie di distretti che consentono di ricostruirne l'unitarietà con difficoltà.

In termini classificatori si possono distinguere otto tipi di paesaggio :

- degli apparati dunari e delle spiagge;
- dei versanti costieri e delle falesie;
- montano carsico;
- montano boscato;
- della conca intermontana;
- misto delle piane alluvionali;
- collinare boscato;
- collinare cilentano.

Di questi tipi di paesaggi solo quello collinare cilentano presenta connotati propri (nuclei arroccati sui crinali o sui controcrinali, spesso a mezzacosta, raramente di vetta o promontorio; caratterizzato dalla coltura mista olivo e prati arborati, con rari episodi di urbanizzazione diffusa) che lo rendono specifico di quest'area, mentre gli altri, in varia misura, possono essere ritrovati in altre parti dell'Italia centro-meridionale. Paradossalmente, però, il paesaggio collinare cilentano, pur rappresentando un particolare e singolare rapporto fra uomo e ambiente, è in gran parte situato al di fuori dei confini del Parco. Il paesaggio delle piane alluvionali e degli apparati dunari e delle spiagge è, invece, stravolto nei caratteri originari dalle trasformazioni antropiche innestate da nuovi insediamenti residenziali, commerciali e produttivi sorti lungo le strade, le grandi infrastrutture e, soprattutto, gli insediamenti turistici.

L'identità percepibile del paesaggio cilentano è certamente più assegnata ad un collage di immagini che si costituiscono nella memoria a partire dalla percezione dinamica (lungo le strade) o da punti panoramici dedicati, che sono sia punti di vista che mete e centri di attenzione delle fruizioni dalle strade, quali: la cima del Monte Gelbison; la cima del Monte Stella; il belvedere della Madonna del Granato, in prossimità di Capaccio vecchio; l'abitato abbandonato di S. Severino nel comune di Centola; il centro storico di Teggiano

Tra queste immagini sono state considerate strutturanti tutte quelle componenti che si configurano come elementi di riconoscibilità, come fattore di identità per il Parco stesso e, nel contempo, come fattore di orientamento (anche perché emergenti rispetto a più bacini visivi). Ovvero quelle componenti che per la loro specificità e singolarità consentono all'osservatore di comprendere di trovarsi a cospetto del Parco e in quale parte del suo territorio. Le componenti strutturanti a scala dell'intero Parco così individuate sono:

- le cime del Monte Soprano e del Monte Sottano;
- la cresta del Vesole –Chianello,;
- le pendici, la cresta e le falesie nord occidentali degli Alburni;
- la cima del Monte Stella;
- la cresta e la cima del Monte Sacro-Gelbison (vero e proprio fulcro visivo dell'intero Parco, in quanto risulta visibile dai centri o dalle strade di 6 bacini visivi su 8 e con una superficie osservabile dalla cima pari a circa il 50% dell'intero Parco);
- la cresta del Monte Motola;
- il promontorio di Capo Palinuro;
- la cresta e la cima del Monte Bulgheria.

A proposito di componenti strutturanti a scala dell'intero Parco va ricordato che il paesaggio agrario collinare compreso nei bacini visivi del Monte Stella, dell'Alento e del Calore, per le sue caratteristiche tipiche, può essere considerato nella sua interezza una componente strutturante areale di grande rilevanza e meritevole di profonda attenzione nella sua gestione. Analogamente va posta grande attenzione a quelle aree più interne (comprese nei massicci montuosi degli Alburni, del Motola, e del Cervati) che, pur essendo difficilmente visibili dalle strade o dai centri abitati, sono comunque dotate di un alto valore paesistico in senso assoluto, tale da richiedere la definizione di specifiche misure tendenti alla loro tutela e alla loro fruizione compatibile.

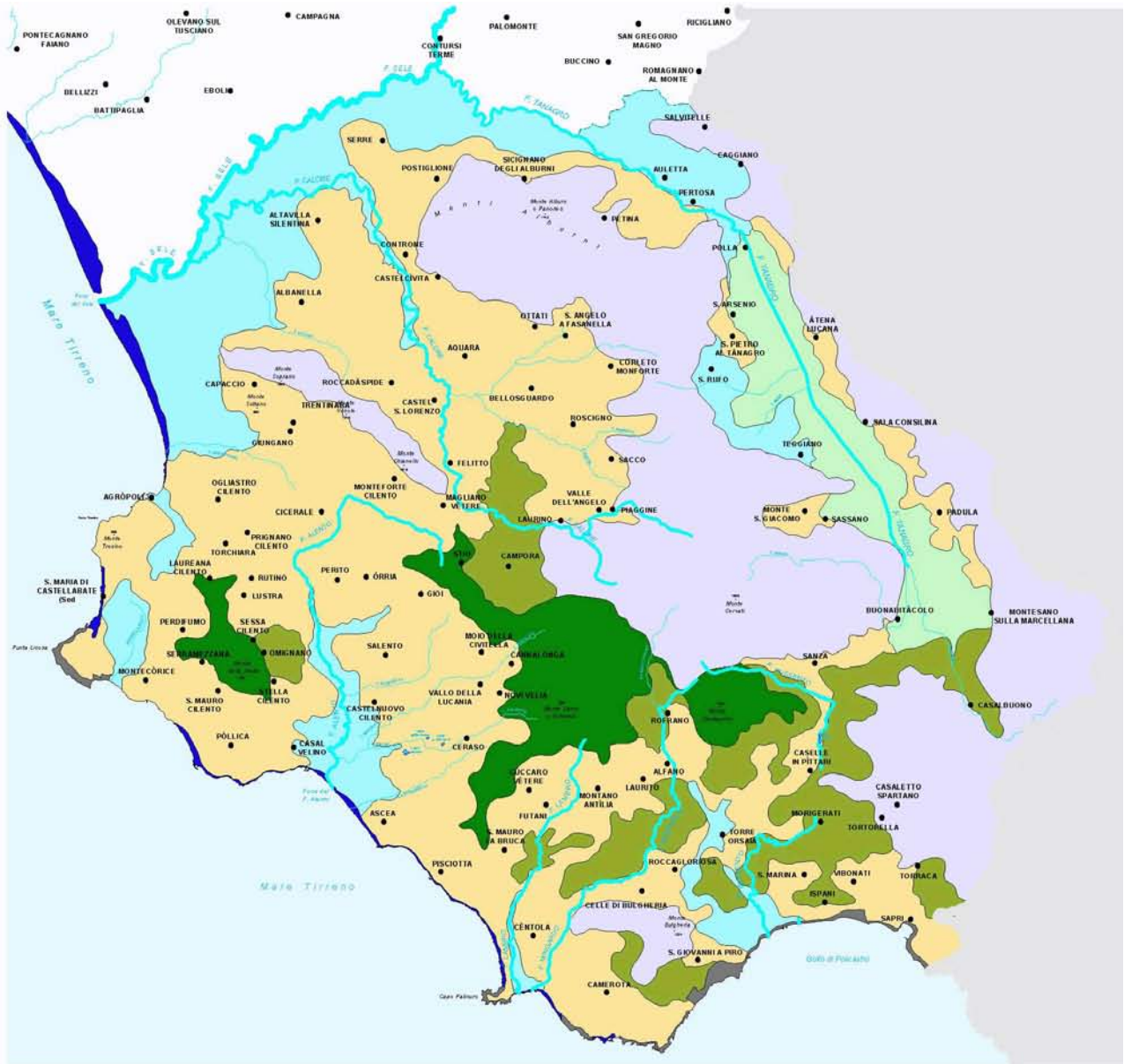










Fig. 33 - Carta della struttura paesistica

Scala 1:500.000

	TIPO DI PAESAGGIO	TIPi FISIOGRAFICI*	ALTIMETRIA	ACCORPAMENTO CARTA FISIONOMICA DELLA VEGETAZIONE**
	Paesaggio degli apparati dunari e spiagge.	Apparati dunari e spiagge.	Da 0 a 50 mt s.l.m.	
	Paesaggio dei versanti costieri e falesie.	Versanti costieri e falesie.	Da 0 a 600 mt s.l.m.	
	Paesaggio montano boscato.	Sommità e versanti dei rilievi montani su flysch.	Oltre 600 mt s.l.m.	Boschi di latifoglie decidue.
	Paesaggio montano carsico.	Prevalenza pianori carsici, versanti alti a minimo di pendenza e aree di versante.	Oltre 600 mt s.l.m.	Prevalenza boschi di latifoglie decidue, vegetazione erbacea e prati stabili, arbusteti di ricolonizzazione e cespuglieti radi.
	Paesaggio collinare cilentano.	Rilievi collinari su flysch argilloso e argilloso calcareo, e rilievi collinari su flysch marnoso arenaceo.	Da 100 a 600 mt s.l.m.	Prevalentemente vegetazione a sclerofille, colture arboree, mosaico di aree agricole e vegetazione naturale, sistemi culturali misti, tracce di boschi di latifoglie e arbusteti di ricolonizzazione.
	Paesaggio collinare boscato.	Prevalentemente rilievi collinari su flysch argilloso e argilloso arenaceo.	Da 0 a 600 mt s.l.m.	Boschi di latifoglie decidue.
	Paesaggio delle piane alluvionali misto.	Pianure alluvionali	Da 0 a 100 mt s.l.m.	Prevalentemente sistemi culturali misti tracce di boschi di latifoglie e colture arboree.
	Paesaggio delle conche intramontane (seminativi).	Pianure alluvionali intramontane.	Da 100 a 600 mt s.l.m.	Seminativi irrigui e non irrigui.

\* cfr. Provincia di Salerno, bozza del PTCP: Carta dei sistemi e sottosistemi di paesaggio. \*\* cfr. Provincia di Salerno, bozza del PTCP: Carta fisionomica della vegetazione.

## 4.5. Aspetti urbanistico-territoriali

### 4.5.1 Articolazione della struttura insediativa

L'articolata morfologia del territorio montano e collinare cilentano, le vicende storiche ed economiche, hanno condotto ad una configurazione della struttura insediativa storica che presenta nel suo complesso alcuni elementi di unitarietà, nel senso che si riconoscono caratteri comuni nelle articolazioni che si ritrovano in diverse aree del territorio del parco. Emerge un'organizzazione centrata sulla successione di piccoli insediamenti spesso notevolmente distanziati tra loro, collocati lungo la viabilità che percorre i versanti montuosi e collinari ed affacciati in alcune zone sulle strette valli fluviali, componendo una trama insediativa rada, in cui le connessioni viarie sono svolte dai percorsi essenziali, "scelti" in rapporto ai caratteri orografici del territorio ed alle esigenze dettate dalle forme di economia locale.

Nella configurazione attuale, a questa prima immagine della struttura insediativa storica che caratterizza soprattutto il settore centrale interno, si sovrappone quella prodotta da forme insediative "nuove" per questo territorio, rappresentate principalmente da un'edificazione diffusa esterna ai centri, che ha investito, in alcuni casi con elevata densità, ampie zone interne - i versanti collinari e montuosi, i fondovalle dei fiumi, la cui contenuta ampiezza e la "sapienza" storica derivante da un più stretto rapporto tra popolazione e territorio li avevano per lungo tempo preservati da trasformazioni intense - e dall'urbanizzazione densa di estesi tratti della fascia costiera.

Nelle configurazioni degli insediamenti collocati lungo i versanti montuosi che si susseguono, spesso a notevole distanza, lungo la viabilità posta a mezza costa, affacciandosi in alcune zone sulle strette valli fluviali, si riconoscono formazioni compatte, benché di contenuta estensione, con scarse connessioni fisiche con la struttura territoriale complessiva e che in rapporto alle condizioni morfologiche sono stati interessati da un'espansione di diversa intensità e forma. Questa differenza ad esempio si riscontra tra gli insediamenti presenti lungo il versante settentrionale del massiccio degli Alburni e quelli distribuiti sul versante meridionale, analoga - con caratteri e forme evolutive differenti - a quella che si ritrova lungo la viabilità che percorre i versanti degli altri sistemi montuosi, come quelli dei Monti Soprano e Vesole.

Intorno al Monte Stella, gli insediamenti si distribuiscono lungo un anello viario che si presenta connesso a nord con la rete insediativa interna, a sud e ad ovest con le configurazioni dei sistemi collinari costieri. Anche in questo caso, alle quote più basse, il territorio è connotato da estese zone di edificazione "sparsa". Nella fascia di territorio compreso tra la corona dei nuclei collocati intorno al Monte Stella e la costa, la struttura storica, caratterizzata da una distribuzione degli insediamenti lungo la viabilità che scende verso la costa, si è notevolmente modificata, con una densificazione prodotta sia da un'edificazione diffusa che dalle espansioni lineari lungo le strade.

Una configurazione che si presenta quasi come un piccolo sistema è quella dell'area intorno a Vallo della Lucania dove diversi insediamenti appaiono organizzati, anche funzionalmente, intorno al centro maggiore. La trama viaria che connette i centri è più fitta, per effetto soprattutto di interventi degli ultimi decenni, e gli sviluppi urbanizzativi intorno ai centri preesistenti e lungo la viabilità che da essi si diparte è più consistente come più densa è l'edificazione nel contesto extraurbano. Un'evoluzione facilmente riconducibile al ruolo polarizzante svolto da Vallo della Lucania.



I fondovalle dell'Alento, per un tratto esteso del suo corso, del Lambro e del Mingardo, nelle parti più vicine alla costa, si presentano oggi profondamente diversi dal passato, in quanto interessati da un'urbanizzazione, in alcune zone estesa, prodotta in prevalenza da fenomeni insediativi relativamente recenti.

Lungo la strada statale 18, nel tratto da Cuccaro Vetere ad Alfano si susseguono diversi insediamenti con una forma prevalentemente lineare. Le strade che si staccano dalla statale ed il percorso orientale della stessa configurano una struttura organizzata su un anello principale a cui si agganciano altri anelli interni, lungo i quali si distribuiscono numerosi nuclei. La struttura insediativa dell'area, compresa tra il massiccio del Cervati a nord ed il monte Bulgaria a sud, si articola in rapporto alla configurazione morfologica delle valli del Lambro e del Mingardo. Anche qui, con edificazione sparsa e lineare lungo i tracciati viarii, l'urbanizzato è diventato più denso.

Nella fascia di territorio più vicina alla costa le configurazioni della rete insediativa presentano differenze tra i due settori corrispondenti alla fascia più interna collinare ed a quella prossima alla costa. All'interno di ciascuno di essi è possibile poi riconoscere ulteriori articolazioni. In particolare nella fascia costiera più esterna, l'area di Agropoli presenta una configurazione insediativa molto articolata, organizzata su una maglia viaria più fitta, con una densa urbanizzazione costituita oltre che dai nuclei maggiori, da aggregati edilizi, da espansioni lungo la viabilità, da estese zone di edificazione diffusa. L'intenso sviluppo urbanizzativo che si è realizzato negli ultimi decenni è certo dovuto sia alla caratterizzazione turistica dell'area che al ruolo più propriamente urbano di Agropoli. In una seconda fascia, che si estende fino a Pollica, la configurazione insediativa si presenta con maglie più larghe anche se in alcune zone si riconosce un'articolazione maggiore e una densa e diffusa edificazione prodotta, insieme ad un'estesa viabilità secondaria, da più recenti fenomeni insediativi.

Nella configurazione del settore costiero meridionale sono dominanti, pur con differenti articolazioni interne, le formazioni insediative di recente realizzazione legate alla caratterizzazione turistica dell'area.

L'organizzazione complessiva del Vallo di Diano presenta una struttura insediativa fortemente caratterizzata che conserva la riconoscibilità dei caratteri organizzativi storici nonostante gli intensi sviluppi urbanizzativi che si sono realizzati in ampie zone. L'edificazione già presente in forme discontinue lungo le strade si è infatti intensificata ed estesa nel territorio extraurbano investendo sia la viabilità preesistente che quella più recente e la stessa maglia viaria si è notevolmente infittita. Le espansioni degli insediamenti - tra cui emerge Sala Consilina, il centro principale dell'area, che presenta uno sviluppo insediativo di notevole estensione ed intensità - si sono realizzate con densità e forme diverse soprattutto in rapporto alla morfologia del suolo: con addizioni ai tessuti preesistenti o con sviluppi lineari lungo le strade di accesso agli insediamenti. E' da sottolineare il ruolo che va assumendo la strada statale 19 - che percorre longitudinalmente il Vallo - per l'incremento della presenza, ai lati della carreggiata, di sedi di attività produttive e commerciali capaci di esercitare un ruolo di attrazione che oltrepassa i confini provinciali-regionali estendendosi verso la Val d'Agri.

Gli insediamenti posti ad ovest, in particolare, si distribuiscono in una trama molto articolata, in cui sono tuttora riconoscibili la struttura storica ed i caratteri specifici dei singoli insediamenti. Qui la maglia viaria si è sviluppata soprattutto intorno a Teggiano e nell'area di Sant'Arsenio e di San Pietro al Tanagro; le espansioni dei centri preesistenti si sono realizzate con forme più compatte a Teggiano, a Monte San Giacomo ed in parte a Sassano e con sviluppi prevalentemente lungo la viabilità di accesso per gli altri centri

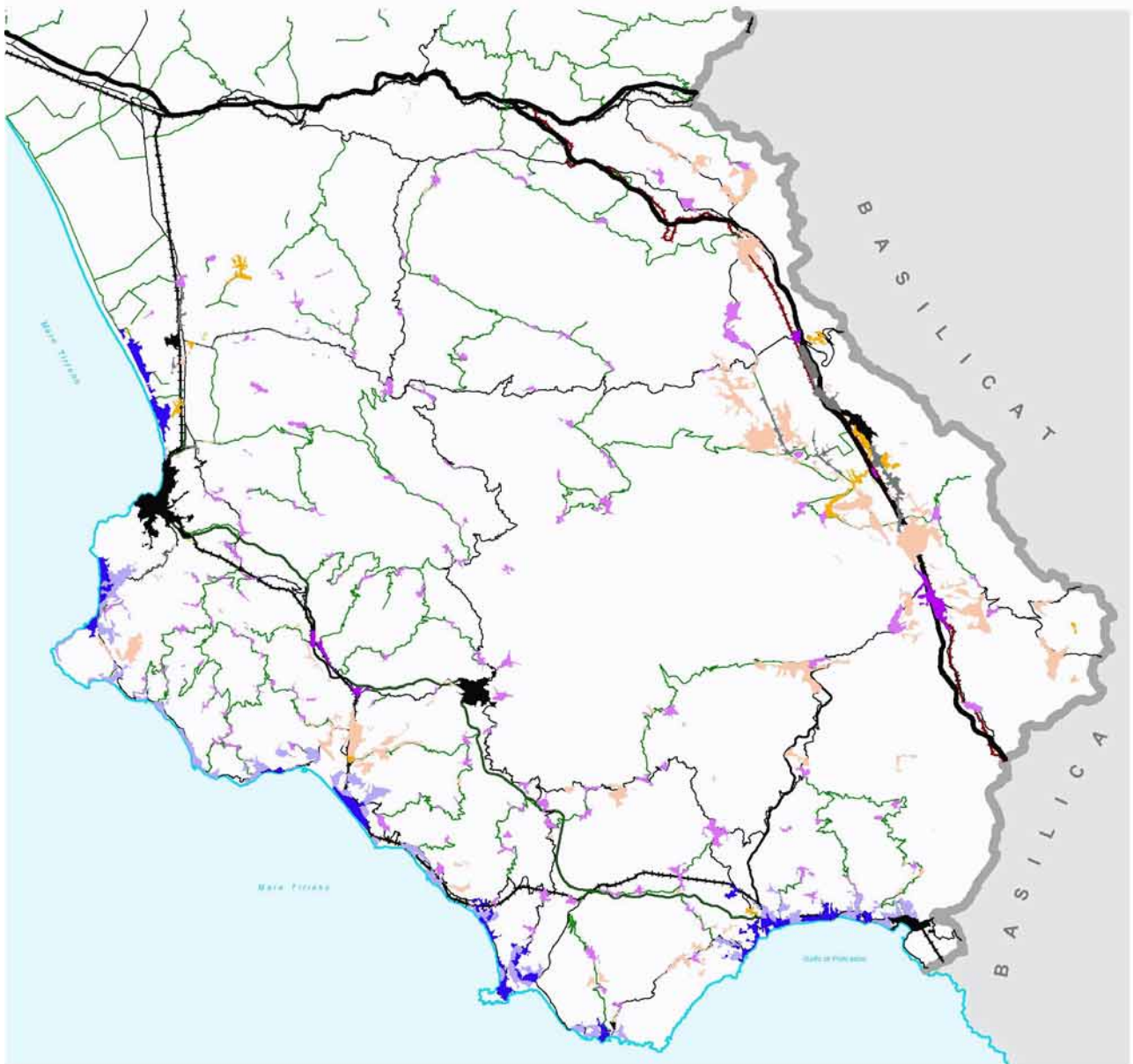


Fig.34 - Carta della struttura del sistema insediativo

Scala 1: 500.000

*Sistema insediativo*

- Sistemi urbani
- Centri rurali
- Sistemi arteriali
- Aree edificate alta densità
- Aree edificate bassa densità
- Costieri alta densità
- Costiero bassa densità
- Scali
- Aree agricole

*Sistema infrastrutturale*

- Autostrade
- Viabilità principale
- Viabilità minore
- Viabilità locale
- Ferrovia
- Ferrovia dismessa

Sulla base della descritta interpretazione della struttura insediativa, articolata per aree territoriali e per tipologie, si sono individuati mediante una lettura di dettaglio i seguenti sistemi insediativi e le loro subarticolazioni:

- *i sistemi urbani* che identificano quella parte di territorio con insediamenti più o meno complessi ormai strutturati, comprendenti al proprio interno le aree storiche, le espansioni ormai consolidate, le aree a servizi di una certa consistenza, aree verdi attrezzate e/o sportive, aree di frangia in contiguità, edificato lungo le strade di accesso, aree agricole intercluse; coincidono con le aree urbane di Agropoli, Vallo della Lucania, Sala Consilina e Sapri;
- *i sistemi arteriali* che identificano l'edificato sviluppatosi lungo le principali direttrici viarie, con una certa densità e usi alternati residenziali e terziari, non solo legati al sistema agricolo, tendenti a formare un continuum edificato tra centri diversi; i maggiori si riscontrano lungo la statale 18 nell'agro pestano, lungo la statale 166 in posizione pedemontana rispetto alla dorsale del M. Soprano, e soprattutto nel Vallo di Diano, dove danno corpo alle formazioni più consistenti lungo il bordo orientale;
- *gli scali*, ovvero aggregati più o meno complessi di forma compatta sviluppati intorno alle principali stazioni ferroviarie, comprendenti aree di frangia lungo le direttrici viarie; presenti tanto lungo la linea Battipaglia-Reggio Calabria che lungo la Battipaglia-Potenza, tendono talvolta a strutturare con l'edificazione arteriale frammenti di reticoli urbani, come accade ad esempio nell'agro pestano;
- *i centri rurali* ovvero gli insediamenti legati ai centri antichi di diverso livello dimensionale, con piccole aree di espansione più o meno consolidate o piccole aree specialistiche, a loro volta suddivisi in bassa e alta densità, comprendenti limitate aree agricole intercluse;
- *i nuovi centri costieri* a loro suddivisi in centri ad alta densità, comprendenti le aree edificate sul versante costiero più o meno urbanizzate, di forma compatta e articolata su reticolo stradale di una certa densità con limitate aree libere intercluse e centri a bassa densità, comprendenti le aree a diffusa edificazione, consistente infrastrutturazione con medio-piccole aree agricole intercalate;
- *le aree specialistiche isolate* comprendenti piccole aree di utilizzo particolare: porti, impianti tecnologici, impianti produttivi, cimiteri, aree estrattive, attrezzature balneari e lottizzazioni isolate legate al turismo, attrezzature sportive, campeggi, attrezzature agricole (serre, silos, stalle), svincoli e aree di pertinenza stradale o ferroviaria, attrezzature di servizio a beni storico-culturali e religiosi.

Nell'ambito del territorio agricolo sono individuate aree a differente caratterizzazione legate alla maggior o minor diffusione dell'edificato sparso, alla complessità delle infrastrutture presenti e della complessità parcellare, suddivisibile nelle seguenti quattro classi:

- *le aree agricole non o poco edificate*, aree collinari con limitata o nulla edificazione e bassa infrastrutturazione, aree di pianura prive di edificazione; sono presenti, benché frammentate, soprattutto nell'alta e media valle del Calore e lungo la valle dell'Alento, più compatte nella fascia centrale del Vallo di Diano;
- *le aree agricole ad edificazione diffusa*, aree agricole collinari e/o di pianura mediamente edificate e infrastrutturate; presenti frammentariamente su larga parte del territorio, si addensano nei tratti inferiori delle valli e sui versanti collinari costieri a contatto con le espansioni urbane;
- *le aree agricole ad elevata edificazione*, aree agricole con elevata densità edilizia generalmente situate nelle vicinanze dei centri abitati; quelle di maggior estensione si

trovano al di fuori del perimetro del parco (agro pestano e agropolese, Vallo di Diano) ad eccezione dell'area degradante verso la baia di Castellabate

- le *aree agricole di pianura ad edificazione diffusa* con reticolo viario consistente e forte parcellizzazione dei lotti; limitate ad una vasta area dell'agro pestano a ridosso della fascia costiera.

#### 4.5.2 Insediamento : dinamiche demografiche e problematiche

Il sistema insediativo così strutturato presenta in sintesi una generale condizione di debolezza e marginalità determinata da diversi fattori:

- la perdurante situazione di impoverimento demografico in diverse zone del territorio,
- la insufficiente offerta di servizi soprattutto di livello superiore,
- le condizioni carenti di accessibilità,
- l'inadeguata manutenzione del patrimonio urbanistico ed edilizio storico,
- le espansioni urbanizzative - adiacenti ai nuclei preesistenti, diffuse nelle aree extraurbane, densamente presenti lungo la costa - incompatibili con i caratteri storico-insediativi ed ambientali.

Tale debolezza non appare tuttavia irreversibilmente inclinata ad una dinamica catastrofica, come accade in tante altre zone della montagna italiana, anche se non emergono sintomi di rinforzo di tendenze positive ma solo un rallentato declino delle condizioni di stabilità marginale che ha caratterizzato per secoli l'intera area.

In primo luogo sembra stabilizzarsi il mantenimento della popolazione sul territorio, fondamentale sia ai fini della conservazione delle risorse naturalistiche che per la sopravvivenza delle culture locali ed in particolare del patrimonio insediativo. A questo riguardo le dinamiche demografiche relative agli ultimi decenni fanno emergere che, se complessivamente si riducono le aree di esodo e i valori di decremento, nella zona più interna del Parco ed in alcuni comuni più meridionali, aumentano invece in alcune zone della Valle dell'Alento e del Vallo di Diano e nei centri che hanno una maggiore caratterizzazione funzionale. La maggior parte dei comuni dell'area si presenta al 1997 con un peso demografico notevolmente contenuto ed è caratterizzata ancora, nel periodo più recente relativo agli anni 1992/1997, in gran parte da variazioni demografiche negative. Più precisamente al 1997 sessanta comuni su 80 hanno una popolazione inferiore ai 3000 abitanti e di questi 15 hanno meno di 1000 abitanti. In nove comuni la popolazione residente è compresa tra i 3000 ed i 5000 abitanti. Ancora nove comuni hanno da 5000 a 10000 residenti. Solo due comuni, Agropoli (19065) e Capaccio (20187), hanno una popolazione di più di circa 20.000 abitanti.

Per quanto riguarda le dinamiche demografiche si osserva che se complessivamente si riducono le aree di esodo, o almeno si riducono i valori di decremento, le variazioni si presentano per gli ultimi decenni discontinue, nel senso che alcuni comuni che avevano fatto registrare nel decennio 81/91 un'inversione di tendenza passando da variazioni negative a variazioni positive, nel periodo successivo analizzato, 92/97, sono stati di nuovo interessati da dinamiche negative. Pur in un quadro in cui le dinamiche si presentano complessivamente discontinue - sia nella distribuzione territoriale che in riferimento ai diversi periodi più recenti -, si può osservare comunque che la persistenza di variazioni negative interessa in prevalenza l'area centrale del Parco, anche se decrementi si registrano ancora in alcuni comuni localizzati in prossimità della costa meridionale. Le aree maggiormente caratterizzate da tendenze positive sono quelle della Valle dell'Alento e del Vallo di Diano.

Va sottolineato che i centri che hanno una maggiore caratterizzazione funzionale e che costituiscono riferimenti, interni o adiacenti al territorio del parco, per i loro contesti presentano variazioni positive. Questa situazione conferma la perdurante debolezza del territorio del parco soprattutto se la si raffronta con il resto del territorio provinciale, dove, ad eccezione dell'area dell'Alto Sele - anch'essa connotata da forte marginalità - e di pochi altri comuni, si registrano in prevalenza variazioni positive, sia pure, in alcune zone, con valori inferiori a quelli dei decenni precedenti.

Tra i fattori che incidono sulle dinamiche demografiche del Cilento va considerata la debole caratterizzazione funzionale del sistema insediativo, ancora segnato dalla secolare strutturazione rurale, con forti autonomie locali. L'inadeguatezza rispetto ai più recenti requisiti dell'insediamento moderno è aggravata dal fatto che alla carenza di dotazioni si associano forti limiti nell'accessibilità ai centri erogatori di servizi superiori, che svolgono un ruolo di riferimento per la rete insediativa complessiva: Vallo della Lucania, l'unico interno ai confini del Parco, Agropoli, Sapri e Sala Consilina e, in parte, Roccadaspide, localizzati in prossimità dell'area protetta. Questi centri sono gli unici ad offrire servizi superiori (attrezzature sanitarie e istruzione superiore, sedi della giustizia, culturali e amministrative di settore, grande distribuzione commerciale), i quali, essendo destinati ad un'utenza distribuita su un territorio molto esteso, da un lato producono spostamenti e pendolarismi relativi a percorrenze anche di ampie distanze, dall'altro, sia pure ad una scala locale, dall'altro hanno indotto fenomeni più o meno intensi di polarizzazione che hanno inciso negativamente sull'evoluzione dei processi urbanizzativi. Si tratta anche qui di dinamiche negative ma non catastrofiche, che paiono contenute nei loro effetti da un effettivo radicamento sul territorio di gran parte della popolazione, da una quota significativa di ritorni migratori e da un modello di vita ancora diffusamente legato ai centri locali e poco disponibile agli spostamenti residenziali permanenti.

In tal senso è necessario considerare la marginalità come una condizione non totalmente negativa, come avviene quando è rapportata a modelli insediativi ed economici di tipo urbano, ma come una condizione strutturale di alcune aree che, emergendo con maggiore evidenza e problematicità per effetto di più generali processi economico-sociali ed insediativi, richiede una reinterpretazione sia delle ragioni e dei caratteri della sua "diversità" che delle strategie di intervento. Vale a dire che pur garantendo alle popolazioni insediate adeguate opportunità di accesso ai beni sociali - attraverso un'articolata organizzazione di centralità locali e dei relativi bacini di utenza - gli interventi possono essere orientati a contrastare eventuali spinte urbanizzative ed a privilegiare le azioni di tutela e ripristino dei caratteri naturalistici e del sistema insediativo storico.

Il sistema infrastrutturale comporta i problemi più complessi e gravi dell'intero assetto insediativo: la recente (e non ancora completata) armatura di viabilità principale interna (superstrada e suo prolungamento) connette più robustamente la costa turisticizzata agli assi della piana del Sele, e per converso declassa il sistema della viabilità storica, formato da strade di ridotta sezione e percorribili a bassa velocità, poco adeguate alle esigenze di mobilità imposte dalla formazione di economie reticolari e relazioni sociali diffuse sul territorio. Il trasporto pubblico non sembra reagire a questa dinamica, anzi al contrario l'abbandono delle tratte locali delle ferrovie e la mancanza di servizi "dedicati" di trasporto su gomma (bus a chiamata, navette etc.) rende sempre meno compatibile con il moderno modello di vita la relazione storica tra centri costieri e centri interni.

Comunque, poiché la situazione è caratterizzata da una sua specifica resilienza e non appare ancora in fase critica, sembra configurarsi un particolare modello di equilibrio locale, fondato su una fase in cui convivono comportamenti insediativi rurali (ridotta mobilità, autonomia di sussistenza, isolamento) e comportamenti più moderni (mobilità gravitante sui centri di servizi e del turismo costiero, insediamenti produttivi lungo gli assi di transito di fondovalle etc.). Per il “funzionamento” dei nodi e della rete complessiva diventa infatti essenziale che agli stessi nodi, quelli già identificati, interni ed adiacenti al territorio del parco, e quelli che presentano potenzialità per assumere un ruolo di riferimento, sia garantita un’adeguata accessibilità. Per il perseguimento di questo obiettivo appare necessario verificare alcune possibilità tra le quali il miglioramento della viabilità esistente (con eventuali contenute integrazioni) che dagli insediamenti del contesto conduce ai nodi i e secondariamente quella di interconnessione; tale ipotesi sarebbe da preferire - perchè più efficace, più completa e di minore impatto ambientale - alle proposte di realizzazione di nuovi assi viarii; la verifica dell’adeguatezza delle connessioni viarie primarie tra i nodi e tra i centri che svolgono un ruolo di interfaccia con il più ampio contesto territoriale provinciale e regionale connettendosi alle direttrici primarie; la possibile riapertura della ferrovia Sicignano degli Alburni - Lagonegro almeno fino a Buonabitacolo; l’ipotizzare un servizio pubblico su gomma che nelle aree e nei periodi di bassa domanda possa configurarsi come un servizio a chiamata/prenotazione.

Ci sono infatti da considerare principalmente due problemi, quello relativo alla domanda espressa dalla popolazione residente, strettamente connessa all’obiettivo di garantire eque opportunità di accesso ai beni sociali, e quello concernente la domanda aggiuntiva legata alla fruizione turistica, che attualmente si esprime soprattutto nel periodo estivo e riguarda specifiche aree ed itinerari, ma che in futuro, nella prospettiva di valorizzazione delle risorse naturali e culturali del parco, potrà estendersi sia sotto il profilo territoriale, investendo nuove direttrici, che temporale, interessando anche altri periodi dell’anno oltre quello estivo.

La dinamica demografica, unita alla crescente diffusa disponibilità di risorse da investire in immobili ha potenziato recentemente in modo esponenziale la pressione di diffuse espansioni edilizie, che rappresentano un altro dei problemi del sistema insediativo cilentano. Alla struttura insediativa storica, per lo più concentrata in tipologie millenarie di centri (di crinale e di controcrinale, con rapporto all’acqua e a percorsi storici strutturali) si è affiancata quella connotata da forme insediative “nuove” per questo territorio, rappresentate principalmente dall’urbanizzazione densa di estesi tratti della fascia costiera e da un’edificazione diffusa esterna ai centri, che ha investito in modo puntiforme ampie zone interne, come la lettura di dettaglio ha evidenziato.

#### 4.5.3 La pianificazione comunale

Dal confronto tra gli strumenti urbanistici comunali e la carta dello stato di fatto, aggiornata al 1998, si rileva che l’edificato attualmente esistente è spesso diffuso fuori delle aree previste come edificate dai piani (es.:Aquara, Auletta, Buonabitacolo, Cannalonga, Casalbuono, Castellabate, Celle di Bulgheria, Giungano, Ispani, Magliano Vetere, Moio della Civitella, Montano Antilia, Monteforte Cilento, Monte S.Giacomo, Ogliastro Cilento, Padula, Prignano Cilento, Sala Consilina, Salento, S.Marina, Sanza, Sapri, Stio, Teggiano, Trentinara, Vallo della Lucania, Vibonati) soprattutto per quanto riguarda:

- aree rurali, dove l’edificato tende ad addensarsi per un’inadeguata applicazione della disciplina dell’edificazione, in relazione: al lotto minimo, agli asservimenti, alla

conversione di indici per annessi, in residenze; sarà interessante rilevare in quali occasioni l'addensamento dell'edificato rurale è frutto dell'applicazione perversa della legge regionale per le zone rurali e quando è dovuto ad abusivismo;

- aree di costa con continuum edificati non rispondenti alle previsioni di piano.

Si è quindi in presenza di uno stato evolutivo complesso, non sempre controllato dalla pianificazione. Dall'esame del disegno dello zoning emerge quanto segue:

- le zone «A» (centri storici) sono state quasi sempre individuate limitando il perimetro alla linea d'involuppo dell'edificato considerato storico, ad eccezione di rari casi in cui si considera anche il relativo contesto territoriale ad esso strettamente rapportato (ad es. Capaccio);
- l'individuazione di zone «B» (zone di completamento) ha rappresentato l'obiettivo primario di molti strumenti urbanistici generali (anche di nuova formazione). L'attuazione del piano, il più delle volte, si è limitata alla saturazione di tali zone. Spesso sono state individuate zone B in aree non rispondenti ai requisiti previsti dal D.M. 1444/68 (preesistente edificazione di un ottavo della superficie) come ad esempio Camerota, Castel S.Lorenzo, Laurino, Ogliastro Cilento, Orria, Perdifumo, Pisciotta, Rofrano, S.Giovanni a Piro, S.Marina, Serramezzana, Valle dell'Angelo, Vibonati;
- le zone «C» (zone di espansione residenziale) sono state quasi sempre sovradimensionate rispetto all'effettivo andamento demografico. Infatti molte di esse risultano non ancora attuate anche per la palese difficoltà di associare i diversi proprietari di fondo, per la mancata formazione di piani attuativi e per la difficoltà tecnico-politica di applicazione della pratica dell'esproprio. In particolare si evidenziano i seguenti casi di sovradimensionamento: Agropoli, Aquara, Caggiano, Campora, Casalvelino, Casalbuono, Cicerale, Corleto Monforte, Felitto, Laureana Cilento, Laurito, Moio della Civitella, Montecorice, Ottati, Pertosa, Petina, Pisciotta, Polla, Prignano Cilento, Roccagloriosa, Roscigno, Rutino, S.Mauro Cilento, S.Mauro La Bruca, S.Arsenio, Sassano, Sessa Cilento, Torre Orsaia, Trentinara. In alcuni di questi casi si rileva una distribuzione di zone «C» che tende ad inglobare l'edificato antico, come Laurito, Moio della Civitella, Prignano Cilento, Roscigno, Rutino, S.Mauro Cilento; in altri casi la distribuzione delle zone «C» risulta eccessivamente disseminata: Castel S.Lorenzo, Ispani, Laureana Cilento, Montecorice, Pisciotta, Sassano. Infine si presentano casi in cui l'espansione tende a saturare spazi vuoti (Centola, Roccagloriosa,..) o a colmare interruzioni tra l'edificato antico e quello recente, o a saldare tra loro i nuclei originari con l'effetto di costituire un continuum edificato;
- le zone «D» (espansioni produttive, artigianali ed industriali) sono state molto spesso sovradimensionate rispetto alle probabili, reali, esigenze. I casi più evidenti di sovradimensionamento sono: Auletta, Campora, Laurino, Orria. Non sembra, inoltre, sia stata introdotta alcuna forma di coordinamento sovralocale per la determinazione di aree concordate e gestite in modo intercomunale;
- le zone «E» (agricole) risultano essere disciplinate in modo assai generico e comunque volto prioritariamente a normare le modalità di edificazione, senza tenere in considerazione gli aspetti paesistici, ecologici ed idrogeologici.



Fig. 35 - Carta di mosaicatura degli strumenti urbanistici comunali

Scala 1: 500.000

- Zona A
- Zona B
- Zona C
- Zona D
- Zona F
- Zona Turistica
- Cimitero
- Cava
- Depuratore
- Discarica



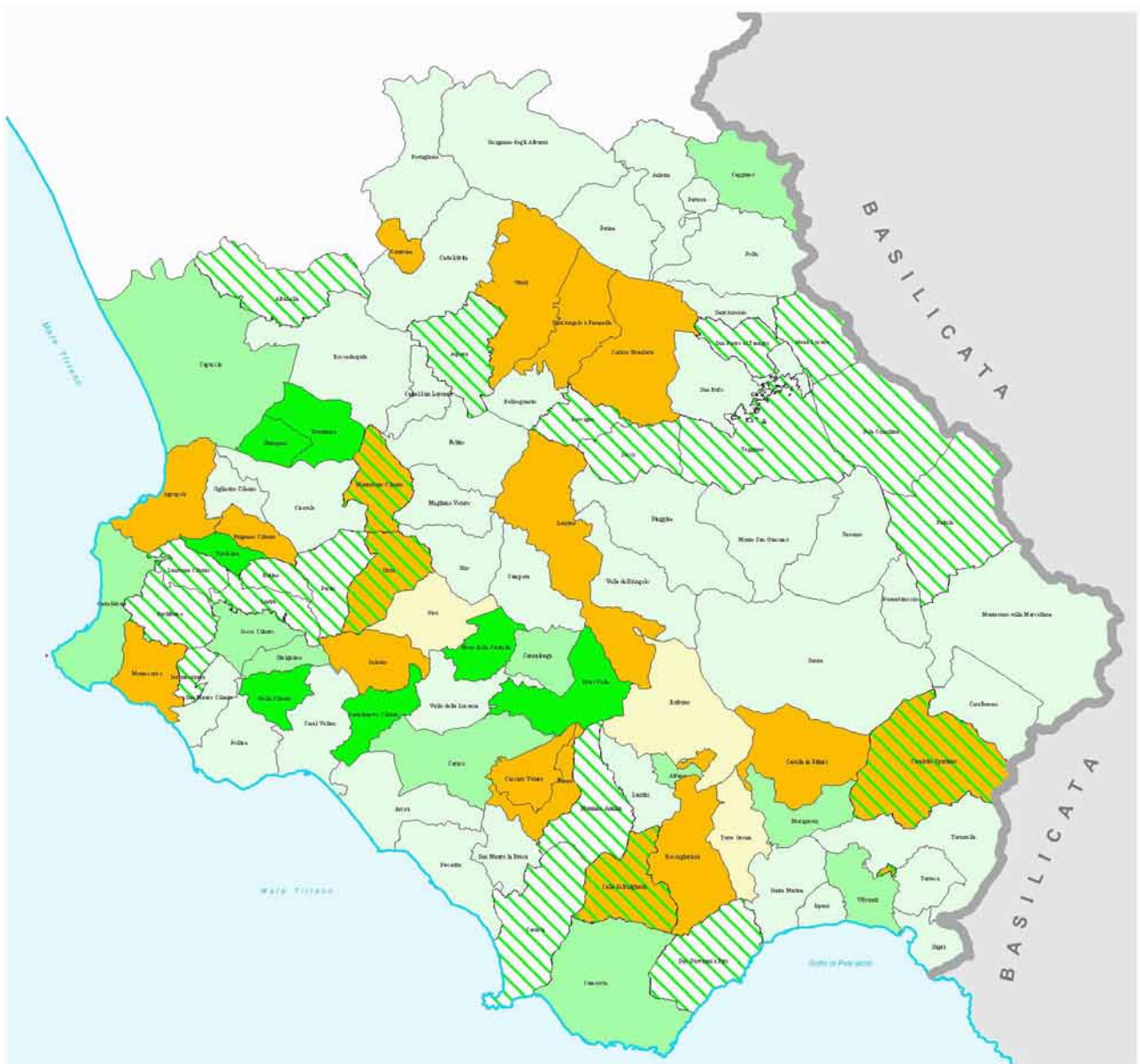


Fig.36 - Carta dello stato di attuazione degli strumenti urbanistici comunali

Scala 1: 500.000

- Nessuno
- Piano di fabbricazione
- Prg adottato
- Prg approvato
- entro il 1990
- dal 1991 al 1995
- dopo il 1995

## 4.6. Aspetti economici e sociali

### 4.6.1 Il contesto socio-economico e produttivo

L'area del Parco costituisce un caso piuttosto raro di area protetta fortemente antropizzata, con una popolazione residente negli 80 comuni del Parco, di 228.522 unità nel 1998 (circa il 21% della popolazione della Provincia di Salerno), con una densità media di 80 abitanti per kmq. Questa intensa antropizzazione (relativamente alla densità normalmente riscontrata in un'area protetta) determina una complessa rete di relazioni economico-sociali variamente articolata sul territorio e prevalentemente organizzata, con rare eccezioni, in aggregati di comunità di piccole e medie dimensioni. Distribuzione territoriale e sistemi di relazione socio-economica delle singole comunità dipendono da una conformazione geografica particolarmente complessa e da una significativa varietà di modelli storico-culturali e sociali. Quello del Parco è, dunque, un territorio caratterizzato da una realtà socio economica fortemente differenziata da divari a volte macroscopici, pure in presenza di alcuni significativi elementi strutturali comuni. Gli elementi comuni su cui è il caso di richiamare l'attenzione, oltre ad una sostanziale debolezza infrastrutturale, a significativi episodi di diffusa disoccupazione specie giovanile ed alla mancanza di elementi di autopropulsività, sono soprattutto due:

- a, un basso indice di "ecodiversità", misurato dalla varietà di attività produttive a vario titolo presenti nell'area; con le dovute eccezioni, la matrice produttiva dell'area di interesse del Parco appare nel complesso meno sviluppata di quanto sarebbe auspicabile, sia in termini di qualità, sia in termini di quantità di comparti e settori produttivi presenti nel territorio; ciò costituisce un indubbio elemento di debolezza strutturale dell'economia locale, che la espone al cosiddetto "rischio settore", che può derivare da un'eccessiva specializzazione quando il settore in cui ci si specializza attraversa fasi congiunturali o strutturali negative;
- b, una significativa dipendenza delle economie locali da trasferimenti di reddito dall'esterno in una pluralità di forme per le diverse aree territoriali:
  - trasferimenti pubblici alle famiglie sotto forma di forme esplicite o implicite di integrazioni di reddito (pensioni di invalidità e di vecchiaia, sussidi variamente attribuibili al reddito agricolo ecc.);
  - produzione del reddito esterno all'area nei vari casi di pendolarismo, in cui l'attività lavorativa e di produzione del reddito è localizzata in aree diverse da quelle di residenza;
  - rimesse degli emigranti, comunque in fase di progressiva riduzione, e spese degli emigranti di ritorno orientate sia al consumo, sia, più visibilmente, ad investimenti in abitazioni e proprietà terriera;
  - flussi di spesa connessi al movimento turistico stagionale, prevalentemente orientati verso le aree costiere.

Per quanto riguarda l'articolazione territoriale di questi ed altri aspetti strutturali ed i processi di differenziazione, che sono tra l'altro all'origine di preoccupanti fenomeni di squilibrio economico e sociale, i principali elementi da mettere in luce sono i seguenti:

- a, un fenomeno lento e progressivo di redistribuzione della popolazione verso le aree costiere e verso alcuni poli di servizi urbani di gravitazione locale (Agropoli, Vallo della Lucania, Sala Consilina), che si riflette, inevitabilmente, anche sulla struttura della popolazione, in primo luogo sulla densità e sulla composizione per classi di età: (i) nei comuni costieri la densità media è pari a 162,57 ab./km<sup>2</sup>, più del doppio della media

- dell'intera area del Parco, (ii) se si analizza l'età media e l'indice di vecchiaia della popolazione, si vede che i comuni che hanno indici più elevati sono prevalentemente quelli situati nel cuore del Parco, mentre i comuni del Vallo di Diano si collocano, con qualche eccezione, in una posizione intermedia tra questi ultimi e quelli della costa;
- b, un lento processo di devitalizzazione dei centri urbani (storici) nelle aree interne, che pure costituiscono un insostituibile patrimonio storico, paesistico e socioculturale da tutelare; si tratta di una inevitabile conseguenza dei movimenti della popolazione sui modelli di sviluppo urbanistico e sulla struttura produttiva, che si manifesta, tra altro, anche attraverso significativi episodi di: (i) delocalizzazione di attività di produzione di servizi pubblici e privati (esercizi commerciali, scuole, uffici pubblici ecc.); (ii) cessazione di imprese artigiane la cui attività è a vario titolo legata all'agricoltura ed alla fornitura di beni e servizi alle famiglie residenti, (iii) decentramento a valle delle residenze e di alcuni servizi, con il conseguente sviluppo di una fitta rete di insediamenti edilizi nelle aree rurali;
  - c, uno sviluppo urbanistico caotico e disordinato, oltre che lesivo degli equilibri ambientali e funzionali del territorio nelle aree costiere e nei poli di gravitazione locale, dovuto in parte anche ad una dissennata politica di sviluppo edilizio in risposta alla crescente domanda turistica nella fascia costiera dell'ultimo ventennio; esso determina, con riferimento all'area del Parco nel suo complesso, un paradossale fenomeno di sviluppo urbanistico in presenza di una decisa riduzione del tasso di crescita della popolazione (che nel periodo 91-98 è addirittura diminuita), al quale conseguono: una crescente sottutilizzazione del patrimonio abitativo, un aumento dei costi di manutenzione, di ristrutturazione e restauro ed effetti cumulativi di abbandono e devitalizzazione dei centri storici delle aree interne.
  - d, una articolazione territoriale della produzione caratterizzata dal fatto che ad una sufficientemente ampia diversificazione produttiva lungo la costa e nei comuni del vallo di Diano più prossimi all'autostrada Salerno-Reggio, corrisponde nei comuni dell'interno una struttura economica caratterizzata da pochi tipi di attività produttive, che si riducono, in alcuni casi, ai servizi essenziali ;
  - e, l'emergenza, anche nei comparti diversi dall'agricoltura, di significativi episodi di specializzazione produttiva, che segnalano una certa vitalità economica ed imprenditoriale in alcune aree territoriali ed in alcuni comparti di indubbio interesse, sia del terziario sia del settore industriale, (trasformazione alimentare, pelletteria, servizi turistici strutturati, ecc.); di essi va valutata la compatibilità ambientale, con riguardo sia ai processi produttivi, sia allo sviluppo della domanda e della commercializzazione, e la integrabilità in un modello di organizzazione economica del territorio maggiormente orientato alla tutela ed alla valorizzazione dell'ambiente

Un tentativo di lettura degli elementi di differenziazione socio economica, infrastrutturale e demografica ha portato all'individuazione di una serie di "Aree economiche omogenee", la cui localizzazione conferma alcuni degli aspetti evidenziati: l'esistenza di poli urbani di gravitazione locale (Agropoli, Vallo della Lucania, Sala Consilina, Sapri), la natura sostanzialmente omogenea della fascia costiera, caratterizzata dal peso del settore turistico e da una maggiore dotazione di infrastrutture edilizie, l'esistenza di un'area interna in cui un elevato indice di invecchiamento della popolazione e delle strutture edilizie si accompagna ad una scarsa differenziazione produttiva ed a bassi livelli del PIL pro capite, l'esistenza di un'area interna caratterizzata da una certa diversificazione produttiva e da un elevato peso della produzione agricola.

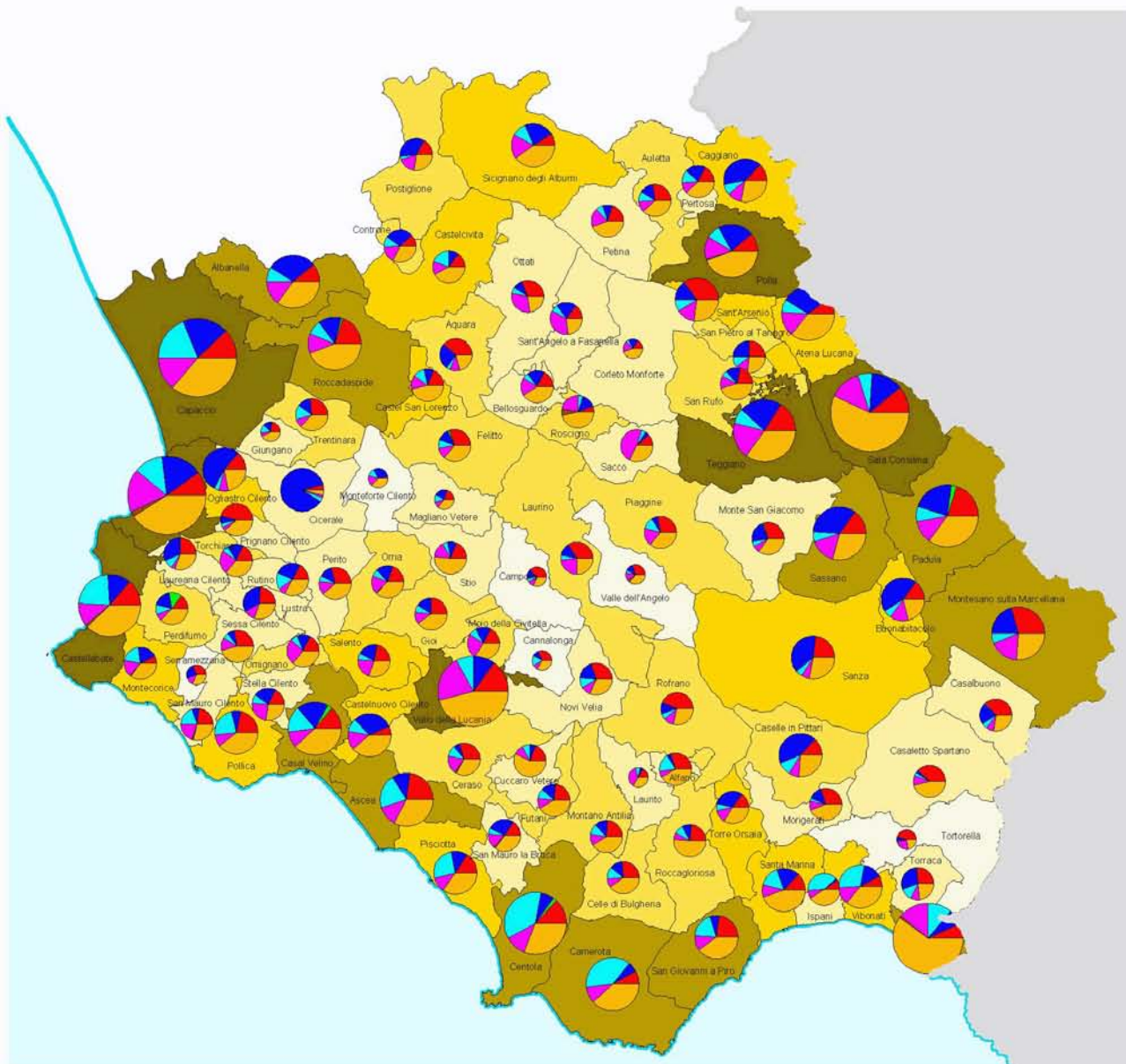
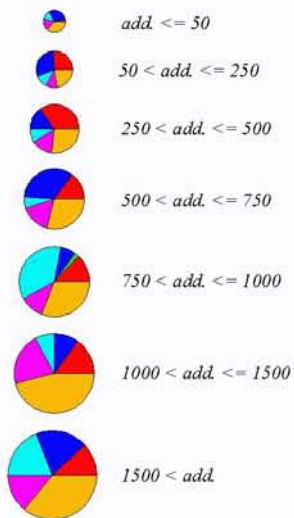


Fig 37 - Carta delle attività economiche e addetti per comune

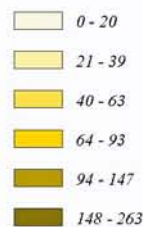
Scala 1:500'000

Suddivisione del numero di addetti per attività economica (relativamente a ciascun Comune)

- Costruzioni
- Industria estrattiva
- Industria manifatturiera
- Servizi al consumatore
- Servizi alle imprese
- Servizi sociali
- Servizi tradizionali



Numero di tipi di attività presenti in ciascun Comune



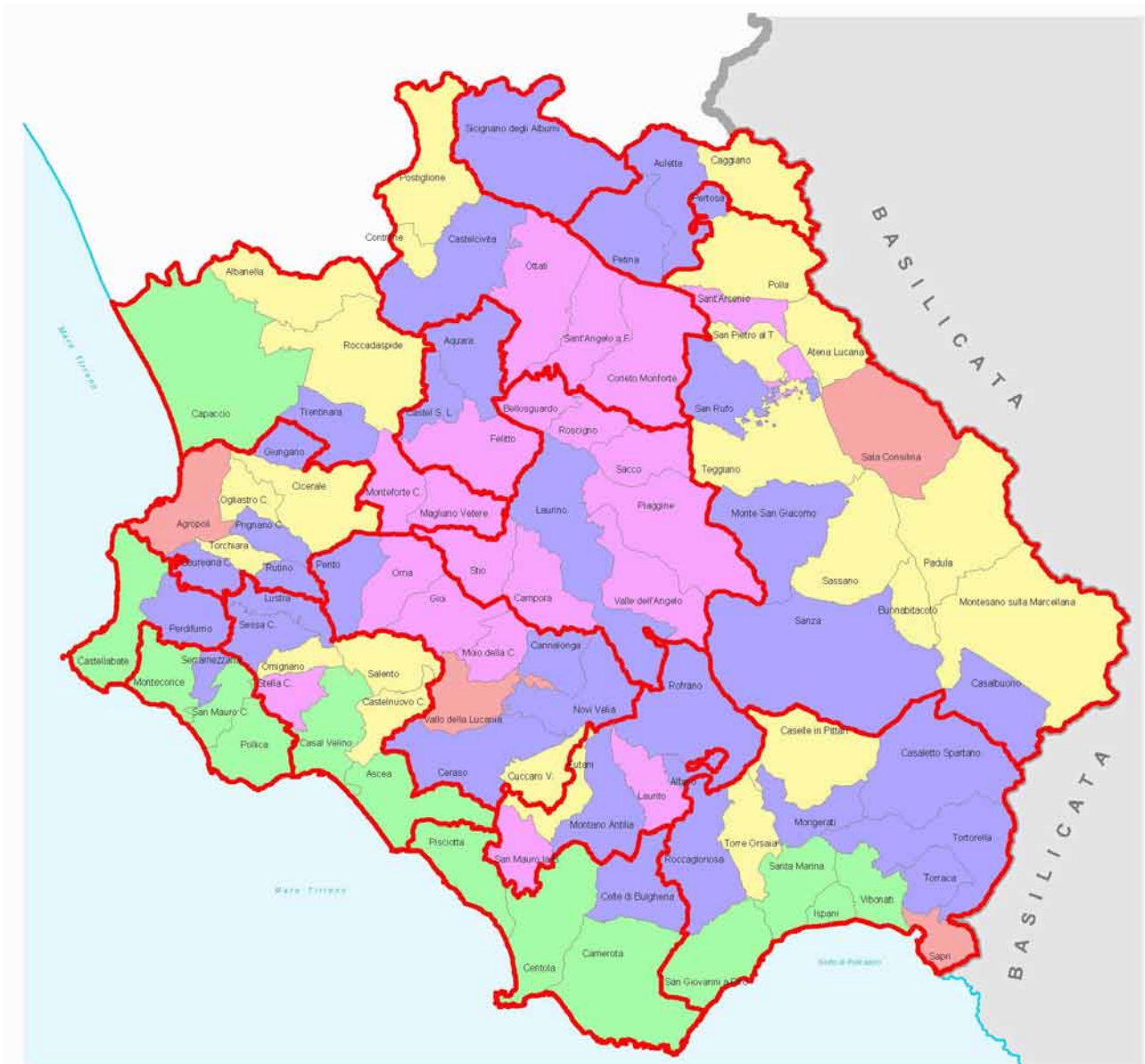


Fig.38 - Carta delle aree economiche omogenee

Scala 1:500'000

- Poli urbani di attrazione locale
- Aree costiere di sviluppo turistico
- Aree interne di sviluppo agro-industriale
- Aree interne a vocazione rurale
- Cilento interno
- Sistemi locali del lavoro

#### 4.6.2 Punti di forza e di debolezza del mondo produttivo

L'analisi delle imprese presenti nel Parco del Cilento e Vallo di Diano è stata condotta utilizzando un questionario di rilevazione somministrato agli imprenditori selezionati utilizzando una procedura di campionamento stratificato. Le informazioni ricavate sono di carattere generale e vanno ulteriormente verificate nel complesso, ma possiamo ritenerle sufficientemente attendibili, anche in virtù del carattere meramente qualitativo. In particolare, si riferiscono ai punti di forza e di debolezza dell'area e ad alcune proposte di intervento dirette a migliorare le condizioni economiche e di sviluppo del tessuto produttivo manifatturiere e di alcuni servizi presenti nell'area.

I punti di debolezza presenti all'interno del tessuto produttivo possono essere così sintetizzati:

- a, rarefazione del tessuto produttivo: il territorio del Parco evidenzia una certa carenza di imprese nei settori produttivi; dall'analisi emerge che alcuni comuni, anche perché di dimensioni ridotte non hanno alcuna impresa; inoltre, in generale si evidenzia una certa polverizzazione sul territorio: vi sono poche imprese;
- b, forme giuridiche di impresa non evolute: le poche imprese presenti nel territorio del Parco hanno una natura giuridica non evoluta; le società di capitali, società per azioni o a responsabilità limitata, sono presenti in numero esiguo, mentre le società di persone sono la regola generale, con una elevatissima percentuale di ditte individuali e imprese familiari;
- c, ridotta dimensione unitaria delle imprese: il terzo elemento caratterizzante direttamente le imprese è la loro ridotta dimensione unitaria, sia sotto il punto di vista della bassissima capitalizzazione, sia sotto il punto di vista del numero medio di addetti. Infatti, dal punto di vista del lavoro questo dato è estremamente preoccupante anche in termini di prospettive occupazionali future;
- d, carenza di legami tra imprese: le relativamente poche e piccole imprese presenti nel Parco hanno una scarsa propensione a stabilire legami e connessioni tra loro; ciò accade sia a monte ed a valle, sia lateralmente al processo produttivo; dall'analisi emerge che siamo in presenza di artigiani piuttosto che di imprenditori, cioè di persone che valutano principalmente l'aspetto del lavoro personale nel prodotto; ciò potrebbe rappresentare un vantaggio per le produzioni artistiche e tipiche, che tuttavia stanno scomparendo, mentre in generale è un punto di grande debolezza perché rappresenta un vincolo allo sviluppo delle filiere produttive sul modello dei distretti industriali;
- e, bassa qualificazione della manodopera: la bassa qualificazione della manodopera non è sicuramente un problema esclusivo del Parco, essendo caratteristico di grande parte del nostro paese; infatti, in molte aree si risente dell'assenza di legami tra mondo della formazione (scuole o università) e mondo produttivo, con enorme riduzione di efficienza dovuta alla necessità di ampliare i percorsi di on the job training; tuttavia, date le caratteristiche dell'universo produttivo presente nell'area considerata siamo di fronte ad un grande vincolo, anche per la struttura del sistema formativo esistente che è particolarmente rarefatto, anche in virtù della ridottissima popolazione di alcune aree;

- f, inefficienza del sistema bancario e finanziario; per questo punto vale quanto si è detto in precedenza; si tratta di fenomeni caratteristici di molte aree del territorio nazionale; tuttavia è anche vero che l'inefficienza del sistema bancario deriva dalla mancanza di un reale approccio imprenditoriale, in quanto esso è poco propenso a finanziare le imprese partendo dall'assunto che si tratta di attività molto rischiose; un recupero di efficienza e delle finalità proprie di tutto il sistema finanziario è fondamentale in quanto consentirebbe di stabilire una delle condizioni essenziali per lo sviluppo della produzione;
- g, vincolo del Parco: per molti degli intervistati il Parco rappresenta un grandissimo vincolo; ciò si riferisce in particolare a quei settori (si vedano le costruzioni) per le quali l'attività ha subito notevoli riduzioni se non un vero e proprio arresto; in questo caso, data la natura stessa di tutela ambientale, per tali attività sarebbe opportuno pensare ad una riconversione; in altri casi il Parco più che un vincolo, è visto come un'occasione perduta in termini di opportunità; questa è l'opinione ad esempio degli operatori impegnati nelle produzioni tipiche agro-alimentari che ritengono di non aver beneficiato in alcun modo della tutela ambientale;
- h, assenza di legami con il mondo della ricerca; le imprese impegnate nelle produzioni più complesse lamentano un ridotto, se non inesistente contatto con il mondo della ricerca (università, centri di ricerca pubblici e privati, ecc.); questo limite risiede sia nella ridotta presenza di centri di ricerca nell'area, sia dei problemi strutturali del settore della ricerca, sia ancora della difficoltà di dialogo tra imprese e mondo della ricerca, che è tipica di un sistema-paese fondato sulla piccola e media impresa, che difficilmente riesce a cogliere le opportunità derivanti dall'attività di ricerca;
- i, difficoltà di dialogo con gli enti locali: anche quest'ultimo è un problema caratteristico del nostro paese, che si acuisce in maniera molto netta nel caso dei piccoli e piccolissimi comuni presenti nell'area; infatti, la ridotta dimensione dei centri fa in modo che il personale a disposizione sia molto ridotto e spesso viene assorbito dalla gestione quotidiana dell'ente, con aggravio delle opportunità di crescita dei territori interessati;
- l, difficoltà nell'accesso agli strumenti di finanziamento agevolati: la finanza agevolata da parte dell'Unione Europea, dello Stato e degli Enti locali ha rappresentato e rappresenta una delle maggiori opportunità in termini di effetto moltiplicatore della spesa pubblica in ragione della richiesta partecipazione privata; tuttavia, nell'area si lamenta una generale scarsa presenza di servizi alle imprese da cui deriva una sostanziale ignoranza sulle opportunità di accedere ai finanziamenti a fondo perduto e a tasso agevolato, con grave pregiudizio specie per gli imprenditori realmente interessati ad investire;
- m, inefficienza nelle reti e delle infrastrutture di trasporto; questo vincolo deriva essenzialmente dalla conformazione del territorio che, specie nella aree interne, impone difficoltà di accesso anche in ragione del possibile pregiudizio ambientale dei sistemi di collegamento; ciò fa in modo che alcune aree si sentano particolarmente lontane dai mercati finali, con imprese che incontrano difficoltà molto grandi per gli eccessivi costi di commercializzazione e per i lunghi tempi che sono particolarmente pregiudizievoli per i prodotti deperibili;

- n, assenza o rarefazione delle attività delle associazioni di categoria: le partecipazioni alle associazioni è molto scarsa, sia perché gli imprenditori, in quanto chiamati a gestire strutture molto piccole, non possono distogliersi dalle fasi quotidiane della gestione, sia perché c'è un incentivo molto scarso derivante dalla ridotte opportunità di crescita personale ed imprenditoriale. La carenza di associazionismo si riflette anche sulla mancanza di legami tra imprese rafforzandola, poiché impedisce agli imprenditori di conoscere i propri colleghi/concorrenti pregiudicando le opportunità di interazioni tra imprese diverse;
- o, assenza totale di servizi di consulenza alle imprese: il ridotto tessuto produttivo rende poco profittevole, per l'assenza di un mercato significativo, l'insediamento di attività di servizio alle imprese; anche questo fatto pregiudica la crescita del mondo produttivo, visto che imprese piccole e piccolissime, come quelle presenti nell'area del Parco del Cilento e Vallo di Diano hanno grande necessità di servizi di consulenza; quest'ultima si riduce principalmente agli aspetti fiscali e tributari, invece che orientarsi anche al marketing, all'internazionalizzazione, alla gestione, alla qualità, e così via, cioè a tutti quegli aspetti della gestione che, se opportunamente potenziati, possono consentire una grande opportunità per la crescita quantitativa e qualitativa delle produzioni;
- p, ridotta presenza di servizi di manutenzione: questo vincolo merita una citazione a sé, nella misura in cui determina gravi disagi per la produzione nelle circostanze in cui sono richiesti interventi sui macchinari e sulle attrezzature esistenti nell'impresa, arrivando anche a fermare le attività; la gran parte dei servizi di manutenzione viene fornita dai produttori dei macchinari e delle attrezzature e che spesso si trova in province del centro e del nord dell'Italia.

I punti di forza presenti all'interno del tessuto produttivo possono essere così definiti:

- a, tipicità delle produzioni: nell'area del Parco sono presenti molte produzioni caratteristiche e tipiche nel comparto agroalimentare, quali vino, olio, formaggi, carni, ecc. che possono essere sfruttate opportunamente incrementando in maniera consistente le sinergie con il settore turistico, ma anche cercando di stabilizzare la domanda secondo il ciclo produttivo, evitando quegli scompensi che molto spesso mettono in crisi la produzione;
- b, qualità delle produzioni: accanto alla tipicità delle produzioni viste sopra si colloca la qualità di alcune produzioni artigianali ed anche industriali, che danno vita a vere e proprie oasi di competitività, assolutamente non ipotizzabili dopo un primo superficiale esame; si tratta di produzioni assolutamente competitive sui mercati non solo nazionali, ma anche internazionali;
- c, patrimonio storico, culturale ed archeologico: il patrimonio culturale, anche se attualmente non è pienamente valorizzato è una risorsa importante del territorio del Parco; in molti comuni vi sono castelli, chiese, siti archeologici, ecc., in grado di rappresentare un capitale importante per lo sviluppo; questo discorso non vale soltanto in termini di potenzialità per il turismo, ma anche per i settori produttivi che a questo si possono efficacemente collegare, quali le produzioni agroalimentari di qualità, o quelli



che possono giovare della creazione di servizi collegati al patrimonio culturale ed archeologico;

- d, possibilità derivanti dall'esistenza del Parco del Cilento: il Parco del Cilento e del Vallo di Diano non viene visto soltanto come vincolo; l'ottica si modifica se, ad esempio si passa da settori che ne hanno subito l'esistenza (costruzioni, settori produttivi ad elevato impatto ambientale) a quelli che ne possono beneficiare con la creazione di marchi adoperabili per il riconoscimento della tipicità di alcuni prodotti (specialmente, ma non solo, quelli agroalimentari); in questo secondo caso, gli imprenditori stessi auspicano un rafforzamento del dialogo e delle possibili interazioni con i vertici del Parco per poter presentare le proprie istanze e le proprie proposte;
- e, tradizione familiare: la tradizione familistica del mondo produttivo, ma non solo è notoriamente una caratteristica delle aree interessate; tale elemento è un punto di forza nella misura in cui riesce a tramandare le tradizioni ma anche le competenze necessarie tra le diverse generazioni.
- f, efficienza delle reti di telecomunicazione: nell'era delle tecnologie dell'Information and Communication Technology (ICT) la gran parte delle imprese è consapevole delle opportunità che ne derivano, per quanto, pur non lamentando inefficienze nelle reti, confessano di farne ancora un uso limitato; in questo caso, siamo in presenza di un punto di forza percepito come tale ma ancora non adeguatamente sfruttato anche in virtù delle elevate competenze richieste che sono presenti in maniera limitata sul territorio;
- g, elevata sicurezza (però in diminuzione): l'area del Parco del Cilento e Vallo di Diano è sempre stata caratterizzata da ridotti fenomeni di criminalità, con sporadici eventi delittuosi; questa permane una caratteristica positiva anche se negli ultimi tempi, specie in alcune zone si avverte una preoccupante crescita dei fenomeni di criminalità, per quanto limitati a fattispecie meno rilevanti (furto).

## 5. IL QUADRO STRATEGICO DI RIFERIMENTO

### 5.1. Le sintesi interpretative

#### 5.1.1. La centralità del paesaggio

Nel cap. 2.3. (Criteri metodologici per l'elaborazione del Piano) riprendendo quanto già anticipato nel Documento Preliminare, si è sottolineata l'esigenza di un approccio interdisciplinare che consenta un'interpretazione "olistica" e sintetica dei problemi, dei valori e delle opportunità che il Parco presenta e che il Piano deve saper cogliere. Le analisi valutative dei diversi settori tematici illustrate nei capitoli precedenti, per quanto indispensabili, non sono infatti sufficienti ad elaborare quelle scelte strategiche di gestione e valorizzazione che trovano le loro motivazioni principali nelle forti interazioni e sinergie che si verificano tra valori ed opportunità di diversa natura. Questa esigenza - non certo insolita nella pianificazione dei parchi naturali - trova riscontro, nel caso del Cilento, nella centralità del paesaggio, sancita dal riconoscimento del "paesaggio culturale" cilentano come bene di rilevanza mondiale, in quanto tale inserito nella lista ufficiale dell'Unesco nel 1998. E' infatti la nozione sociale del paesaggio ad offrire la fondamentale chiave interpretativa del Parco e dei suoi rapporti col contesto territoriale. Nulla meglio del paesaggio riesce a racchiudere l'essenza ambientale e culturale del territorio, come dimostra l'importanza che ad esso è stato crescentemente tributata nelle esperienze di gestione e pianificazione territoriale degli ultimi anni, soprattutto nel campo delle aree protette o comunque di particolare sensibilità.

La centralità del paesaggio ha trovato recentemente piena espressione nella Convenzione Europea del Paesaggio, proposta dal Consiglio d'Europa e firmata a Firenze il 20/10/00. Fra i principi ispiratori della Convenzione si evidenzia che "il paesaggio svolge importanti funzioni di interesse generale, sul piano culturale, ecologico, ambientale e sociale e costituisce una risorsa favorevole all'attività economica e che, se salvaguardato, gestito e pianificato in modo adeguato, può contribuire alla creazione di posti di lavoro", che " il paesaggio rappresenta un elemento chiave del benessere individuale e sociale, e che la sua salvaguardia, la sua gestione e la sua pianificazione comportano diritti e responsabilità per ciascun individuo". Aderendo ad un'interpretazione assai vasta e comprensiva del concetto di paesaggio, la Convenzione ricorda che esso "designa una determinata parte di territorio, così come è percepita dalle popolazioni, il cui carattere deriva dall'azione di fattori naturali ed umani e dalle loro interrelazioni". Si sottolinea quindi lo stretto rapporto tra i caratteri naturalistici, che sono alla base delle potenzialità territoriali, l'intervento umano e la volontà espressa di "pianificare i paesaggi", definendo le "azioni volte alla valorizzazione, al ripristino o alla creazione dei paesaggi. Questo stretto legame con la realtà territoriale globalmente intesa è ancor meglio evidenziato quando si mette in luce l'esigenza che ogni paese (41 sono i paesi aderenti) debba "riconoscere giuridicamente il paesaggio in quanto componente essenziale del contesto di vita delle popolazioni, espressione della diversità del loro comune patrimonio culturale e naturale e fondamento della loro identità".

Se si confrontano queste ed altre affermazioni della Convenzione con le considerazioni, richiamate nei capitoli precedenti, sul Parco del Cilento e Vallo di Diano, i suoi problemi e le sue possibilità di valorizzazione, appare evidente che la sua pianificazione non può non

configurarsi anche e prima di tutto come una straordinaria occasione di applicazione della Convenzione stessa. Più precisamente, con riferimento all'art. 5 della Convenzione, allo scopo di “stabilire ed attuare politiche del paesaggio volte alla protezione, gestione e pianificazione del paesaggio stesso”, di “stabilire procedure per la partecipazione del pubblico, delle autorità locali e regionali, e delle altre parti interessate alla definizione ed attuazione di tali politiche”, e di “integrare il paesaggio nelle politiche regionali ed urbanistiche, culturali, ambientali, agricole, sociali ed economiche, come pure in ogni altra politica che possa avere un impatto diretto o indiretto sul paesaggio”. E' però importante notare che l'applicazione della Convenzione nel caso del Cilento (come, presumibilmente, in ogni caso di territori vasti e complessi) non può esaurirsi nella formazione del Piano del Parco qui illustrato, ma investe l'intero processo di gestione e pianificazione, ben oltre la conclusione della suddetta formazione. L'adozione di specifiche misure - quali quelle raccomandate dall'art.6 della citata Convenzione - può trovare un primo quadro di riferimento nel Piano del Parco, a partire dalle strategie illustrate in questo capitolo, ma deve essere assai più concretamente articolata nei successivi sviluppi programmatici e progettuali del Piano, illustrati nel cap.7, in particolare nel più importante “piano d'azione”, il Piano del Paesaggio. In altri termini, la risposta che qui si dà alle sollecitazioni espresse dalla Convenzione è per ora consapevolmente e dichiaratamente parziale e provvisoria, poichè dovrà essere integrata e specificata nel processo attuativo già in parte avviato, in parte da sviluppare proprio a partire dalle indicazioni del Piano del Parco.

E' quindi con riferimento non solo alle fasi di lavoro già realizzate ma anche a quelle successive, che occorre considerare le operazioni proposte dal Piano del Parco, ed in particolare quelle che attengono al momento cruciale delle sintesi interpretative, cerniera indispensabile tra le analisi valutative multisettoriali ed intersettoriali e la definizione delle scelte progettuali. Come già si è notato nel par.2.3., tali sintesi si basano su due operazioni nodali che, insieme, tentano di dar risposta a quanto previsto dall'art.6, punto c della Convenzione (identificazione e valutazione dei paesaggi):

- l'individuazione delle “unità di paesaggio” (UP), con l'identificazione dei loro caratteri, delle pressioni cui sono esposte e delle loro tendenze evolutive;
- l'interpretazione strutturale del territorio, come base per la valutazione delle stesse unità di paesaggio.

Entrambe le operazioni sono destinate a trovare pieno sviluppo nel piano d'azione per il paesaggio (vedi par.7.2.3.) ma hanno già conosciuto alcuni passi importanti, di cui si dà conto nei paragrafi che seguono.

### 5.1.2. Sistemi ambientali e unità di paesaggio.

Nella prospettiva delineata dalla Convenzione Europea, l'individuazione delle UP risponde ad una logica assai diversa da quella della zonizzazione prevista dalla L.394/1991, che ordina le aree del Parco in base alla severità della disciplina, senza tener conto della diversa e specifica caratterizzazione dei luoghi e di quelle solidarietà tra componenti diversificate che possono determinarsi indipendentemente dai vincoli cui ciascuna di tali componenti va sottoposta. Essa punta principalmente al riconoscimento di quelle “identità locali” che si sono prodotte, nel corso di secoli o millenni, per l'interazione continua dei processi sociali e naturali e che connotano il quadro di vita delle popolazioni.

Tale riconoscimento muove certamente dalla lettura attenta e scientificamente guidata dei caratteri idrogeologici e geomorfologici e delle unitarietà ecologiche. Dal punto di vista idrogeologico, l'unità territoriale fondamentale è il bacino idrografico (non casualmente posta a base di ogni attività di governo del territorio dalla L.183/1989) ovvero, nel caso di substrati rocciosi permeabili e quindi interessati da falde acquifere, il bacino o complesso idrogeologico. L'articolazione territoriale acquista in significatività se si considerano congiuntamente le caratteristiche morfologiche, geologiche ed idrologiche (unità idrogeomorfologiche) od anche quelle climatiche, rilevanti in particolare per le aree costiere (unità idrogeomorfoclimatiche). Il confronto coi dati della biosfera consente l'individuazione delle "unità ambientali", passaggio decisivo per cogliere le differenziazioni del territorio interessanti ai fini del Piano. Ma il riconoscimento delle identità locali deve tener conto altresì di unitarietà e solidarietà prodottesi nel corso della storia o che comunque attengono alla percezione e alla semiologia del paesaggio, non meno che all'organizzazione sociale del territorio, investendo i rapporti di identificazione ed appartenenza dei luoghi coi loro abitanti e coi potenziali visitatori. Si tratta cioè di riconoscere, sulla base di valutazioni multidimensionali che ricomprendano le unità ambientali ed ogni altra scansione significativa, delle "unità di paesaggio" che possano articolare utilmente il rapporto della gente coi luoghi e perciò anche ospitare quelle soggettività territoriali su cui poggiare le nuove strategie di sviluppo sostenibile. Le unità di paesaggio, così concepite, possono dunque rappresentare la trama di riferimento per le politiche di gestione del territorio in cui si inquadra il Parco. Ciò non esime, ovviamente, dal rispetto del dettato della L.394/1991, per quanto concerne la disciplina da adottare (vedi par.6.4); ma induce a ricordare che le politiche del Parco non possono consistere soltanto o prevalentemente in vincoli e limitazioni.

Ciò premesso, è necessario tentare di chiarire il significato operativo delle unità di paesaggio ed il loro rapporto con le diverse articolazioni territoriali utilizzabili dalle diverse discipline, per i diversi profili di lettura del territorio in esame:

- unità idrogeomorfologiche,
- unità ambientali,
- ambiti storico-culturali,
- sistemi o contesti insediativi,
- ambiti paesistico-percettivi e distretti visivi.

A queste articolazioni occorrerebbe almeno aggiungere i "sistemi socioeconomici locali", oggetto delle analisi economiche e sociologiche, nonché l'articolazione istituzionale-amministrativa del territorio (Province, Comuni, Comunità Montane...), nella quale si sviluppano i processi di regolazione pubblica delle dinamiche territoriali ed ambientali. Ed è importante notare che tutte queste articolazioni, ad eccezione dell'ultima, appaiono, di per sè, fondate su differenti categorie analitico-interpretative, consolidate nell'ambito dei diversi statuti disciplinari; e, perciò, mutuamente irriducibili. Inoltre, esse assumono il loro più pieno significato a scale diverse (è evidente che i distretti visivi, ossia gli spazi virtualmente abbracciabili con lo sguardo, si estendono assai meno degli spazi corrispondenti ai "sistemi locali"). Il loro confronto non può quindi tendere ad una improponibile "collimazione"; ma deve piuttosto tendere a porre in evidenza le diverse solidarietà che si manifestano nel territorio (e che possono talora tradursi in vere e proprie "indivisibilità" quali quelle da tempo frequentate dall'analisi economica) e le interazioni che possono tra loro determinarsi, condizionando le prospettive evolutive ed i modelli di gestione proponibili per le diverse parti del territorio. In altri termini, sono i diversi

“tessuti relazionali” a dover essere messi in evidenza al fine di riconoscere le identità che si riflettono nelle unità di paesaggio.

Particolare interesse assume in proposito il confronto tra le unità “ambientali” e le unità “di paesaggio”. E’ opportuno ricordare che il concetto di Unità ambientale (UA) è stato elaborato negli ultimi decenni, nel quadro della *Landscape Ecology*, cui si deve il più solido e coerente contributo alla comprensione sistemica interdisciplinare del paesaggio. In quel quadro l’UA si è definita come strumento di una rappresentazione olistica del paesaggio, ad integrazione o in sostituzione delle sintesi interpretative basate sull’*overlay mapping* (dalle prime applicazioni di W.H.Manning a quelle divulgate negli anni ‘60 dalla scuola di J.McHarg) e sulle “collezioni di carte” tematiche. Essa fa riferimento alla nozione di paesaggio teorizzata dalle scuole ecologiche (“un’area eterogenea, composta da un’aggregazione di ecosistemi interagenti che si ripete ovunque in forma simile”: Forman e Godron, 1986) e tende ad individuare, con varie metodologie, porzioni significative di territorio, organizzate “unitariamente” in un determinato e preciso livello spazio-temporale (Zonneveld, 1989). In concreto, l’UA identifica un ambito territoriale potenzialmente idoneo per un solo tipo di vegetazione seriale matura (vegetazione naturale potenziale). Ciò non significa che all’interno di quest’area ci debba essere un solo tipo di vegetazione o una sola tipologia d’uso del suolo. All’interno di una UA ci possono essere diversi aspetti legati alla storia stessa del territorio, diverse destinazioni d’uso e diverse tipologie insediative o infrastrutturali. Si tratta quindi di un ambito solo potenzialmente interessato da un tipo di vegetazione in quanto in termini reali può invece ospitare diversi “patches” tra loro dinamicamente collegati in “contatti seriali”. In sintesi l’eterogeneità presente all’interno di una UA è una eterogeneità indotta e pertanto utile anche per misure di qualità e di vulnerabilità.

Il percorso che porta all’individuazione delle UA mette in gioco fattori diversi, fisici e biologici, ordinati sistematicamente in successione gerarchica. Si parte dal riconoscimento delle Regioni: nel nostro caso, Regione Mediterranea, Regione Temperata e Regione di Transizione. Prendendo in considerazione successivamente i caratteri litologici, climatici e geomorfologici si individuano Sistemi e Sottosistemi ambientali, così ordinati:

a) Regione Mediterranea:

- il sistema Carsico, a cui appartengono i sottosistemi: del Fondo Valle Alluvionale, delle Alluvioni Costiere, dei Terrazzi Costieri, degli Apparati Dunari, dei Terrazzi Deposizionali interni, delle Conoidi Detritiche;
- il sistema Argilloso-Marnoso, a cui appartengono i sottosistemi: Collinare, delle Falesie e Coste Alte, delle Depressioni morfostrutturali;
- il sistema Arenario-Conglomeratico a cui appartengono i sottosistemi: Montuoso, Collinare, le Falesie e Coste Alte,
- il Sistema Carbonatico a cui appartengono i sottosistemi: Montuoso, Collinare, delle Forre, delle Falesie e Coste Alte;

b) Regione di Transizione:

- il sistema Clastico: a cui appartengono i sottosistemi: Fondovalle alluvionale, Terrazzi Deposizionali interni, Depositi Palustri;
- il sistema Argilloso-Marnoso a cui appartengono i sottosistemi: Collinare, Depressioni morfostrutturali;
- il sistema Arenaceo-Conglomeratico a cui appartengono i sottosistemi: Montuoso e Collinare;

- il sistema Carbonatico a cui appartengono i sottosistemi: Montuoso, Collinare, Spianate Carsiche, Forre, Crinali Principali;
- c) Regione Temperata:
- il sistema Clastico a cui appartengono i sottosistemi: Conche Tettoniche-Carsiche;
  - il sistema Argilloso-Marnoso a cui appartengono i sottosistemi: Depressioni Morfostrutturali;
  - il sistema Arenaceo-Conglomeratico a cui appartengono i sottosistemi: Montuoso;
  - il sistema Carbonatico a cui appartengono i sottosistemi: Montuoso, Spianate Carsiche, Forre.

E' importante notare subito che per ogni sottosistema, topograficamente individuato nella tav. b4, possono essere definiti la vegetazione potenziale ed i caratteri distintivi, con le valutazioni di stato e di valore del sistema e le dinamiche in atto, nonchè gli indirizzi specifici di gestione, facenti riferimento alla particolarità dei beni presenti nel sistema, alle situazioni di pericolo o di alterazione a cui il sistema è soggetto, l'interesse didattico e scientifico ad esso relativo (vedi Allegato 1 alle NdA). Ma il percorso prosegue (negli sviluppi di Piano già configurati nel par. 7.2.) con l'individuazione delle UA, le unità ambientali che risentono non solo dei caratteri e delle dinamiche fisiche e biologiche ma anche delle divaricanti influenze antropiche, base della successiva individuazione delle UP, le unità di paesaggio.

Il passaggio dalle UA alle UP è di grande rilievo metodologico, poichè implica la presa in considerazione di fattori storico-culturali, urbanistico-insediativi, semiologico-antropologici che investono il rapporto attuale e passato delle comunità umane col territorio. In questo senso il riconoscimento delle UP costituisce, come vedremo, il passo caratterizzante del Piano del paesaggio applicativo della Convenzione Europea del Paesaggio, come sopra richiamata. L'UP viene così definita come "un ambito caratterizzato da specifici sistemi di relazioni ecologiche, percettive, storiche, culturali e funzionali tra componenti eterogenee, che gli conferiscono un'immagine ed un'identità distinte e riconoscibili". Mentre nelle UA si privilegia il concetto di relazione fisica, biologica e funzionale in termini ecosistemici, nelle UP si evidenzia il concetto di relazione semiologica e funzionale in termini antropici, con tutto quanto ciò comporta (storia, uso del suolo, economia e sociologia ecc.). Mentre le prime presentano una eterogeneità indotta dinamicamente riconducibile ad un solo aspetto di vegetazione naturale potenziale, le seconde presentano una eterogeneità strutturale e funzionale dinamicamente riconducibile a più aspetti di vegetazione naturale potenziale. In termini fitosociologici, alle UA possono associarsi i sigmeti, mentre alle UP si associano i geosigmeti. Le UP possono quindi distinguersi dalle UA per:

- la maggior "complessità" delle relazioni interne costitutive, che possono riguardare anche aspetti non significativi per le UA (es. visive, funzionali o storico-culturali);
- la scala generalmente più ampia (la dimensione delle UP è mediamente assai superiore a quella delle UA, anche se non va dimenticato che per entrambe la scala del riconoscimento può variare notevolmente);
- la rilevanza della dimensione "areale" per le UA, a differenza delle UP che, essendo definite da sistemi di relazioni, possono riuscire riluttanti a qualsiasi confinazione e presentare assai spesso transizioni sfumate o vere e proprie sovrapposizioni tra l'una e l'altra.

Le considerazioni fatte sul rapporto tra UA e UP potrebbero allargarsi, *mutatis mutandis*, alle altre articolazioni sopra richiamate. Ma sono forse sufficienti a porre in evidenza come

l'esito del confronto che si propone non può essere una partizione riassuntiva ed esaustiva del territorio in esame in aree chiuse, ma piuttosto l'individuazione di sistemi relazionali relativamente complessi, più o meno interconnessi, coi quali il Piano non può evitare di fare i conti. Questa notazione assume ancora maggior rilievo se la si situa in quella prospettiva "progettuale" che è stata ricordata nel par. 2.3. Se, cioè, si tien conto della distinzione ed interdipendenza tra il "riconoscimento" delle UP e le ipotesi progettuali che le possono riguardare. Tali ipotesi, infatti (basterebbe pensare ad alcuni progetti d'iniziativa locale, tendenti a valorizzare determinate risorse) non soltanto non sono pensabili come la conseguenza obbligata dei riconoscimenti operati, ma possono anzi retroagire sugli stessi riconoscimenti, sollecitando un diverso apprezzamento delle risorse in atto e delle loro relazioni attuali e potenziali.

### 5.1.3. L'interpretazione strutturale del territorio.

Al riconoscimento delle UP si collega strettamente l'interpretazione strutturale del territorio, come già aveva segnalato il Documento Preliminare. Ai fini del riconoscimento dei caratteri strutturali, è opportuno adottare uno schema comune di criteri e categorie valutative confrontabili, per orientare le analisi settoriali evitando che esse producano risultati difficilmente coordinabili e pertanto di scarsa utilità, ai fini di una visione olistica della realtà del Parco e dei suoi problemi. La suddetta esigenza avvalorava l'opportunità di ricorrere, per le sintesi valutative, ad una griglia valutativa che metta in chiara evidenza gli aspetti strutturali riconoscibili sotto i diversi profili di lettura. Tale griglia (riprendendo esperienze già collaudate) può in sostanza fondarsi sull'incrocio dei diversi profili di valutazione settoriale con 4 fattori (componenti o condizioni) del valore e della criticità. Tenendo conto dell'articolazione adottata dal programma di lavoro, i profili di valutazione - o le aree tematiche, anche tra loro aggregate, all'interno delle quali procedere alla valutazione dei siti e delle risorse - sono i seguenti:

- 1, *ambiente fisico* (aspetti geologici, geomorfologici, climatici, idrogeol., pedologici),
- 2, *ambiente biologico* (flora e vegetazione, fauna, ecologia, attività agroforestali),
- 3, *assetto storico-culturale* (storia e geografia del territorio, patrimonio culturale),
- 4, *assetto insediativo* (urbanistica e organizzazione del territorio, sistemi insediativi),
- 5, *assetto paesistico-antropologico* (paesaggi e sistemi segnici, sistemi di relazioni visive).

Tali profili ricalcano le principali tematiche illustrate nei capitoli precedenti, lasciando tuttavia in disparte gli aspetti socioeconomici (compresi quelli dell'economia agraria e forestale) e gli aspetti pianificatori, che difficilmente potrebbero essere trattati con omogeneità, di cui quindi occorre tener conto in altro modo. L'applicazione della griglia deve infatti consentire di dare una risposta sintetica ad una duplice domanda: quanto valgono i siti e le risorse di cui ci occupiamo, quali rischi e quali pressioni li minacciano? In realtà per rispondere adeguatamente a questa duplice domanda occorre altresì considerare gli aspetti socioeconomici e quelli pianificatori, che la griglia non esplicita: il valore di una risorsa dipende infatti, ovviamente, anche dalla sua possibile utilizzazione economica o sociale (a fini produttivi, agroforestali, turistici o ricreativi), sia in generale, sia, soprattutto, in funzione delle opzioni di sviluppo delle società locali. Ed analogamente le situazioni problematiche da evidenziare discendono anche, ovviamente, dai processi economici, sociali e culturali che investono le diverse parti del territorio in esame, più o

meno influenzate dalle scelte programmatiche dei soggetti di governo. Per contro, nell'articolazione sopra proposta si evidenzia distintamente il profilo del paesaggio percettivo, che nell'organizzazione complessiva del lavoro confluisce invece nella tematica storico-culturale: ciò sembra giustificato dalla rilevanza del contributo che le analisi paesistiche-percettive possono portare al riconoscimento dei caratteri strutturali.

Per quanto riguarda invece i 4 fattori, essi possono essere così definiti:

A, *fattori strutturanti*: componenti ed elementi costitutivi appunto della "struttura", intesa come l'insieme delle componenti e delle relazioni con cui l'organizzazione di un sistema si manifesta concretamente ed adattivamente (Maturana e Varela, 1987);

B, *fattori caratterizzanti*: componenti ed elementi che appunto "caratterizzano" ogni sistema locale od unità di paesaggio, distinguendolo dagli altri anche strutturalmente simili, aggettivandone le forme strutturali ed organizzative e rendendolo quindi riconoscibile;

C, *fattori qualificanti*: elementi o condizioni che conferiscono ad un sistema locale o ad un paesaggio una particolare qualità o valore, sotto un determinato profilo (ad es. morfologico od ecologico) o sotto diversi profili, pur senza variarne la struttura ed i caratteri di fondo rispetto ad altri simili;

D, *fattori di criticità*: elementi o condizioni di degrado o dequalificazione o potenziale destrutturazione più o meno acuta, non tali, tuttavia, allo stato, da invalidarne la struttura od i caratteri di fondo, quali determinati dai fattori precedenti.

È importante notare che i fattori A e B possono anche coincidere con i fattori C o D (un elemento strutturante può eventualmente essere anche di grande valore ecologico o paesistico, oppure essere in condizioni di grande criticità) e gli ultimi due possono a loro volta riguardare gli stessi elementi (una componente di grande valore, per es. paesistico, può trovarsi in condizioni particolarmente critiche). Va ancora aggiunto che, per quanto riguarda i fattori C e D, le valutazioni da operarsi per ciascuno dei 5 profili d'analisi possono prevedere una gamma di situazioni diversificate: ad esempio qualità eccezionale, alta, media, criticità eccezionale, grave, media.

Ciò premesso la griglia può assumere la seguente forma:

profili: 1, amb.fisico 2, amb.biologico 3, ass.cultur. 4, ass.insed. 5, ass. paesist.

fattori:

-----

--

A, strutturali

-----

--

B, caratteriz.

-----

--

C, qualific.

-----

--

D, critici

-----

La griglia per l'interpretazione strutturale trova la sua piena applicazione negli sviluppi del



Piano di cui al par. 7.3. Tuttavia essa ha già trovato riscontro nelle elaborazioni fin qui operate, in particolare con l'evidenziazione dei valori e delle criticità del territorio. La Carta dei valori naturalistici (che considera soprattutto gli aspetti botanici, vegetazionali e faunistici) e quella dei valori storico-culturali (che considera, oltre ai beni archeologici, storici, artistici, culturali, antropologici e documentari, anche i contesti d'interesse paesistico) rappresentano un insieme di riconoscimenti da cui non si può prescindere nell'elaborazione delle strategie di cui ai paragrafi seguenti.

## 5.2 La strategia di base

L'ipotesi su cui si aggregano le strategie sviluppate nel Piano è che la valorizzazione paesistica ed ambientale del Parco - in quanto "paesaggio naturale" e "paesaggio culturale" e quindi risorsa di rilevanza mondiale, secondo il riconoscimento dell'Unesco - possa aprire la strada a forme significative di sviluppo sostenibile per l'intero territorio cilentano, ribaltando progressivamente le tendenze all'emarginazione, alla stagnazione ed al declino registrate nelle aree interne, aprendo prospettive occupazionali, consentendo alle popolazioni locali di continuare a prendersi cura del loro territorio e di riaffermare le proprie identità e le proprie culture. E che, inversamente, le politiche di sviluppo, anziché esaurirsi in interventi puntuali o settoriali scarsamente efficaci, od inseguire modelli ambientalmente insostenibili ed aspettative di breve termine, possano e debbano ridefinirsi in quella prospettiva, riordinando le priorità e finalizzando coerentemente i progetti ed i programmi d'investimento." Tale ipotesi trova nell'area cilentana specifiche opportunità:

- a, la prospettiva di una valorizzazione ambientale ottenibile mediante il riconoscimento e la conservazione della funzionalità dei singoli ecosistemi. Ad una rigorosa politica ambientale si collega anche una qualificazione della produzione agricola, già disponibile (ben più di altre zone) ad un ruolo di sostegno diffuso al mantenimento ed al presidio dei tradizionali equilibri tra natura e presenza antropica;
- b, la prospettiva di una economia fondata sul mantenimento di una popolazione, radicata e diffusa in piccoli centri con alto presidio del territorio, attraverso l'integrazione tra diverse forme di reddito in molteplici settori pur a debole sviluppo (agricoltura specializzata, piccola industria in settori innovativi, edilizia per il recupero, turismo culturale e naturalistico);
- c, la prospettiva di una maggiore integrazione territoriale tra fasce di fondovalle o costiere e aree interne, che può trovare appoggio in una già praticata mobilità stagionale di residenza e di occupazione e che si può sviluppare su una redistribuzione delle opportunità di occupazione innovativa, sulla promozione di una serie di attrezzature e di mete per il turismo naturalistico e culturale, e giovandosi della riorganizzazione della accessibilità e del trasporto pubblico.

La strategia proponibile per cogliere le opportunità implicite nella suddetta ipotesi può ricondursi, in prima approssimazione, a quattro assi principali:

- A, la conservazione della diversità e della funzionalità ecosistemica, con interventi di valorizzazione e riqualificazione naturalistica, di tutela e realizzazione delle reti ecologiche di connessione del Parco con gli spazi naturali circostanti, di miglioramento delle prestazioni ambientali dell'agricoltura e della selvicoltura, di potenziamento dei sistemi di monitoraggio delle cenosi e dell'equilibrio sanitario, di incremento delle attività di ricerca scientifica, anche con programmi e strutture di rilievo internazionale, cercando di sviluppare modelli applicabili anche ad altre realtà del Mediterraneo;
- B, lo sviluppo endogeno e la riduzione degli squilibri interni delle attività produttive, economiche e sociali atte a favorirlo, con incentivi alla qualificazione ed all'innovazione delle pratiche e delle tecniche colturali, alla riconversione delle attività insostenibili, al riorientamento dell'industria edilizia e delle attività artigianali verso il recupero del patrimonio esistente, al rafforzamento delle capacità auto-organizzative dei sistemi locali, integrati in modo da resistere alla crescita della forbice tra sviluppo della costa e del fondovalle da una parte e abbandono dell'entroterra interno dall'altro;

- C, lo sviluppo del turismo sostenibile e di forme appropriate di fruizione sociale (ricreativa, culturale, didattica ed educativa) del Parco e delle sue risorse, con politiche ed interventi volti ad incentivare una equilibrata diffusione dei flussi di visitatori, a migliorare i rapporti tra turismo costiero-nautico e turismo interno, ad incrementare e qualificare l'ospitalità e la ricettività diffusa, a stimolare una miglior conoscenza ed una più adeguata utilizzazione delle risorse naturali e culturali, anche mediante lo sviluppo delle attività "interpretative", formative e di comunicazione sociale a livello internazionale;
- D, il miglioramento della qualità insediativa, con politiche ed interventi volti a migliorare le condizioni abitative e l'agibilità urbanistica del territorio (in termini di accessibilità e fruibilità dei servizi e delle occasioni di vita civile) senza dar luogo ad aggravamenti delle pressioni ambientali, a sperimentare nuovi modelli insediativi riconciliati con l'ambiente (la "città senza città" o la "città del Parco", basata sulla messa in rete dei servizi e l'ottimizzazione tecnologicamente avanzata dell'utilizzo delle risorse), a valorizzare il modello insediativo storico, urbano e rurale, con interventi di restauro paesistico e di recupero e riuso dei centri storici e del patrimonio culturale, a sperimentare forme innovative di bioarchitettura e di risparmio energetico.

	linee	Obbiettivi specifici			
A	Conservazione e miglioramento della diversità e della funzionalità ecosistemica	mantenere in piena efficienza i sistemi ambientali	conservare e migliorare i caratteri strutturali degli ecosistemi	attivare servizi per la riqualificazione ecosistemica	sviluppare una gestione integrata delle risorse naturali e delle attività antropiche
B	Potenziamento delle iniziative di sviluppo endogeno e riduzione degli squilibri interni	migliorare le prestazioni di fattori endogeni dello sviluppo	promuovere ed incentivare la specializzazione produttiva a livello locale e valorizzare le differenze	favorire la diffusione e la valorizzazione di piccole imprese	valorizzare il ruolo ambientale dell'agricoltura, della selvicoltura e dell'allevamento
C	Sviluppo del turismo sostenibile e della fruizione sociale	sviluppare e qualificare la fruizione sociale del patrimonio culturale e naturalistico	sviluppare le economie di fruizione per sostenere la manutenzione del territorio e del capitale sociale	rafforzare l'immagine e la leggibilità dei valori del Parco	
D	Miglioramento della qualità insediativa e della identità paesistica	qualificare la residenzialità diffusa del territorio	migliorare l'accessibilità alle risorse, ai servizi e alle opportunità di vita civile	valorizzare i caratteri identitari del patrimonio insediativo	

Il territorio investito dal Piano del Parco comprende un complesso di luoghi molto articolato e diversificato, con situazioni contigue che hanno storie naturali ed umane talmente divergenti da sembrare appartenere a regioni completamente estranee (si pensi a Palinuro e al Vallo di Diano, alla piana del Sele e alla costa del Monte Stella, alla valle dell'Alento e agli Alburni). La ricchezza e le potenzialità di integrazione di una simile complessità sono straordinarie e vengono esaltate proprio in quanto risorse, ma per contare sull'integrazione tra le parti queste vanno ben lette nelle loro differenze, vanno

riconosciute le specifiche identità locali che costituiscono l'organismo complessivo. L'intera strategia del PPES conta sulle potenzialità di questa prospettiva, fondata sulle energie sottoutilizzate che possono scaturire da un potenziamento delle specifiche risorse locali ben integrate in azioni coordinate e gestite in modo imprenditoriale. D'altra parte sono la storia e la forma stessa del territorio che segnalano ambiti di differenze, sistemi di relazioni dominanti zona per zona. Riconoscendo le differenze sul territorio si possono articolare le strategie con modalità che, valorizzando tali differenze, le utilizzino come risorsa per fornire prodotti e servizi integrati, soddisfacenti una domanda che sempre di più richiede una molteplicità di offerte ben diversificate e identificabili. Ma le pure differenze non possono essere l'unico criterio per leggere o progettare l'identità locale; essa deve potersi anche poggiare su una effettiva e riconosciuta facies del territorio e dei suoi abitanti: il Piano non può valorizzare gli specifici differenti aspetti uno per uno, ma la loro strutturazione in sistema integrato, al quale si può tentare di piegare i programmi di settore (ad esempio nell'agricoltura, nella gestione degli insediamenti, nel rapporto di fruizione con le parti naturali) e le regole generali della pianificazione ambientale.

Si tratta quindi di riconoscere anche in termini progettuali la classificazione del territorio in ambiti cui far riferimento per specificare le diverse forme di gestione in funzione dei caratteri specifici delle unità ambientali e delle strutture locali (e delle loro mutue relazioni) che si riscontrano, riconoscendo che non tutte le montagne possono essere oggetto dei medesimi orientamenti sia per la conservazione che per l'agricoltura ma che la situazione del Gelbison è ben diversa da quella degli Alburni, e così per ciascun tratto della costa, per ciascuna vallata, per ogni fascia interessata dai sistemi insediativi di crinale. Tale classificazione gerarchica muove da una sintesi tra diversi fattori che potremo chiamare riconoscimento dei Paesaggi specifici: da un lato una riconoscibilità dei luoghi sulla base sia di ciò che è rilevante da un punto di vista ecosistemico e percettivo, sia di ciò che è depositato nella storia (e quindi nella memoria più o meno conscia degli abitanti) e dall'altro una funzionalità tra i diversi componenti sia dell'ecosistema che del sistema antropico, tale da dare contenuto unificante a ciò che viene percepito ed è memorizzato come una sequenza identificata di luoghi e permette un'applicazione organica degli indirizzi progettuali sino ad ora espressi solo in termini generali di settore o per tipologie di interventi. Ai fini degli sviluppi del Piano del Parco sarà tuttavia opportuno scegliere la scala dell'identità che serve di riferimento per una collettività socio-economicamente e storicamente significativa. In questo senso aver utilizzato una classificazione gerarchica comprensiva di fattori naturali ed antropici garantisce la possibilità di fare sempre riferimento ad aree che mantengono a qualsiasi scala una identità sia ecosistemica, che antropica.

Con riferimento ad un gruppo identitario, i diversi ambiti possono essere eletti per costituire non solo la sede dell'articolazione delle diverse politiche e strategie di azione sul territorio, ma anche il luogo della verifica delle loro mutue compatibilità, della loro efficacia attesa e della credibilità dell'insieme del Piano ai fini delle politiche di sviluppo locale.

### **5.3 Le principali linee strategiche**

Nelle pagine seguenti sono sintetizzate, sotto forma di scheda, le principali azioni previste dal Piano per il conseguimento degli obiettivi strategici sopra schematizzati e articolati in subobiettivi.



Fig. 39 - Strategia A

- Sistema boscato
  - Aree agricole marginali per il miglioramento della funzionalità ecosistemica
  - Siti di Interesse Comunitario (SIC)
  - Geotopi
- Fasce di connessione ecologica:
- Montane
  - Fluviali
  - Principali linee di migrazione degli uccelli

Strategia A : Conservazione della diversità e funzionalità ecosistemica

Obiettivi	Sub-obiettivi	Azioni
a. Mantenere in piena efficienza e presidiare i sistemi ambientali	<p>1. Sviluppare forme di cooperazione e programmazione per la gestione integrata delle risorse idriche</p> <p>2. Promuovere la difesa del suolo e la manutenzione diffusa del territorio</p>	<ul style="list-style-type: none"> <li>- Promuovere la razionalizzazione dei prelievi d'acqua per i diversi usi (adeguamento della funzionalità degli impianti, controllo degli acquiferi, ecc.)</li> <li>- Proteggere gli ambienti carsici e le fasce fluviali con progressiva eliminazione delle situazioni di rischio alluvionale associata alla protezione degli habitat e della fauna</li> <li>- Migliorare la qualità dell'acqua (eliminazione fonti inquinanti, adeguamento impianti depurazione e smaltimento rifiuti, bonifica aree critiche, lotta all'abusivismo)</li> <li>- Attivare servizi (Presidio ambientale) per il coordinamento tra gli Enti preposti alla difesa del suolo sugli interi bacini interessati</li> <li>- Promuovere interventi di messa in sicurezza e di monitoraggio delle aree a rischio, anche con rimozione dei manufatti e delle attività a rischio</li> <li>- Promuovere forme organizzative per una manutenzione diffusa e attività formative con progetti dimostrativi di costruzione e - sistemazione del suolo (infrastrutture, gestione forestale, bonifiche) per la prevenzione dei rischi sismici e idrogeologici.</li> </ul>
b. Conservare e migliorare i caratteri strutturali degli ecosistemi	<p>1. Conservare le diverse biocenosi atte a rappresentare i diversi stadi seriali</p> <p>2. Proteggere le specie emergenti e gli habitat vulnerabili</p> <p>3. Recuperare le situazioni critiche</p>	<ul style="list-style-type: none"> <li>- Attivare servizi di orientamento applicativo e di monitoraggio permanente dei modelli d'uso delle unità ambientali</li> <li>- Attivare misure di protezione, mitigazione dei rischi, interventi di ricommissione degli habitat rappresentativi, riequilibrio degli spazi minimi vitali</li> <li>- Riqualificare gli habitat anche con reintroduzioni sperimentali, strutturazione di habitat potenziali utili alle connessioni nella rete ecologica</li> <li>- Mitigare e/o rimuovere le situazioni critiche, anche rilocalizzando, le strutture (strade, manufatti...) che interferiscono con aree sensibili o facilmente vulnerabili.</li> </ul>
c. Attivare servizi per la riqualificazione ecosistemica	<p>4. Potenziare le reti ecologiche ai vari livelli (interne ed esterne al Parco)</p> <p>1. Promuovere la formazione degli operatori in campo ambientale</p> <p>2. Attivare servizi di monitoraggio, ricerca, sperimentazione e didattica</p>	<ul style="list-style-type: none"> <li>- Predisporre interventi coordinati sulle 'armature ecologiche' principali e sui reticoli locali comprendenti: formazione di un sistema di boschi vetusti, riqualificazione della rete idrografica e della fascia costiera, interventi su siepi, filari, etc.</li> <li>- Promuovere un coordinamento regionale tra Enti per la gestione delle fasce fluviali, la protezione dei corridoi faunistici e le aree di stazionamento migratorio, anche in sinergia con il progetto APE.</li> <li>- Minimizzare la frammentazione, con eliminazione e mitigazione delle barriere, e attivare interventi diversificati e mirati in particolare sulle aree agricole marginali</li> <li>- Incentivare nuove opportunità di lavoro per tecnici naturalistici nei settori di gestione, conservazione, divulgazione ed informazione</li> <li>- Formare gli operatori agricoli alla conservazione innovativa dei modelli tradizionali di coltivazione</li> </ul>
d. Incentivare l'integrazione tra le risorse naturali e le attività antropiche	<p>1. Sviluppare misure gestionali ed azioni educative e formative che incidano sui comportamenti</p> <p>2. Responsabilizzare gli attori locali nella gestione integrata</p> <p>3. Promuovere l'evoluzione culturale in senso eco-compatibile</p>	<ul style="list-style-type: none"> <li>- Creare l'Osservatorio della Biodiversità con funzioni di monitoraggio degli ecosistemi, di coordinamento di progetti ambientali e di supporto alla formazione</li> <li>- Organizzare una rete di siti (Museo vivente) di valore scientifico, documentario, didattico e educativo comprendenti giardini botanici, vivai, banche semi in situ</li> <li>- Promuovere il controllo del randagismo, della competizione alimentare sui pascoli, dell'introduzioni di specie non autoctone, la lotta al bracconaggio</li> <li>- Promuovere la divulgazione di materiale informativo e sviluppare l'educazione ambientale (anche mirata alla rimozione dei 'pregiudizi' su specie faunistiche)</li> <li>- Attivare progetti integrati con funzioni anche dimostrative, su territori estesi anche alle aree contigue, rispetto ad obiettivi strategici e risorse sia naturali che antropiche</li> <li>- Attivare strumenti e procedure di valutazione della compatibilità degli interventi</li> <li>- Incentivare, con misure di sostegno, il mantenimento della rete ecologica minuta: siepi, muretti, orti, filari (l'utilizzo di materiali tradizionali)</li> <li>- Promuovere la qualificazione delle attività agro-pastorali (controlli epidemiologici ed interventi per la qualità floristica dei pascoli, formazione di 'banche' di genotipi)</li> <li>- Promuovere lo sviluppo di infrastrutture agricole eco-compatibili: fitodepurazione, riciclaggio idrico, impianti fotovoltaici, e servizi (macelli ecc.)</li> </ul>

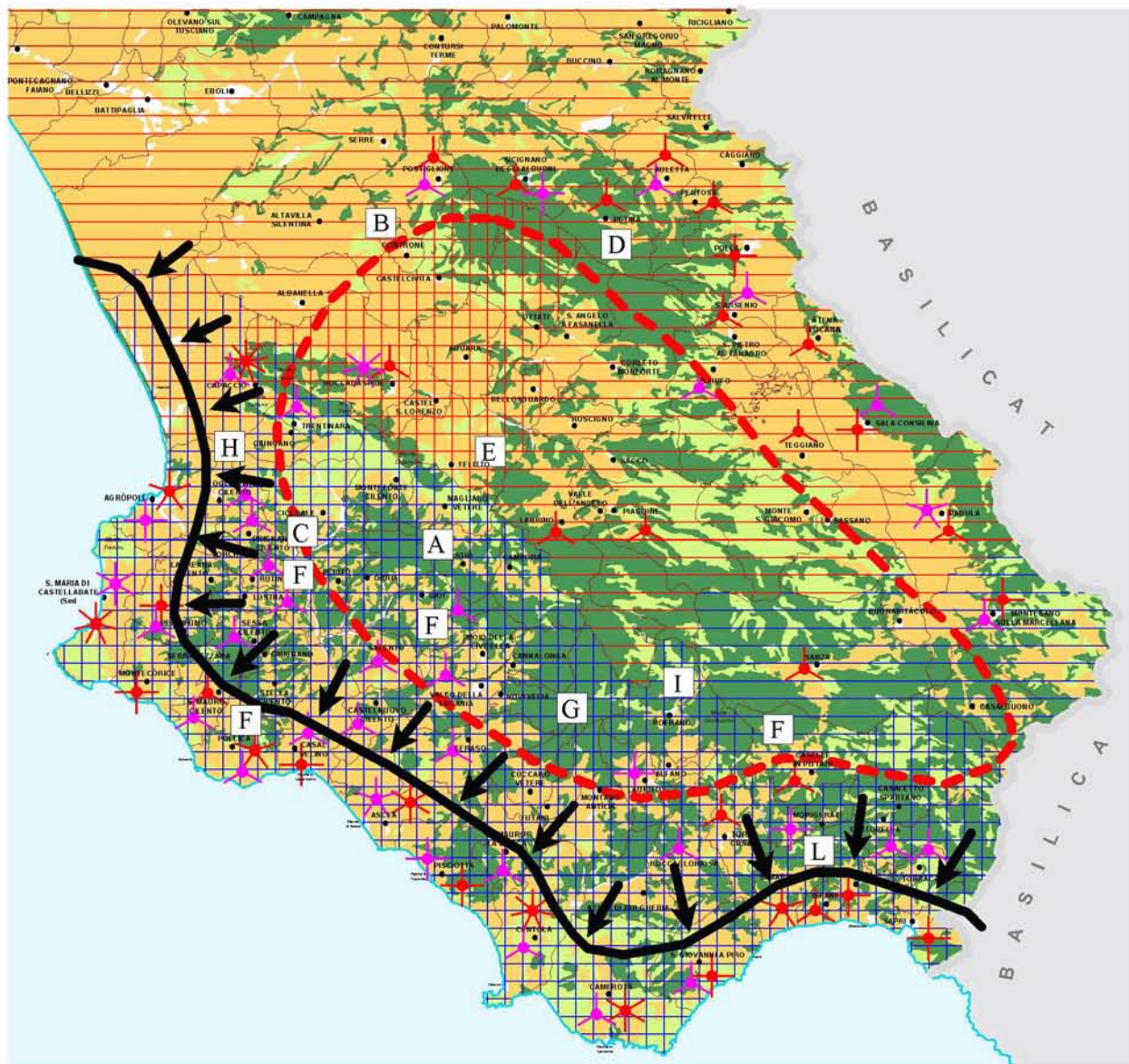


Fig. 40 - Strategia B



## Strategia B, Potenziamento delle iniziative di sviluppo endogeno e riduzione degli squilibri interni

Obiettivi	Sub-obiettivi	Azioni
	<p>1. Favorire lo sviluppo del capitale umano delle comunità locali</p>	<ul style="list-style-type: none"> <li>- Sostegni nel settore della formazione professionale e dell'alta formazione</li> <li>- Orientamento della formazione (professionale e permanente) verso attività di recupero del patrimonio storico-culturale, di manutenzione del territorio, di sviluppo della qualità ambientale</li> <li>- Favorire l'insediamento nell'area del Parco di centri di ricerca con attività nel campo del monitoraggio dello sviluppo locale e nei settori della 'new economy' ,</li> </ul>
<p>a. Migliorare le prestazioni di fattori endogeni dello sviluppo</p>	<p>2. Migliorare il livello di efficienza delle istituzioni</p>	<ul style="list-style-type: none"> <li>- Promuovere la riorganizzazione e la riqualificazione degli apparati di governo locale attraverso la formazione e l'incentivo alla partecipazione alle attività imprenditoriali pubblico-private (laboratori del Parco etc)</li> <li>- Coordinamento e messa in rete dei servizi e sostegno agli enti locali nella progettazione e organizzazione dei servizi e della gestione del territorio</li> </ul>
	<p>3. Favorire la formazione del capitale sociale</p>	<ul style="list-style-type: none"> <li>- Promuovere forme di cooperazione e di associazionismo in particolare nell'agricoltura e nel turismo per la commercializzazione dei prodotti, per la gestione ottimizzata del patrimonio residenziale turistico con compiti complementari a quelli dell'integrazione familiare per la produzione del reddito</li> <li>- Sviluppo di 'laboratori locali' quale strumento di sperimentazione ed incentivo della progettualità diffusa sul territorio</li> </ul>
<p>b. Promuovere ed incentivare la specializzazione produttiva a livello locale e valorizzare le differenze</p>	<p>1. Incentivare le produzioni di nicchia</p>	<ul style="list-style-type: none"> <li>- Favorire la specializzazione locale dei prodotti con particolare riferimento all'agricoltura</li> <li>- Promuovere il marketing delle produzioni di qualità (promozione dell'immagine, inserimento in circuiti specializzati)</li> </ul>
	<p>2. Promuovere la formazione di nuovi comparti innovativi a basso impatto ambientale</p>	<ul style="list-style-type: none"> <li>- Incentivare le produzioni che operano in comparto con struttura locale, in particolare nella informatica, tecnologia</li> <li>- Formare centri di servizio e di assistenza all'innovazione soprattutto nel settore organizzativo (della produzione, dei servizi, del turismo)</li> </ul>
<p>C. Favorire la diffusione e la valorizzazione di piccole imprese</p>	<p>1. Attivare servizi di formazione, riqualificazione e sostegno organizzativo</p>	<ul style="list-style-type: none"> <li>- Promuovere la formazione e incentivi alle produzioni di qualità o a quelle nuove eco-compatibili, anche se indirizzate solo alla formazione di redditi solo integrativi</li> <li>- Promuovere l'assistenza e il tutoring alle imprese giovanili anche con formazione di incubator</li> <li>- Promuovere attività per l'assistenza tributaria, la commercializzazione, la fornitura di materie prime alle imprese artigianali e agricole</li> </ul>
<p>d. Valorizzare il ruolo ambientale dell'agricoltura, della selvicoltura e dell'allevamento</p>	<p>1. Incentivare e valorizzare i servizi ambientali forniti dalle aziende agricole e forestali</p> <p>2. Potenziare il ruolo dei prodotti locali nel mercato</p>	<ul style="list-style-type: none"> <li>- Attivare strumenti amministrativi, economici e organizzativi per sviluppare il mercato dei servizi di valorizzazione ambientale (management agreements, cross-compliance)</li> <li>- Promuovere una gestione forestale più attenta alle problematiche della difesa del suolo e della riproduzione delle biocenosi, anche compensando i mancati redditi rispetto ad una gestione solo produttivistica</li> <li>- Definire un 'marchio' del Parco per le produzioni alimentari tipiche ed eco-compatibili attivando anche strumenti di certificazione e di controllo della qualità</li> <li>- Sviluppare nuove attività indotte utilizzando il Parco come laboratorio, con azioni di ricerca, incubator e monitoraggio nei servizi del settore agricolo per il miglioramento della qualità ambientale e paesistica, offrendo servizi anche nei confronti di altre aree protette</li> <li>- Promuovere strutture di servizio per migliorare la qualità del prodotto locale agricolo o dell'artigianato e rendere più efficiente il processo produttivo e distributivo sul mercato locale: rilancio delle fiere, dei mercati periodici di settore (pesca, formaggi, oli etc.) ottimizzazione delle produzioni per il target turistico con particolare riferimento ai prodotti freschi (pesca, ortaggi etc.), raccordo con gli operatori turistici dell'area</li> </ul>



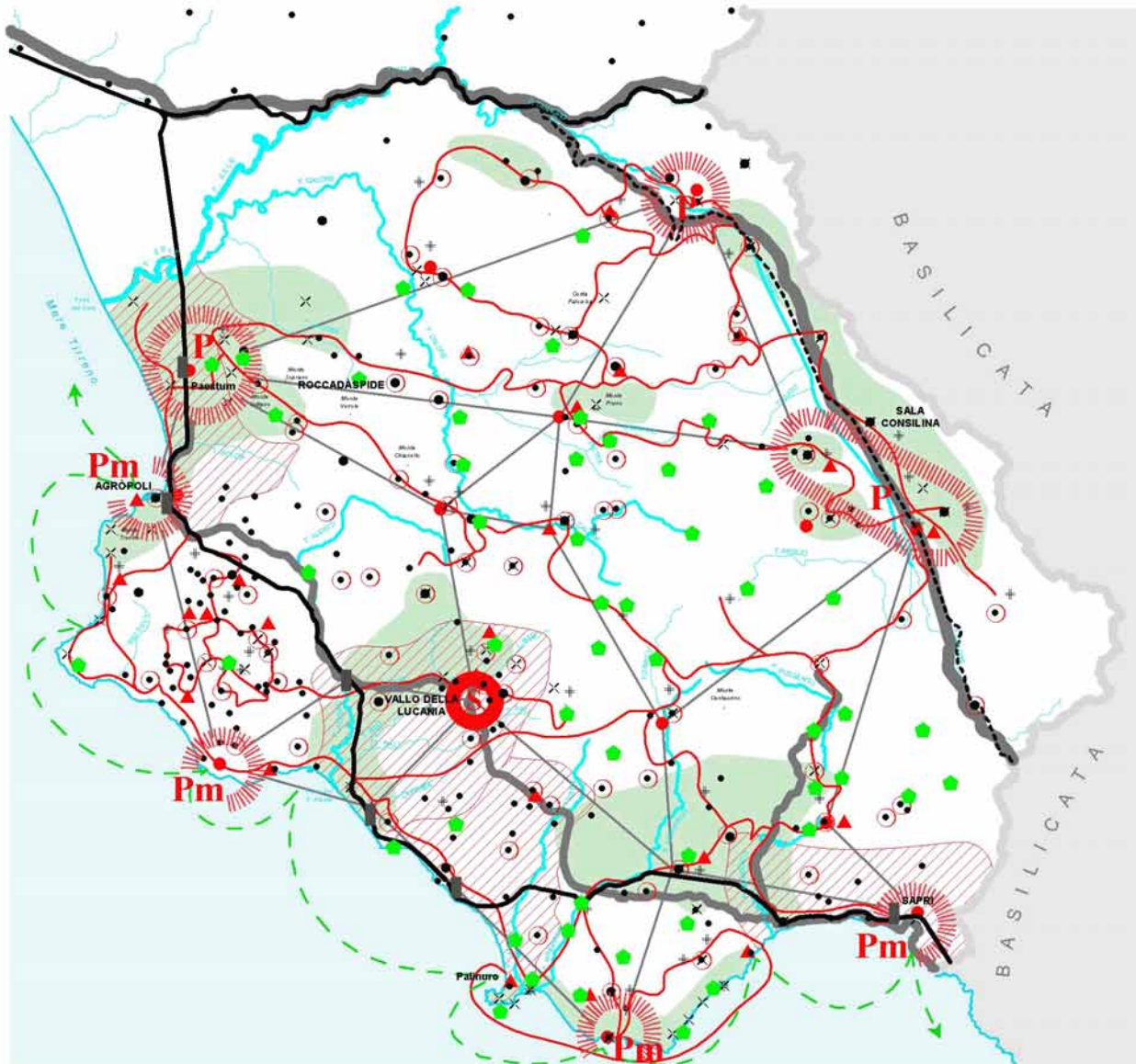


Fig. 41 - Strategia C



## Strategia C, Sviluppo del turismo sostenibile e della fruizione sociale

Obiettivi	Sub-obiettivi	Azioni
<p>a, Sviluppare e qualificare la fruizione sociale del patrimonio culturale e naturalistico</p>	<p>1, Sviluppare in modo diffuso nuove forme di turismo "soffice" naturalistico e culturale</p> <p>2, Migliorare l'accessibilità sociale delle risorse con particolare riferimento alle utenze deboli</p> <p>3, Qualificare l'esperienza fruitiva del turista valorizzando la percezione del paesaggio e dei caratteri identitari del territorio</p>	<ul style="list-style-type: none"> <li>- Attrezzare e promuovere un sistema di percorsi che integrano i valori identitari del Parco (storici paesaggistici e naturali), con diverse modalità di fruizione (pedonale, equestre, ciclabile, veicolare) e coordinati ai sistemi di ospitalità e del trasporto collettivo.</li> <li>- Contenere il traffico in zone di rispetto di beni e ridurre i fenomeni di congestione sulla costa potenziando forme diverse di mobilità centrate sul trasporto collettivo e organizzato.</li> <li>- Integrare la fruizione del territorio promuovendo circuiti escursionistici a partire dai centri balneari, il potenziamento dell'accesso via mare e dei trasporti pubblici costai/interno.</li> </ul> <ul style="list-style-type: none"> <li>-Potenziare i servizi didattici, informativi e orientativi e specificatamente rivolti a diversi segmenti di utenza (studenti, studiosi di settore, turisti in transito...)</li> <li>-Migliorare l'accessibilità specifica a luoghi e monumenti e servizi di trasporto "dedicati" per rendere accessibili mete ed itinerari anche ad anziani e portatori di handicap (veicoli speciali, percorsi per non-vedenti, arredi per la sicurezza e l'agibilità etc.)</li> </ul> <ul style="list-style-type: none"> <li>- Riquilibrare l'immagine del Parco dagli accessi e dalle aree urbanizzate (cura delle visuali e di percorsi alternativi all'attraversamento di zone degradate e a scorrimento lento)</li> <li>- Valorizzare le risorse culturali e naturali sottoutilizzate ed in stato di degrado (restauro o scavo dei siti archeologici o storici, mitigazione di impatti visivi, formazione di itinerari che permettano l'apprazziamento di giaciture, contesti, integrazioni tra storia e natura...)</li> <li>- Qualificare la fruibilità del paesaggio sonoro mitigando i fattori di disturbo all'ascolto e tutelando le fonti sonore di valore culturale (ad es. campanili) o naturale (acqua, fauna)</li> </ul>
<p>b, Sviluppare le economie di fruizione atte a sostenere la manutenzione del territorio e del capitale sociale</p>	<p>1, Potenziare e riqualificare l'offerta ricettiva e l'ospitalità diffusa nelle aree interne</p> <p>2, Rendere compatibile e riequilibrare l'offerta turistica nella fascia costiera</p> <p>3, Incentivare l'integrazione tra op. turistici e i prod. agricoli</p>	<ul style="list-style-type: none"> <li>- Promuovere interventi diretti al recupero del patrimonio edilizio esistente per renderlo disponibile ad un utilizzo ricettivo diffuso e variegato (dal bed&amp;breakfast famigliare alle dimore o i castelli da utilizzare come alberghi o ristoranti del Parco)</li> <li>- Favorire la gestione integrata del turismo costiero con quello culturale potenziando le connessioni (in termini fisici e di immagine), incentivando nuovi segmenti del mercato turistico internazionale non balneare, formando operatori verso modelli di offerta più diversificati, promuovendo servizi per la fornitura di pacchetti integrati</li> </ul> <ul style="list-style-type: none"> <li>- Contenere drasticamente incrementi di residenze per utilizzi turistici e razionalizzare l'utilizzo dell'esistente attraverso agenzie che promuovano un'offerta di maggiore qualità, per una più lunga stagionalità ed un utilizzo meno intensivo nei periodi di punta.</li> <li>- Migliorare l'assetto urbanistico dei centri balneari e l'organizzazione delle infrastrutture per il turismo, comprendenti i porti e le comunicazioni marittime (potenziando le connessioni locali e con la penisola amalfitana), e la fruizione controllata delle aree di valore naturalistico (ad es. accessibilità solo dal mare e solo con servizi collettivi etc.)</li> </ul> <ul style="list-style-type: none"> <li>- Promuovere il coordinamento degli operatori turistici con gli agricoltori, in rete o per ambiti territoriali, con incentivi per la formazione di servizi agrituristici e di un sistema di 'ristoranti del Parco' per diffondere i prodotti locali di qualità (nella ristorazione e da vendere)</li> </ul>
<p>c, Qualificare l'immagine e la leggibilità dei valori del Parco</p>	<p>1, Sviluppare la comunicazione sociale del Parco e le attività interpretative e di educazione ambientale</p> <p>2, Potenziare l'immagine del Parco e della fruibilità delle sue risorse</p>	<ul style="list-style-type: none"> <li>- Attivare un servizio di controllo per la certificazione di qualità di 'Strutture turistiche del Parco' e la loro pubblicizzazione su circuiti privilegiati</li> <li>- Attivare servizi di formazione permanente per la informatizzazione e il marketing in rete, l'organizzazione cooperativa, l'informazione sul territorio, i servizi di interesse del Parco</li> </ul> <ul style="list-style-type: none"> <li>- Completare le attrezzature proprie del Parco (Porte, Centri visita, Foresterie, Sede e Case del Parco,) in particolare con i Centri locali (v.Db2) per le funzioni informative delle attività del Parco e le opportunità di fruizione</li> <li>- Attrezzare una rete di ecomusei (v.A) e di supporti informativi per l'orientamento dei visitatori, finalizzati ad una valorizzazione delle identità locali e una documentazione delle tracce di beni altrimenti poco fruibili (siti archeologici, habitat particolari etc.)</li> </ul> <ul style="list-style-type: none"> <li>- Utilizzare la rilevanza internazionale del Parco per incentivare un turismo 'mirato', dedicato ad una fruizione specializzata delle risorse naturalistiche e culturali e promotore dell'immagine del Cliente sul mercato mondiale del turismo di nicchia (alimentazione biologica, archeologia preistorica, naturalismo marino, birdwatching etc.)</li> </ul>

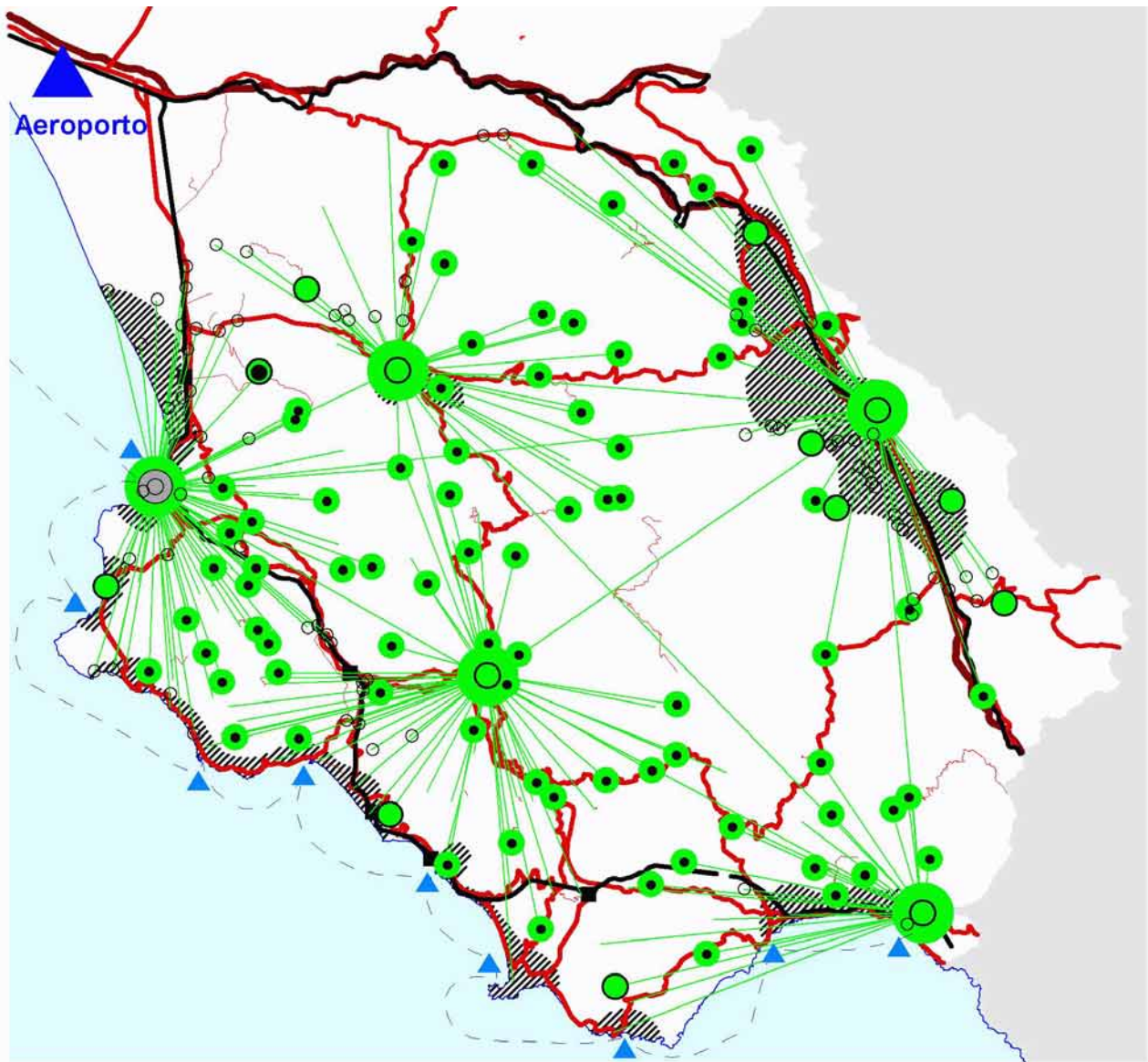













Fig. 42 - Strategia D

Scala 1:500.000

*Sistema di connessione*

-  Sistema ferroviario da potenziare
-  Stazioni
-  Autostrade
-  Viabilità principale
-  Viabilità minore
-  Viabilità locale
-  Linee marittime
-  Porti e approdi da riqualificare
-  Aeroporti

*La città diffusa*

-  Emergenze storiche da valorizzare
-  Centri storici minori da recuperare
-  Centri storici da recuperare
-  Centri recenti da riqualificare
-  Centri locali da connettere in rete
-  Centri di polarizzazione dei servizi da riqualificare
-  Rete dei centri locali e sistema di connessione da migliorare
-  Aree di riqualificazione e rifunzionalizzazione urbanistica

Strategia D, Miglioramento della qualità insediativa e della identità paesistica

Obiettivi	Sub-obiettivi	Azioni
<p>a, Qualificare la residenzialità diffusa del territorio</p>	<p>1. Ridurre gli impatti dei processi insediativi sui sistemi ambientali e paesistici</p> <p>2. Recuperare la centralità degli insediamenti storici e valorizzare il loro ruolo identitario per il paesaggio cittadino</p>	<ul style="list-style-type: none"> <li>- Orientare la gestione urbanistica dei comuni verso il recupero e il riuso del patrimonio abitativo storico ed il contenimento del consumo di suolo (minimizzazione delle espansioni e degli abitati sparsi in assenza di un equilibrato utilizzo del patrimonio esistente)</li> <li>- Intervenire per la mitigazione di impatto di edifici ed infrastrutture in aree agricole, per favorire il controllo dell'abusivismo ed individuare alternative all' edificazione sparsa (anche se di agricoli), limitando comunque i processi di impermeabilizzazione dei suoli</li> <li>- Ridurre gli impatti degli impianti a rete aerea (elettricità, telefonia), razionalizzare i consumi energetici e promuovere il ricorso a fonti di energia alternativa, in specie se "diffuse"</li> </ul>
<p>b, Migliorare l'accessibilità alle risorse, ai servizi e alle opportunità di vita civile</p>	<p>1. Adeguare il sistema dei collegamenti alle esigenze di mobilità</p> <p>2. Facilitare l'utilizzo dei servizi e l' interazione sociale in un modello insediativo molto distribuito</p>	<ul style="list-style-type: none"> <li>- Sperimentare modalità di trasporto alternative al mezzo privato individuale anche attraverso agevolazioni all'uso di tecnologie e organizzazioni innovative (servizi a chiamata, taxi connessi ai servizi, trasporto a domicilio di servizi e merci)</li> <li>- Promuovere l' integrazione dei servizi collettivi per la mobilità (per i turisti e residenti), integrazione tra il trasporto aereo, marittimo e ferroviario e quello interno, servizi dedicati per itinerari assistiti o guidati, per le reti ricettive</li> <li>- Migliorare l'avvicinamento 'esterno' al Parco (dall'aeroporto di Pontecagnano, da Battipaglia, da Salerno), riutilizzare le vie ferrate dismesse (compresa la Sicignano-Lagonegro) per utilizzi turistici e locali e completare l'armatura viabilistica principale interna (ss.18 e "Bussentina")</li> <li>- Formare una rete civica di servizi innovativi per le famiglie e le imprese, basata sull'apertura di Centri locali informatizzati presso ogni Comune che favoriscono la partecipazione dei cittadini alle procedure istituzionali e facilitano i rapporti inter-enti (soprattutto tra Comuni e Parco)</li> <li>- Attrezzare in rete sistemi di centri storicamente connessi, specializzando ogni centro con uno o due tipi di servizi di livello locale (tipo scuola elementare, farmacia, commercio o servizi sanitari di primo livello etc.) e incentivare un utilizzo policentrico del territorio</li> </ul>
<p>c, Valorizzare i caratteri identitari del patrimonio insediativo</p>	<p>1. Valorizzare il sistema di testimonianze dell'insediamento storico e delle tradizioni locali: i beni mobili ed immobili, i paesaggi agrari, i siti archeologici</p> <p>2. Riqualificare e rifunzionalizzare il patrimonio recente</p> <p>3. Qualificare operatori del settore edilizio capaci di interventi di recupero, risanamento e qualificazione ambientale</p>	<ul style="list-style-type: none"> <li>- Promuovere attività di documentazione, ricerca e divulgazione sui sistemi di testimonianze storico-culturali, attivando progetti di catalogazione e di valorizzazione fruitiva delle conoscenze sulle specificità locali di siti e manufatti</li> <li>- Attivare un programma di acquisizione di beni storici mobili ed immobili vulnerabili al degrado, adattabili a funzioni fruitive o di servizio alle attività del Parco o utilizzabili come innesco di processi di riqualificazione di centri o di paesaggi agrari</li> <li>- Incentivare (con premi, contributi progettuali o finanziari, inserimento in sistemi di finanziamento agevolato) interventi di recupero congruenti con la leggibilità delle strutture storiche, la visitabilità o la ricettività in edifici storici adattabili senza gravi alterazioni alla fruizione turistica</li> <li>- Attivare politiche di bonifica e di mitigazione delle situazioni critiche (ad esempio impianti produttivi, edifici fuori scala, depositi, aree estrattive o aree degradate) per la leggibilità del paesaggio e per la comprensione del sistema delle testimonianze, soprattutto nella prossimità di beni, nelle aree di pertinenza storica contestuale dei centri storici o di paesaggi agrari di valore</li> <li>- Promuovere interventi di recupero e valorizzazione delle tradizioni collettive (riti, cultura materiale, stili e linguaggi letterari e artistici etc.)</li> </ul>
		<ul style="list-style-type: none"> <li>- Promuovere progetti ed interventi per riorganizzare (anche con interventi di potenziamento) spazi non strutturati nelle espansioni dei centri e incoerenti con l'impianto storico preesistente o vicino</li> <li>- Promuovere riqualificazioni edilizie con mitigazione di impatto e sistemazione dell'intorno per complessi edilizi recenti ad utilizzo stagionale</li> </ul>
		<ul style="list-style-type: none"> <li>- Promuovere servizi e attività di formazione professionale per attività nel riuso del patrimonio, nella riqualificazione delle aree urbane, nella manutenzione del territorio</li> <li>- Attivare laboratori sperimentali nel settore delle tecnologie innovative (intervento 'a secco', utilizzo di materiali leggeri) o tradizionali (murature in pietra, carpenterie in legno, formazione di archi e volte, intonaci a calce) per il recupero edilizio, per le opere di sistemazione ambientale e di arredo vegetale</li> </ul>

## **6. LE DETERMINAZIONI DEL PIANO**

### **6.1 La concertazione delle scelte e la cooperazione**

La definizione, per quanto provvisoria, degli obiettivi del Piano pone esplicitamente in evidenza la necessità di previa concertazione tra l'autorità responsabile della gestione del Parco (comprensiva della Comunità del Parco) ed i vari soggetti istituzionali cui competono la pianificazione e la gestione del contesto territoriale. E' importante sottolineare che tale necessità è tanto più stringente quanto più la filosofia di gestione del Parco rifiuta di appiattirsi in termini puramente difensivi e vincolistici e si propone invece quella valorizzazione complessiva che deve rispondere congiuntamente alle sollecitazioni internazionali ed alle istanze locali. In questo secondo caso, infatti, le strategie di gestione debbono necessariamente dilatarsi non soltanto nel senso di considerare valori ed esigenze che non sono di esclusiva competenza dell'Ente Parco (e che al contrario formano oggetto specifico delle competenze delle istituzioni locali, o di altre istituzioni come le Autorità di Bacino), ma anche nel senso di sconfinare ampiamente dal perimetro protetto, per investire aree contigue o persino non contigue in cui possono prodursi azioni e processi destinati ad interferire, positivamente o negativamente, coi processi ambientali interni al Parco.

E, come è avvenuto in altre esperienze, la verifica del perimetro del parco non può ovviamente disgiungersi dalle scelte relative alla zonizzazione ed alla disciplina prevista all'interno ed all'esterno del perimetro stesso, coinvolgendo quindi le competenze inalienabili degli Enti locali e ponendo evidenti problemi di negoziazione e concertazione. Anche per questo, il problema della verifica del perimetro si collega a quello delle aree contigue, la cui determinazione spetta alle Regioni (art.32 L.394/1991), d'intesa con l'Autorità del Parco e gli enti locali interessati. L'individuazione delle aree contigue, ed ancor più della loro disciplina, va inoltre inquadrata, d'intesa con la Provincia e anche in rapporto alle Oasi faunistiche e alle Zone di ripopolamento e cattura, in funzione dell'attività venatoria controllata ai sensi della L.157/1992, quale "cuscinetto" nei confronti dell'ATC, fulcro di gestione venatoria (possibile fonte di reddito ma anche riserva di biodiversità faunistica). Anche da un punto di vista strettamente istituzionale, quindi, il Piano solleva ineludibili problemi di accordo e concertazione con gli altri soggetti istituzionali, in gran parte già affrontati.

La necessità di intese istituzionali assume, come si è già notato, significati particolarmente concreti nei confronti dell'Amministrazione Provinciale, con la quale l'Ente Parco ha già stabilito un accordo per procedere congiuntamente alla predisposizione del Piano Territoriale di Coordinamento (PTC) del territorio provinciale e del Piano del Parco. Infatti, gran parte dei problemi che, pur interessando fortemente il Parco, fuoriescono dai suoi confini (spaziali o di competenza amministrativa) rientrano pienamente nelle competenze stabilite dalla L.142/1990 per i Piani Territoriali Provinciali: ed inversamente spetta all'Ente Parco - data anche l'elevata incidenza territoriale del Parco in rapporto alla Provincia - farsi carico di una parte consistente dei problemi ambientali che interessano la Provincia. A questo riguardo va notato che già il Documento d'indirizzi approvato dal Consiglio Provinciale nel 1996 assegnava alla pianificazione il compito di "indirizzare le politiche comunali e coordinarle per creare le condizioni di una migliore organizzazione e assetto del territorio che, partendo dalla tutela e valorizzazione delle risorse ambientali e culturali, consenta di far interagire tra loro le diverse componenti che concorrono allo sviluppo socioeconomico sostenibile dell'area". Tale orientamento trova conforto nella Legge Regionale campana n.24/1995 che all'art.2 precisa che la Regione, "al fine di

difendere le risorse paesistiche ed ambientali quali obiettivi primari della propria politica territoriale, esercita la salvaguardia e promuove la valorizzazione dei beni paesistici, ambientali e culturali”, attraverso, fra l’altro (art.2, b) “la formazione dei piani territoriali di cui al comma 2 della legge 8 giugno 1990 n.142 e loro eventuali articolazioni, con specifica considerazione dei valori paesistici ed ambientali”. Sebbene la citata legge regionale si limiti, poi, a disciplinare i contenuti e le procedure del Piano Urbanistico Territoriale regionale, e non abbia proceduto a definire quelli dei Piani Provinciali, mettendone in forse l’efficacia giuridica (cfr. Documento Preliminare al Piano Territoriale di Coordinamento, 1997: p.199), non sembra dubbia la prospettiva di una vasta sovrapposizione di contenuti tra questi ultimi ed il Piano del Parco, con la conseguente necessità di una previa concertazione.

Più circoscritta, ma non meno stringente, la necessità di un’intesa istituzionale di co-pianificazione con le Autorità di Bacino (del fiume Sele, interregionale, e dei corsi d’acqua in sinistra Sele, regionale), impegnate nella pianificazione di bacino, al fine di assicurare, a norma della L.183/1989, la difesa del suolo, il risanamento delle acque, la fruizione e la gestione del patrimonio idrico e la tutela degli aspetti ambientali ad essi connessi. Tale intesa esplicitamente richiesta dal Ministro dell’Ambiente con una recente circolare, sembra inevitabile anche per consentire la “leale collaborazione” tra tali istituzioni e l’Ente Parco, tenendo conto da un lato del necessario adeguamento ai piani di bacino di ogni altro piano (esclusi i piani dei parchi: art.17 L.183/1989) e dall’altro del potere “sostitutivo” attribuito al Piano del Parco dall’art.12 L.394/1991 nei confronti di ogni altro piano.

Forme diverse deve necessariamente assumere il processo di co-pianificazione nei confronti delle Comunità Montane e dei Comuni. Il citato potere “sostitutivo” nei confronti dei piani locali (in particolare i PRGC), anche a prescindere dai dubbi di incostituzionalità già da tempo sollevati, merita infatti di essere meglio precisato, alla luce del principio di sussidiarietà, quando, come tipicamente avviene nel caso del Cilento, le competenze urbanistiche si intrecciano inestricabilmente con quelle ambientali a causa della notevole incidenza degli insediamenti urbanistici all’interno del Parco e della rilevanza dei problemi di bordo, a cavallo del confine del Parco. E’ chiaro infatti che una divisione manichea delle competenze (all’interno tutto e solo al Parco, all’esterno tutto e solo ai Comuni) non consentirebbe alcuna risposta efficace ai problemi reali. In particolare, essa svuoterebbe di significato ogni tentativo di razionale ridefinizione dei confini del Parco, nel senso sopra indicato, e di consensuale definizione delle aree contigue. Di qui la necessità, non soltanto di riservare ai Comuni un ampio spazio di autonoma determinazione (il Piano del Parco come piano principalmente di indirizzi, che spetta ai Comuni specificare nei propri piani), ma anche e soprattutto di una cooperazione che assicuri ai Comuni una efficace partecipazione al processo di formazione del Piano del Parco.

Particolare interesse potrà assumere, in questo contesto, l’estensione e la ulteriore qualificazione dell’esperienza dei Presidi Territoriali, già sperimentata nel campo della protezione civile. L’individuazione di un certo numero di sedi istituzionali a livello intercomunale, riferite ad ambiti in cui si condividano problematiche non soltanto di difesa del suolo e prevenzione dei rischi, ma anche di controllo dei processi ambientali in senso lato, di valorizzazione delle risorse e del patrimonio paesistico, potrebbe rispondere congiuntamente alle esigenze di gestione ed iniziative dal basso e a quelle dell’efficienza ed efficacia delle azioni di tutela e valorizzazione, spesso ostacolate o impedita dalla eccessiva frammentazione dei poteri e delle competenze locali.

La co-pianificazione tra i soggetti istituzionali si inquadra, com’è noto, nel tema più generale della cooperazione nella gestione delle risorse e nel governo del territorio: tema

che coinvolge non solo le istituzioni, ma anche la pluralità degli attori sociali e dei portatori d'interessi in vario modo toccati dalle scelte di gestione. La cooperazione in questo senso esteso risponde infatti alla necessità di raccogliere sulle scelte di tutela e d'intervento il massimo possibile consenso sociale, di ridurre il più possibile le ragioni di dissenso e contestazione, di risolvere gran parte dei conflitti ambientali mediante la negoziazione e l'accordo più che con l'imposizione ed i vincoli. Ma, come ha da tempo sottolineato l'Unione Mondiale per la Natura, la cooperazione nel campo delle politiche ambientali non risponde soltanto ad uno stato di necessità, risponde anche e prima di tutto alla ricerca di efficacia e tempestività. Solo la cooperazione può consentire la ricerca di complementarietà e sinergie tra le azioni di competenza dei diversi soggetti - pubblici e privati - a vario titolo operanti sul territorio comune; solo la cooperazione può offrire quel "valore aggiunto" che la somma di azioni separate e settoriali non consente di acquisire. E' questa un convinzione che si sta diffondendo a livello internazionale (IUCN, Montreal 1996) ma che sembra acquistare, in un grande parco ad elevata antropizzazione come il Cilento, un significato particolare.

Su questa strada alcune esperienze nell'ambito del Parco muovono i loro primi passi con lusinghieri successi: è il caso del Piano Paesistico del Cilento costiero, dei Patti territoriali del Sistema Cilento, del Vallo di Diano e del Bussento, della Magna Grecia, delle azioni Leader II che vedono attivo i GAL per il Parco del Cilento e Vallo di Diano e altre iniziative di programmazione negoziata tra più Comuni (Parchi letterari, Paidea, accordi e programmi tra comprensori, ecc.). Una interessante esperienza di servizio concerne l'attivazione dello "sportello unico al cittadino", implementato dal SIT del Parco; altre riguardano la costituzione di appositi centri locali informatizzati per informare e comunicare iniziative ed attività del Parco, un servizio più diretto ed immediato sui danni da fauna selvatica, un tavolo di lavoro comune in esecuzione di un accordo di programma con la Provincia di Salerno e l'Ambito Territoriale di Caccia per il riequilibrio faunistico di tutta la Provincia, ed altre iniziative utili a rendere sempre più vicine le istituzioni e i servizi al cittadino. Una fondamentale linea di lavoro riguarda una approfondita attenzione al giudizio dei cittadini e delle imprese che operano nel Parco a cui la programmazione deve effettivamente dare risposte. La strada dei Forum territoriali è la sede istituzionale e socio-politica per l'avvio di un processo di programmazione che ha in se già azioni ed iniziative che potrebbero trovare il giusto aggancio con la formazione del QCS 2000- 2006 dei fondi strutturali ed in particolare nei programmi di spesa settoriali (POM) che già dalla prossima primavera richiedono una verifica delle proposte ed azioni attive che possono assumere un ruolo strategico e di sviluppo per l'intera area del Parco. In questo quadro gli orientamenti operativi riguardano tre principali questioni:

- a, garantire le condizioni generali e i servizi essenziali per poter combinare capitale e lavoro in nuove iniziative;
- b, rafforzare ed accrescere la cultura della concertazione e incentivare e accompagnare le iniziative in atto;
- c, rafforzare la capacità di programmazione al fine di assicurare la realizzabilità dei programmi e rendere gli organismi di governo locale artefici della programmazione degli investimenti sul proprio territorio.

## 6.2. Le aree contigue e la perimetrazione del Parco

Come precedentemente detto, le diverse analisi condotte su di una area assai più vasta dell'area del parco hanno messo in evidenza una fitta rete di relazioni di varia natura (paesistiche, idrogeologiche, naturalistiche, storico-insediative) che legano il parco al suo contesto, con particolare riferimento alle introflessioni del perimetro relative alla alta valle del Calore, alla media valle dell'Alento e alle alte valli del Mingardo e Bussento.

Sebbene il perimetro del Parco attuale non renda conto in molti casi di tali relazione, una sua modificazione sostanziale comporterebbe un allargamento assai cospicuo dell'attuale area del Parco, dovendo seguire i criteri ormai sempre più riconosciuti di dare maggior compattezza all'area protetta e di valorizzare maggiormente gli elementi di connessione tra i poli di maggior valore ed integrità naturale. In relazione a quanto prima detto sulla necessità di cooperazione e negoziazione con gli altri enti territoriali, la strada che si è imboccata in questa sede, è quella di non modificare la perimetrazione attuale (se non eventualmente al fine di piccoli aggiustamenti per renderla meglio e più univocamente riconoscibile sul territorio e di escludere modeste aree già compromesse sui bordi), ma di attivare degli accordi sulla regolamentazione delle aree contigue che consentano di recuperare nella sostanza un continuità gestionale tra il Parco e le aree contigue in presenza di risorse di eguale valore ed importanza. L'area contigua in questo senso non è più pensata come una semplice "buffer zone" od area tampone, destinata ad assicurare una transizione graduale dalle aree di maggior protezione interne al Parco a quelle "non protette" esterne; ma piuttosto come il teatro delle principali azioni da concertare tra l'autorità del Parco e gli altri soggetti interessati per le finalità suddette. D'altra parte la maggior parte delle azioni strategiche proposte sono percorribili solo rafforzando il legame tra l'utilizzo delle risorse interne al Parco e quelle esterne. Ciò premesso, la delimitazione dell'area contigua e la definizione delle "misure di disciplina" da adottarvi è quindi operata non in base ad un semplice e generico riconoscimento delle "influenze" che si possono attualmente registrare, ma in funzione di quel quadro strategico che si è descritto.

La proposta del Piano per le aree contigue, oltre alla regolamentazione della attività venatoria e della pesca, si sviluppa nella definizione di vincoli, destinazioni specifiche e modalità di gestione sui temi di tutela ambientale, in termini di omogeneità con quanto previsto all'interno dell'area del Parco. Ovviamente l'efficacia delle indicazioni date al riguardo dal Piano del Parco dipende dal loro recepimento nelle normative stabilite dalla Regione, direttamente o tramite gli strumenti urbanistici e territoriali con procedimento della Giunta Regionale n. 3469, la Regione ha delimitato le aree contigue recependo le indicazioni del Piano. Le successive intese hanno consentito di precisare le finalità da perseguire e la disciplina da introdurre:

*“Le aree contigue del Parco Nazionale del Cilento e Vallo di Diano sono finalizzate a:*

- *assicurare la conservazione e la funzionalità strutturale ed ecosistemica delle risorse dell'area protetta e a migliorare la fruibilità e godimento del parco da parte dei visitatori, nonché le attività agro-silvo-pastorali compatibili con le finalità del Parco;*
- *disciplinare l'esercizio della caccia e della pesca in forma coordinata e controllata, riservata ai residenti dei comuni dell'area naturale protetta e dell'area contigua;*
- *disciplinare le attività estrattive e per la tutela dell'ambiente al fine di garantire ed assicurare la conservazione dei valori dell'area protetta;*
- *disciplinare le altre attività suscettibili di interferire con il funzionamento strutturale ed ecosistemico dell'area protetta.*



*Nelle aree contigue gli Enti sovracomunali e gli enti interessati promuovono piani e programmi atti ad assicurare quanto previsto al precedente art. 2 per il miglioramento della vita socio-culturale ed economica delle collettività locali e a migliorare la fruibilità del parco dei visitatori, incentivando attività di servizio connesse alla fruizione dell'area protetta così come previsto al comma 1 dell'art. 14 della L. 394/91.*

*Nelle aree contigue è consentita l'attività venatoria ai soli cittadini residenti nei Comuni i cui territori siano compresi nel perimetro e nelle aree contigue del Parco Nazionale del Cilento e Vallo di Diano.*

*L'attività venatoria è disciplinata da apposito regolamento da redigere entro novanta giorni dalla pubblicazione della presente a cura di un Comitato la cui convocazione, funzionamento e composizione segue quanto previsto per i Comitati di Gestione degli ATC ai sensi della L.R. 8/95 artt. 36 e 37, ampliato da un rappresentante dell'Ente Parco. Il comitato di gestione, insediato presso la sede dell'Ente Parco, redige annualmente un piano delle immissioni faunistiche indicando le specie e le sottospecie da impiegare, le località e le quantità da immettere e le motivazioni scientifiche dell'intervento.*

*Il Comitato, nel caso in cui la densità venatoria risultasse inferiore a quella media regionale, potrà adottare deroghe al comma 1, fino alla concorrenza della media suddetta. Il piano deve essere approvato dall'organismo di gestione dell'Area Protetta. Sino alla compilazione di detto piano sono vietate nelle aree contigue immissioni di fauna selvatica.*

*Secondo quanto previsto dall'art. 32 della L. 394/91, l'organismo di gestione dell'area naturale protetta, per esigenze connesse alla conservazione del patrimonio faunistico dell'area stessa, può disporre con delibera di G.E., per particolari specie di animali, divieti riguardanti le modalità ed i tempi della caccia.*

*L'Amministrazione Provinciale redige annualmente un piano delle immissioni faunistiche indicando le specie e le sottospecie da impiegare, le località e le quantità da immettere e le motivazioni scientifiche dell'intervento. Il piano deve essere approvato dall'organismo di gestione dell'Area Protetta. Sino alla compilazione di detto piano sono vietate nelle aree contigue immissioni di specie ittiche.*

*La Regione, di concerto con l'Ente Parco sentite le Soprintendenze interessate, definisce vincoli, destinazioni specifiche e modalità di gestione per le zone individuate nel Piano del Parco relative a:*

- 1. Difesa del suolo e gestione delle acque*
- 2. Fascia Fluviale*
- 3. Sistemi e sottosistemi ambientali*
- 4. Emergenze naturalistiche (habitat particolari, monumenti naturali, ecc.)*
- 5. Aree ed elementi di specifico interesse storico-culturale*
  - 5.1 siti archeologici ed ambiti geopaleontologici*
  - 5.2 centri storici e particolari sistemi insediativi*
  - 5.3 percorsi e viabilità storica e naturalistica*
  - 5.4 beni di specifico interesse storico-culturale-antropologico*
- 6. Aree di recupero ambientale e paesistico*

*Nelle aree contigue sono soggette all'autorizzazione dell'Ente Parco, sentita l'autorità di Bacino competente, con le modalità indicate dalle norme di salvaguardia allegate al DPR 5.6.95, in seguito secondo quanto previsto dal Piano del Parco, le seguenti opere:*

- *apertura e ampliamento di nuove discariche di qualsiasi tipo. A tale scopo non è considerata attività di discarica il deposito di materiale inerte vagliato, anche se proveniente da risulta, per il recupero ambientale di cave dimesse e abbandonate secondo la L.R. 17/95;*
- *apertura di nuove attività estrattive e ampliamento di nuove cave, in attesa del piano regolatore regionale delle cave;*
- *il prelievo di inerti dalle aree demaniali fluviali;*

*L'attività di rimboschimento e di forestazione produttiva e protettiva potrà essere realizzata nel rispetto del Protocollo d'Intesa di cui all'art.1 del presente regolamento;*

*Nelle aree contigue è consentito:*

- *restaurare il paesaggio in linea con i caratteri fisici e biologici del sottosistema ambientale, attivare il recupero spontaneo della vegetazione naturale nelle aree agricole abbandonate mediante interventi atti a favorire le popolazioni e le comunità pioniere successionali della serie di vegetazione autoctona (vegetazione naturale potenziale).*
- *favorire il mantenimento e lo sviluppo delle aziende agricole locali mediante l'incentivazione delle colture tradizionali.*

*Nelle aree contigue non è mai consentito:*

- *l'immissione di specie faunistiche o floristiche estranee alle zoocenosi e alle fitocenosi autoctone, comprese quelle interessate dai piani di cui agli art. 4 e 4bis, nonché l'introduzione di piante appartenenti a specie autoctone ma geneticamente modificate nonché di parti di esse come elencate nell'art. 2 della Dir.199/105/CE.*
- *la coltivazione di piante geneticamente modificate o l'introduzione di semi e parti di pianta che possono potenzialmente riprodursi.*

*Nell'intero perimetro delle aree contigue sono assoggettati alla procedura di valutazione d'impatto ambientale i progetti di cui agli allegati A e B del DPR 12/4/96, con soglie dimensionali ridotte del 50%. I contenuti e le procedure di valutazione di impatto ambientale sono quelli indicati negli artt. 5-10 e relativi allegati del DPR 12/4/96.*

*Per le zone ricadenti nei SIC e nelle ZPS si attua quanto previsto dal DPR 357/97.*

### **6.3. L'architettura normativa.**

La concezione cooperativa ed interattiva che ispira, come si è ripetutamente sottolineato, l'elaborazione del Piano, ha importanti ricadute non solo sul processo di formazione ma anche sulla struttura del Piano e dei suoi elementi costitutivi. La prima ricaduta concerne l'importanza che vi assumono i contenuti descrittivi, valutativi e interpretativi illustrati nei capitoli precedenti. A differenza dei tradizionali contenuti normativi, essi possono solo in

parte assumere vera e propria efficacia giuridica nei confronti dei destinatari del Piano. Ma questo non deve indurre a sottovalutarne l'efficacia in termini più generali: è soprattutto ad essi, infatti, che il Piano può affidare le proprie funzioni di orientamento strategico, di promozione e di giustificazione argomentata delle scelte proposte, in un contesto dialogico che, per essere effettivo, deve prevedere, almeno in una certa misura, la reversibilità delle scelte stesse, sulla base del confronto con le scelte di competenza degli altri soggetti istituzionali e, più in generale, del confronto sociale. Per esercitare tali funzioni, il Piano deve anche e prima di tutto essere concepito come uno strumento di comunicazione sociale. In questo senso le descrizioni, valutazioni e interpretazioni di cui al cap. 4 svolgono una funzione importante, in connessione con le indicazioni strategiche del cap.5, uscendo decisamente da quella posizione ancillare (gli "allegati al piano") che hanno tradizionalmente occupato. Analoga considerazione può essere fatta per il ruolo dei Progetti in rapporto al Piano. Se si considera il pluralismo, la fluidità e la scarsa prevedibilità dei processi decisionali da cui dipendono le condizioni ambientali del territorio protetto e le sue dinamiche trasformative, risulta evidentemente improponibile e irrealistica la concezione tradizionale che vedeva i progetti come momenti di specificazione ed attuazione delle scelte del Piano. Il rapporto che si profila tra i progetti ed il Piano nella sua globalità è un rapporto inevitabilmente dialettico, nel senso che lo sviluppo dei primi non può non retroagire sul secondo e viceversa. E' in questo senso dinamico e complesso che l'impostazione dialogica e interattiva del processo di pianificazione conferisce al Piano una dimensione propriamente progettuale.

Ma la principale ricaduta dell'orientamento assunto concerne la struttura normativa, chiamata ad esercitare i suoi effetti giuridici in un contesto interattivo. Le esperienze ed il dibattito di questi ultimi anni (in particolare attorno ai Piani territoriali di coordinamento) hanno profondamente scosso le concezioni sottostanti agli apparati normativi tradizionali dei piani. Si è ormai affermato, anche in relazione al principio di sussidiarietà, un netto orientamento a conferire alle norme dei piani d'area vasta un ruolo essenzialmente d'indirizzo, riservando un ruolo propriamente "prescrittivo" a quelle sole norme cui compete la salvaguardia di valori ed interessi non adeguatamente considerabili e tutelabili a scala locale. Ma in termini ancor più sostanziali, si è posta in discussione l'opportunità che le norme dei piani si traducano in ordini o norme-comando, che non lasciano al destinatario altra possibilità che obbedire o trasgredire, oppure invece assumano la forma di norme-consiglio o norme-informazione, tese a responsabilizzare il destinatario, inducendolo a fare le proprie scelte sulla base di una chiara consapevolezza delle poste in gioco. E' chiaro che in un contesto dialogico e interattivo è soprattutto questo secondo tipo di norme a svolgere il ruolo più interessante. Ed è importante notare che (in sintonia con quanto ha da tempo chiarito l'Unione Mondiale per la Natura) ciò non implica affatto un indebolimento del Piano, nella misura in cui allarga la responsabilizzazione dei soggetti aventi titolo ad operare nel territorio interessato dal Parco.

Ciò premesso, l'architettura normativa del Piano può essere brevemente descritta con riferimento a tre Titoli principali:

Titolo I. Disposizioni generali.

Finalità ed obbiettivi del Piano del Parco

Elaborati del Piano del Parco

Efficacia del Piano e rapporti con gli altri piani e col Regolamento.

Strumenti e modalità attuative

Categorie normative  
Controllo e valutazione dei processi di trasformazione

Titolo II. Norme per parti del territorio.  
Inquadramento territoriale  
Zonizzazione

Titolo III. Vincoli e destinazioni specifiche  
Difesa del suolo e gestione delle acque  
Fascia costiera, fasce fluviali e continuità ambientale  
Sistemi e sottosistemi ambientali  
Emergenze naturalistiche  
Gestione forestale  
Attività agro-pastorale  
Ambiti ed elementi di specifico interesse paesistico  
Aree ed elementi di specifico interesse storico-culturale:  
Aree di recupero ambientale e paesistico  
Sistemi di accessibilità:  
Sistemi di attrezzature e servizi:

Le norme dei titoli II e III sono riscontrate dalle indicazioni raccolte nelle Tavole di Piano, in scala 1/50.000, con le sole eccezioni di quelle che fanno riferimento ad aree o risorse automaticamente identificabili sul terreno.

Sotto il primo titolo sono raccolte varie disposizioni riguardanti in particolare:

- a, gli obiettivi del Piano in rapporto alle finalità del parco,
- b, gli elementi costitutivi del Piano,
- c, l'efficacia delle diverse modalità di determinazioni del piano, dalle prescrizioni immediatamente precettive (e perciò anche "sostitutive" di ogni altra difforme prescrizione, ai sensi dell'art.12 L.394, a presidio di risorse e valori non altrimenti tutelabili), agli indirizzi volti ad orientare la pianificazione di competenza di Provincia e Comuni, cui spetta di tradurli in disposizioni operative,
- d, gli strumenti e le modalità attuative, con particolare riguardo per i piani di gestione, i progetti e programmi d'intervento, gli accordi per l'attuazione concertata con gli altri soggetti istituzionali e per le forme di partenariato coinvolgenti anche gli attori locali,
- e, le categorie normative utilizzate dal Piano, concernenti le modalità d'intervento (che, data la natura del Piano, non possono ricondursi a quelle "edilizie" tipizzate dalla L.457/78: restauro, manutenzione, nuova costruzione, ecc.), i tipi d'uso delle risorse e d'attività praticabili (anch'essi da ricondurre a "pacchetti" assai più aggregati e ben diversi dalle destinazioni d'uso utilizzate nella pianificazione urbanistica),
- f, le forme e gli strumenti di controllo e valutazione dei processi di trasformazione (valutazioni d'impatto, monitoraggi ecc.).

Il secondo titolo si articola in due direzioni:

- a, la prima concerne le "aree contigue", la cui importanza ai fini delle strategie del Piano è già stata ripetutamente segnalata, anche in relazione alle situazioni problematiche che si registrano lungo il perimetro del Parco. Se il ricorso a prescrizioni immediatamente cogenti - da definire d'intesa con la Regione - è rigorosamente delimitato dall'art. 32 L.394, assai più ampie sono le opportunità di pianificazione e gestione concertata coi Comuni e la Provincia, al fine non solo di assicurare una tutela efficace del Parco, ma

anche e soprattutto di innescare processi di valorizzazione (in particolare, ma non soltanto, turistica, didattica, educativa) che concorrano allo sviluppo sostenibile dell'intero territorio. Nei loro confronti il Piano deve quindi esprimere non già generiche istanze di tutela, ma articolate proposte di disciplina da coordinare coi piani provinciali e locali: questa "ingerenza" del Piano del Parco nella disciplina delle aree esterne deve essere vista come del tutto complementare all'autonomia decisionale riservata agli enti locali nella disciplina delle aree interne, nei termini di cui ai punti seguenti.

- b, la seconda concerne le "zone a diverso grado di protezione" (A, di riserva integrale, B, di riserva generale orientata, C, di protezione, D, di promozione economica e sociale) previste dall'art.12 L.394/1991. Fermi restando i vincoli e le limitazioni dettate dalla legge con le specificazioni necessarie per maggior aderenza alle caratteristiche ambientali del Parco, la normativa registra uno spostamento, dalle prescrizioni immediatamente prevalenti ai semplici indirizzi per la pianificazione locale, man mano che si passa dalle zone di riserva e di protezione stretta a quelle più aperte alle modificazioni antropiche. In queste ultime infatti, soprattutto nelle D (che corrispondono sostanzialmente ai centri abitati ed alle altre aree irreversibilmente ed intensamente antropizzate) il controllo dei processi trasformativi non può che investire la responsabilità diretta del governo locale, purchè sulla base di accordi di pianificazione e di scelte programmatiche esplicitamente concertate con l'Ente Parco secondo gli indirizzi assunti.

Il terzo titolo raggruppa un gran numero di disposizioni (espresse prevalentemente in forma di indirizzi gestionali) relative a diverse categorie di risorse ed attività, quali quelle sopra elencate. Tali disposizioni - consistenti in vincoli o destinazioni specifiche od anche, più spesso, in indirizzi da recepire nei piani di settore o nei piani locali - si applicano agli oggetti espressamente segnalati nelle Tavole di piano, con le sole eccezioni di oggetti (aree, risorse, opere od attività) che possano essere individuati sul terreno sulla base della loro semplice descrizione, senza bisogno di indicazione topografica. Tali disposizioni si sovrappongono a quelle recate dal Titolo II per le zone a diverso regime normativo (A, B, C, D).

#### **6.4. La zonizzazione**

Secondo quanto previsto dall'articolo 12 L.394/1991, il territorio del Parco è stato suddiviso in base ad un progetto di zonizzazione elaborato sulla base delle indagini valutative che hanno individuato i beni, le aree ed i sistemi che costituiscono i valori naturali irrinunciabili a cui il piano dovrà fare riferimento.

In particolare sono state identificate le aree di qualità naturalistica in tre livelli sulla base del valore biogeografico, della biodiversità congruente, della maturità (stabilità) della biocenosi, della sensibilità degli equilibri idrogeologici, oltre alle emergenze biologiche o geologiche anche puntiformi. A partire da tali identificazioni sono stati riconosciuti 7 poli principali di elevato interesse naturalistico all'interno dei quali sono state articolate le principali zone di riserva tra loro connesse da buffer-zone: 1, gli Alburni, le aree costiere; 2, da Pta Licola-PtaTresino a Pta Caleo, 3, tra Ascea e Pisciotta, 4, l'area del Bulgheria; 5, l'Area del Monte Vesole-Soprano; 6, l'area del Monte Cervati e 7, l'area montana di Caselle in Pittari.

A più del 50% del territorio del parco è stata riconosciuto il carattere agro-forestale. Tale territorio è stato in massima parte inserito all'interno nelle zone C.

La restante parte del territorio, sulla base delle indagini fatte sulla struttura del sistema insediativo e dei processi in corso, nonché di un accurato confronto con le previsioni dei Piani Regolatori, è stata identificata nelle zone D. Di seguito sono esposti i criteri che hanno guidato la zonizzazione e le indicazioni normative ad esse riferite.

Zone A, di riserva integrale, nelle quali l'ambiente naturale dovrà essere conservato nella sua integrità intesa come piena efficienza funzionale e strutturale.

Tali zone sono in generale di dimensioni relativamente piccole, sufficienti comunque a garantire la funzionalità del sistema ecologico, sia all'interno delle singole aree individuate che all'interno del sistema ambientale di riferimento, sono circondate per quanto possibile da zone B (buffer Zone) e distribuite in modo tale da essere rappresentative dei diversi sistemi e sottosistemi ambientali. Il sistema delle zone A è definito in modo tale da ottenere una certa eterogeneità seriale e catenale per meglio garantire la complessiva funzionalità ecosistemica, lo sviluppo degli habitat e delle comunità faunistiche di interesse nazionale e internazionale segnalati nella Direttiva Habitat. Esse nel loro complesso costituiscono il nucleo di base della rete ecologica e mirano al recupero ambientale di aree di elevato interesse potenziale anche se attualmente non presentano un elevato grado di qualità. Oltre alle zone di interesse strettamente naturalistico (A1) sono state individuate 9 aree di prioritario interesse storico-culturale e simbolico (A2) in cui conservare le relazioni tra gli elementi stratificati dell'insediamento umano e il contesto naturale, con interventi di qualificazione attraverso indagini conoscitive ed attività d'interpretazione comprendenti eventuali opere di scavo archeologico e interventi di restauro conservativo.

Il regime di tutela prevede che nelle zone di tipo A la fruizione degli ambiti interessati abbia carattere esclusivamente naturalistico, scientifico, didattico e culturale, e gli interventi siano conservativi. Sono invece ammessi gli interventi necessari al miglioramento della qualità ecosistemica, e al ripristino o restauro delle testimonianze storiche in essi presenti. Nelle zone A2 sono ammessi gli interventi necessari al recupero e alla fruizione didattica ed interpretativa delle testimonianze storiche in esse presenti, che dovranno comunque evitare di modificare o alterare le componenti naturali ad essi collegate.

Zone B, riserve generali orientate alla conservazione, o al miglioramento, dei valori naturalistici e paesistici anche attraverso il mantenimento delle attività agro-silvo-pastorali tradizionali. Il sistema delle zone B è definito ricomprendendo aree per le quali è possibile individuare chiaramente una finalità conservativa e migliorativa legata al sistema ambientale o a singole popolazioni animali e vegetali o fisionomie di vegetazione, e che rivestono anche una funzione di connessione tra le zone A e una funzione di buffer-zone. Sono state individuate le seguenti sottozone:

B1: aree a *prevalente interesse naturalistico* con funzione di protezione di aree di potenziale valore e con funzione di buffer-zone

B2: i *boschi vetusti*, inclusi in 30 aree di relativamente modeste sufficientemente distribuite sull'intero territorio in modo tale da formare una rete articolata in cui siano presenti le specie forestali rappresentative (Faggeta, Boscomisto, Cerreta, Lecceta, Macchia Pineta) dell'area Cilentana.

Nelle zone B1 gli usi e le attività hanno carattere naturalistico, e comprendono la fruizione che, oltre agli scopi naturalistici, scientifici e didattici, può avere carattere sportivo o

ricreativo, limitatamente a quelle attività che non richiedono l'uso di motori o mezzi meccanici o attrezzature fisse, e che non comportano comunque apprezzabili interferenze sulle biocenosi in atto, o trasformazioni d'uso infrastrutturali o edilizi o modificazioni sostanziali della morfologia dei suoli. Sono inoltre ammesse le attività agricole tradizionali e di pascolo brado che assicurino il mantenimento della funzionalità ecosistemica e del paesaggio esistenti e le azioni di governo del bosco ad esclusivi fini protettivi. Nelle zone B2, di riserva generale orientata alla formazione di Boschi Vetusti, la fruizione ha carattere esclusivamente naturalistico, scientifico, didattico, gli interventi sono esclusivamente diretti alla conservazione e restituzione delle cenosi forestali al grado di maturità, comprese le opere per la sorveglianza, il monitoraggio e la prevenzione degli incendi.

Zone C, aree di protezione in cui ricadono prevalentemente i territori agricoli e le aree forestali con funzioni produttive. Il regime di tutela è finalizzato alla conservazione e valorizzazione degli usi agricoli tradizionali, secondo i metodi dell'agricoltura biologica, e una gestione forestale naturalistica e sistemica. Sono state individuate a partire da una lettura sull'idoneità dei suoli alle coltivazioni (fattori orografici, climatici, pendenza, quota, esposizione, suolo e di compatibilità rispetto alle emergenze naturali e culturali) e sui caratteri paesistici e culturali legati alle specificità dei modelli di coltivazione, quali le aree a coltura promiscua 'dei piccoli campi' interessanti in particolare i dintorni dei nuclei, le aree a uliveto e vigneto, nonché le aree forestali. Su tali aree sono ammessi gli interventi trasformativi legati alle sole attività agro-silvo-pastorali secondo le indicazioni riferite alle diverse colture (vite, ulivo, seminativi, orticole), ai modelli di gestione dell'allevamento e agli indirizzi gestionali definiti per le diverse tipologie forestali. Vanno inoltre conservati gli elementi caratterizzanti la struttura paesistica (sistema dei piccoli campi, terrazzamenti..), gli elementi della rete ecologica minuta (nuclei arborei, filari, singoli alberi monumentali, cespuglieti, siepi), nonché valorizzate le varietà orto-floro-frutticole locali e rappresentative delle cultivar Cilentane.

Le zone C si distinguono in sottozone C1, prossime ai centri abitati, di modeste dimensioni, interessate maggiormente da sviluppi infrastrutturali a fini agricoli, e sottozone C2, che rappresentano la parte più cospicua del territorio agro-forestale.

Zone D, aree di promozione economica e sociale comprendenti le aree più o meno estesamente modificate dagli interventi antropici o previste dai PRGC (se non coincidenti con aree di specifico interesse storico-culturale, naturalistico e geologico). In tali aree sono ammessi interventi trasformativi purché compatibili con le finalità del Parco, con gli indirizzi e le cautele riferite alla conservazione dei beni e dei sistemi di beni di interesse storico, culturale e paesistico e con le esigenze di riqualificazione e recupero ambientale nelle aree degradate. Gli interventi consentiti sono finalizzati anche al miglioramento della vita socio-culturale delle collettività locali e al miglior godimento del Parco da parte dei visitatori. Gli usi e le attività sono quelli generalmente urbani o specialistici, gli interventi sono volti alla riqualificazione delle aree urbanizzate e del patrimonio edificato, al recupero dei beni di interesse storico-culturale e alla trasformazione di aree edificate, al riordino urbanistico ed edilizio. La disciplina degli usi, delle attività e degli interventi in zona D è stabilita dagli strumenti urbanistici locali, sulla base degli indirizzi definiti dal Piano. In particolare le previsioni dovranno essere calibrate in funzione delle diverse caratterizzazione morfologiche e funzionali del territorio edificato, in particolare:

- a, nelle aree urbane consolidate gli interventi dovranno essere rivolti a compattare e riqualificare l'edificato urbano, anche con funzione di servizio per il sistema di centri;
- b, nei centri rurali e nelle aree insediate a bassa densità, gli interventi dovranno mirare al recupero delle strutture storiche (anche con interventi sull'urbanizzazione primaria) e alla riqualificazione delle aree di nuova edificazione in termini di coerenza tipologica e morfologica, senza sostanziale aumento dei carichi urbanistici, riducendo al minimo il consumo di suolo agricolo;
- c, nelle zone a prevalente carattere rurale, gli interventi dovranno mirare alla riqualificazione delle aree di nuova edificazione in termini di coerenza tipologica e morfologica, senza sostanziale aumento dei carichi urbanistici, riducendo al minimo il consumo di suolo agricolo, mantenendo le aree agricole interstiziali
- d nelle aree a bassa densità edilizia in fascia costiera, gli interventi dovranno mirare al recupero e al mantenimento delle componenti naturali, alla riqualificazione delle strutture edilizie e al recupero ambientale nelle situazioni di particolare degrado, senza sostanziale aumento dei carichi urbanistici.

**Zone e sotto-zone : superficie, numero e incidenza percentuale**

Tipo di Zona	Sup. in ha	%	Numero	%	Sup media per zona
A1	14.393	8,2%	26	9%	554
A2	1.075	0,6%	9	3%	119
<i>Totale A</i>	<i>15.468</i>	<i>8.8%</i>	<i>35</i>	<i>12%</i>	<i>442</i>
B1	57.435	32,7%	21	7%	2.735
B2	4.964	2,8%	30	10%	165
<i>Totale B</i>	<i>62.400</i>	<i>35,6%</i>	<i>51</i>	<i>17%</i>	<i>1.224</i>
C1	2.917	1,7%	56	19%	52
C1	87.175	49,7%	33	11%	2.642
<i>Totale C</i>	<i>90.092</i>	<i>51,3%</i>	<i>89</i>	<i>30%</i>	<i>1.012</i>
D	7.497	4,3%	126	42%	59
<i>Totale D</i>	<i>7.497</i>	<i>4,3%</i>	<i>126</i>	<i>42%</i>	<i>59</i>
<b>Totale Parco</b>	<b>175.456</b>	<b>100,0%</b>	<b>301</b>	<b>100%</b>	<b>583</b>





Fig. 43 - Organizzazione del territorio

Sistemi di accessibilità art. 18

- autostrade
- assi e connessioni principali
- assi di distribuzione interna
- interventi migliorativi della viabilità
- Viabilità locale
- strada della costa
- linee ferroviarie
- - - linee ferroviarie da riattivare
- - - - linee marittime
- - - - rete dei sentieri di fruizione
- itinerari turistici principali

- \* punti panoramici
- nodi di interscambio
- stazioni ferroviarie
- PE porti esistenti
- AP approdi esistenti
- Pp porti di progetto
- Ap approdi di progetto
- △ aeroporto
- E eliporti

Sistemi di attrezzature e servizi art. 19

- P porta del Parco
- Pm porta di mare
- S sede del Parco
- centri locali
- pa presidio ambientale
- M museo
- cr centro di ricerca
- ca centro di attività del Parco
- N centro di attestamento
- a foresterie
- i punti informativi

Zone Art. 8

- A1
- A2
- B1
- B2
- C1
- C2
- D
- Aree insediate a diversa intensità
- Aree di recupero

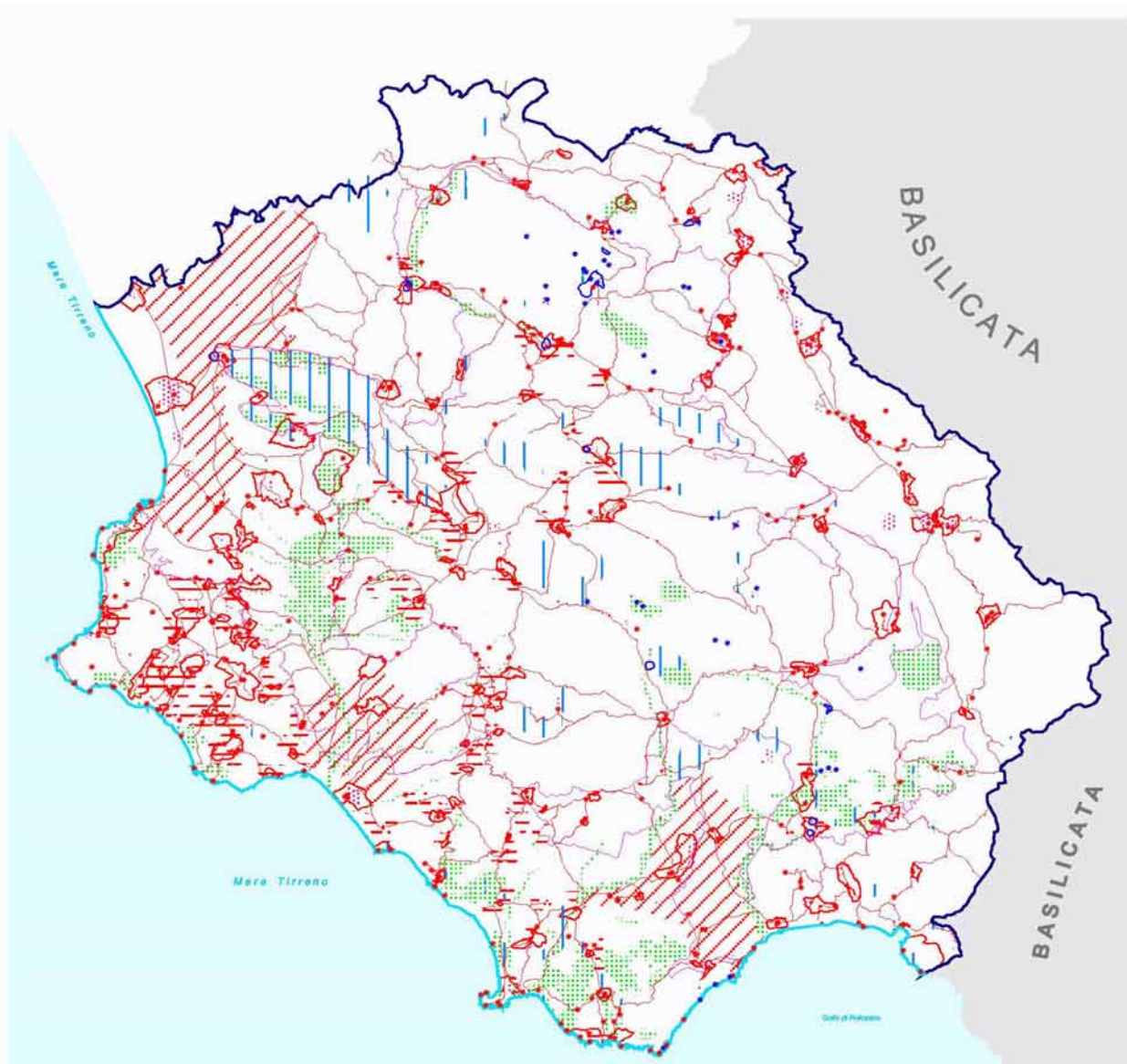


Fig. 44 - Vincoli e destinazioni specifiche

- ★ Grotte e risorgenze - Art. 12
- ★ Beni di specifico interesse storico culturale - Art 16
- Centri storici - Art 16
- Siti archeologici - Art 16
- Percorsi storici - Art 16
- Ambiti di attenzione archeologica - Art. 16
- Geosito - Art. 12
- Area di interesse idrogeologica - Art.12
- Habitat di interesse faunistico - Art. 12
- Ambiti del paesaggio agrario "piccoli campi" - Art. 16
- Contesti di interesse storico-culturale e paesistico - Art 16
- Limite del Parco

## **7. IL PROCESSO ATTUATIVO**

### **7.1. Il ruolo dei progetti e delle iniziative locali**

L'attuazione delle strategie di valorizzazione del Parco nel quadro dello sviluppo sostenibile del Cilento, come si è già notato, comporta l'impegno convergente di una pluralità di soggetti istituzionali e di forze economiche e sociali. E' necessario attivare processi articolati e complessi di cooperazione a più livelli ed in molti campi di azione. L'Ente Parco può tentare di guidare e governare, almeno in parte, tali processi utilizzando soprattutto il Piano del Parco ed il Piano di Sviluppo Economico e Sociale, in una prospettiva di dialogo e di interazione con gli altri soggetti a vario titolo operanti sul territorio cilentano, come messo in evidenza nel cap. 6.1. In questo senso il PP può essere considerato parte di un progetto di governo e la sua definizione e, successivamente, la specificazione di dettaglio dei suoi contenuti, può essere considerata come una sorta di fase pre-contrattuale finalizzata a determinare, con il concorso delle parti (autonomie locali e associazioni), il contratto per il governo del territorio. Esso costituisce cioè, un fondamentale momento di definizione, sia di strategie e di programmi, sia delle strutture di governance, cioè del complesso insieme di regole, norme e meccanismi di incentivo destinati a regolare le diverse tipologie di transazioni inerenti al rapporto tra attività umana e sistema ambiente. Occorre in sintesi, oltre alla definizione delle linee strategiche, definire i modi con cui rendere efficaci e operativi i processi di coordinamento, di concertazione, di valutazione delle azioni di tutela, valorizzazione e sviluppo, nonché procedure omogenee e condivise di valutazione e di monitoraggio dei singoli progetti.

In questa prospettiva di dialogo aperto e costruttivo, il PP è chiamato a svolgere funzioni più complesse delle tradizionali funzioni 'regolative'. Come già avvertito nel par.2.2, il PP, di concerto con il PPES, deve svolgere funzioni di indirizzo e coordinamento per la pluralità delle istituzioni e dei soggetti a vario titolo operanti nel territorio cilentano, con la costruzione di una visione strategica condivisa e di una nuova "soggettività" territoriale, capace di aggregare e rappresentare efficacemente gli interessi locali nei circuiti internazionali.

Per andare oltre la funzione meramente 'regolativa', il PP deve poter calare gli orientamenti strategici, esposti nel cap.5, nelle scelte progettuali riguardanti l'intero territorio cilentano: non solo le scelte direttamente assumibili dall'Ente Parco, ma anche quelle che competono agli altri soggetti o operatori, comunque incidenti sulle condizioni di vita e di sviluppo del parco e delle sue popolazioni. Come si evince dalle linee strategiche illustrate, la valorizzazione del Parco comporta azioni, come un'efficace azione di 'marketing territoriale' a livello nazionale ed europeo, interventi importanti sull'infrastrutturazione d'accesso, profonde revisioni delle politiche urbanistiche dei Comuni interessati, che dipendono da una 'progettualità' territoriale assai più vasta di quella direttamente attivabile e controllabile dall'Ente Parco. La possibilità di orientare nel senso desiderato tale progettualità dipende assai più dalla capacità di convincere e di concertare che dagli sforzi coercitivi che potrebbero essere messi in atto (in ogni caso necessariamente limitati alle aree interne del perimetro del Parco).

Il rapporto del PP con la 'progettualità territoriale' è dunque cruciale. Tale rapporto non può in alcun modo ridursi ad una mera 'sequenzialità', come se i progetti potessero essere concepiti come semplici strumenti d'attuazione del disegno del PP. Ciò non appare possibile almeno per due ragioni. Prima di tutto perché i tempi di approvazione definitiva

del PP (per quanto si tenti di abbreviarli) sono comunque troppo lunghi perché si possa rinviare a ‘dopo’ tale approvazione del PP la predisposizione dei progetti che - come appare chiaro nel quadro panoramico più avanti descritto - riflettono dinamiche, attese ed opportunità che maturano assai più velocemente di quanto non possa procedere la formazione del PP e sono quindi destinati, inevitabilmente, ad anticiparlo.

Ma la seconda e più importante ragione sta nel fatto che i progetti, se da un lato possono essere orientati dalle strategie espresse dal PP, possono dall’altro concorrere in misura decisiva a specificarle e a verificarne la fattibilità e l’efficacia sociale ed ambientale. La progettualità territoriale costituisce un essenziale terreno di prova delle strategie del PP. Ciò vale soprattutto per quei progetti che mettono in gioco la capacità creativa ed auto-organizzativa delle comunità locali e che - perciò - possono o debbono fungere da autentici ‘laboratori di sperimentazione’ per un quadro strategico che esplicitamente ricerca, nella capacità di innescare lo sviluppo sostenibile locale la propria legittimazione. In altri termini le linee strategiche del cap. 5 si ridurrebbero a mere astrazioni se non potessero confrontarsi con le azioni concrete attivabili nel vivo dei processi reali. La progettualità manifesta sul territorio presenta per altro caratteri di estrema eterogeneità, anche in relazione alla variabilità delle fonti di finanziamento, delle opportunità operative e delle attese degli operatori privati potenzialmente coinvolti. I progetti, in parte già oggi avviati, nell’ambito della vivace attività dell’Ente, trovano nel Piano un quadro di riferimento complessivo sino ad ora mancante. Tuttavia, se il Piano definisce le coordinate logiche e scientifiche in cui inquadrare l’attività operativa, non si può ancora, in questa fase, calare organicamente le iniziative del Piano sul territorio, dato che mancano quadri di riferimento a scala di dettaglio, necessari, in un territorio così vasto e articolato, per riuscire a definire sintesi di interventi prioritari a livello locale. La prospettiva, tratteggiata nel capitolo 5 comporta, nella prima e prossima fase di sviluppo del Piano, un lavoro di sintesi locale che da una parte renda merito dell’interazione tra le diverse risorse e potenzialità in ciascun luogo e dall’altra renda possibile una valutazione e una comprensione sintetica dell’azione del Piano per ogni ambito territoriale, soprattutto da parte degli amministratori e degli operatori locali. L’avvio contestuale ed in qualche modo anticipatore di progetti e programmi, già delineati con una forte valenza d’integrazione territoriale e settoriale, quali quelli promossi dal Parco, ma anche la progettualità diffusa presente sul territorio, offrono una opportunità inedita al Piano, che non può andare perduta. Si pone, però, il problema di promuovere una fase di confronto operativo su due fronti:

- da una parte nella evidenziazione delle congruenze e complementarità tra gli obiettivi posti dai diversi strumenti operativi che, pur nella loro autonomia, sottolineino le necessarie sinergie capaci di orientare la fattibilità degli interventi, escludendo eventuali discordanze e migliorando la chiarezza complessiva del quadro di riferimento;
- dall’altra nella definizione dei criteri valutativi che dovranno guidare le azioni specifiche, non solo in riferimento alla compatibilità degli effetti attesi in rapporto alla vulnerabilità delle risorse e del territorio, ma anche in funzione delle priorità e dell’efficacia delle azioni proposte rispetto alle linee programmatiche e gestionali proposte dal PP.

I criteri di valutazione dei progetti proposti dal Progetto Integrato Territoriale (PIT) possono costituire un primo quadro di riferimento per le verifiche di congruenza: i, l’ammissibilità, misurata nella coerenza delle azioni con gli obiettivi del PIT, del Piano ed del Programma socio-economico. L’ammissibilità ovviamente comprende la verifica di compatibilità ambientale, che compete al Piano delineare, in riferimento ai diversi livelli

della tutela e nella configurazione degli strumenti di valutazione che dovranno essere utilizzati.

ii, la fattibilità, che mette in gioco il Piano non solo in termini di snellezza delle procedure (nella sua funzione regolativa), ma introduce anche il concetto di priorità che non può essere slegato dalle scelte pianificatorie (il Piano nella sua funzione propositiva), sia nel riconoscimento dei valori irrinunciabili, sia nel riconoscimento del valore aggiunto che ciascuna azione può indurre. In questo senso sono da ritenersi prioritari quei progetti la cui realizzazione contribuisce significativamente alla realizzazione delle linee programmatiche del Piano.

iii, l'efficacia, misurata sia negli effetti indotti sul territorio ('massa critica') sia nella sua articolazione temporale e gestionale. Gli indicatori in questo caso dovranno tener conto non solo delle dinamiche economiche e funzionali, ma anche delle funzioni dimostrative, educative e culturali che competono al Parco. L'efficacia dovrà essere valutata sull'impatto che ciascuna azione esercita sul complesso delle linee strategiche evidenziate dal Piano: anche in assenza di una 'massa critica' una certa azione può avere efficacia elevata (ad esempio sulla sperimentazione di forme innovative di conservazione della natura). Così come l'efficacia delle azioni dovrà considerare gli impatti sulla valorizzazione delle diverse specificità locali: vi potranno essere azioni di scarso significato sull'insieme del Parco, ma di grande valore nell'esaltare strutture e caratteri delle singole identità locali.

#### 7.1.1 Le iniziative promosse o sostenute dall'Ente Parco.

*a, Programma di Riqualificazione Urbana e Sviluppo Sostenibile del Territorio (PRUSST)*  
Orientato allo sviluppo delle attività turistiche, in modo tale da "conciliare l'adesione al mercato con la conservazione delle caratteristiche peculiari del contesto locale, depositario di un patrimonio unico negli aspetti territoriali, ambientali, paesaggistici, sociali e culturali". Il programma, che prevede un investimento di 10220 mld, di cui 2160 mld da parte privata, interessa più di un terzo della superficie del Parco e circa il 60% dell'intera Provincia e considera due diversi modelli insediativi; da una parte 'la città densa' sulla fascia costiera, dall'altra la 'città diffusa' del sistema dei centri montani e collinari a bassa densità. L'ipotesi strategica è di coniugare i due sistemi per valorizzarne le potenzialità e mitigarne i rischi di impoverimento, attraverso cinque misure principali, di seguito illustrate.

- 1, il programma di "ospitalità diffusa" (con costi diretti per circa il 26% dell'intero programma), finalizzato alla formazione di una rete di abitazioni da destinare all'alloggio dei visitatori del Parco da recuperare nel patrimonio esistente. Al programma hanno aderito circa 2000 cittadini disposti ad investire il 60% sul loro patrimonio per la realizzazione e gestione delle strutture turistiche;
- 2, il programma di infrastrutture di rete per la mobilità (con costi diretti pari all'11% dell'intero programma) attraverso: la messa a regime del trasporto marittimo, 'le vie del Mare', tra Salerno ed i porti della costa, ed il collegamento tra questi e l'interno, attraverso il potenziamento delle strutture e dei mezzi; potenziamento dello scalo aereo di Salerno e suo collegamento con piazzole di Eliporto con i principali centri del Parco, anche in funzione di protezione civile e anti incendio;
- 3, la riqualificazione urbana ed ambientale dei Comuni del Parco, attraverso interventi principalmente diretti al recupero e alla valorizzazione dei beni di interesse storico o ambientali, per un investimento complessivo di L. 116 mdl (di cui 17 già reperibili), pari al 11,4% dei costi diretti dell'intero programma.

- 4, gli interventi sull'ambito strategico di Salerno, comprendente la riqualificazione delle aree degradate (Centro Storico e Litoranea) il miglioramento della rete infrastrutturale, a cui sono riferiti il 50,6% dei costi diretti dell'intero programma;
- 5, l'assistenza tecnica e marketing del territorio attraverso la costituzione di una Agenzia di Assistenza Tecnica con il compito di seguire e monitorare i programmi e le iniziative, di dare assistenza tecnica ai progetti e di promuovere attività di marketing e di messa in rete delle strutture turistiche.

Il programma come si evince in parte anche dalla tabella seguente definita di confronto tra i programmi avviati e le strategie del Piano, è principalmente riferito alla linea strategica C, sviluppo del turismo e della fruizione sociale, ma la sua concezione integrata, sia in riferimento alla compartecipazione di attori pubblici e privati, sia in riferimento al tipo di interventi promossi, copre più linee strategiche.

*b, Progetto Integrato per il Parco del Cilento e Vallo di Diano (PIT).*

Quale elemento costitutivo dei Programmi Operativi Regionali (POR), ha come obiettivo di definire 'un complesso di azioni intersettoriali, strettamente coerenti e collegate tra loro, che convergono su un comune obiettivo di sviluppo del territorio'. Esso costituisce quindi un riferimento programmatico, ma anche un riferimento metodologico per il coordinamento delle iniziative (integrazione e concertazione sia funzionale che territoriale, condivisione delle procedure, modalità gestionali unitarie, organiche ed integrate). In aderenza con quanto definito dai POR il progetto integrato, partendo dalla valorizzazione delle specificità dell'ambiente naturale, culturale e umano che caratterizzano il Parco, si pone come strumento atto a favorire occasioni di sviluppo di nuove attività e sistemi produttivi, di incremento di reddito e dell'occupazione e di miglioramento delle condizioni di vita degli abitanti. A partire da una analisi dei punti di forza e di debolezza dell'ambiente urbano, delle risorse naturali, culturali, umane e produttive e sulla base delle misure espresse dal POR il Progetto integrato individua 6 linee di intervento:

- 1, riqualificazione del contesto territoriale ed urbano, articolato in misure dirette alla riqualificazione dei centri urbani (recupero patrimonio, messa in sicurezza); alla valorizzazione dei borghi rurali (messa in sicurezza, restauro e recupero delle strutture storiche, recupero spazi pubblici e per lo svolgimento di attività ricreative); al miglioramento delle infrastrutture e dei servizi per il contesto territoriale ed urbano (infrastrutture a rete, smaltimento dei rifiuti, adeguamento dei sistemi di trasporto, creazione di servizi, sostegno allo sviluppo produttivo nel settore dei servizi);
- 2, valorizzazione dei fattori di attrazione, attraverso la salvaguardia delle risorse naturali (difesa del suolo, valorizzazione dei servizi interpretativi, di animazione culturale e scientifica, partecipazione ai progetti APE e ITACA), e delle risorse culturali (restauro patrimonio, utilizzo servizi multimediali, realizzazione di infrastrutture per la fruizione); valorizzazione dei prodotti e delle tradizioni locali, attraverso il sostegno alle produzioni agricole e artigianali (sostegno alle imprese giovani, attività di marketing, ammodernamento delle strutture, valorizzazione dei prodotti, riconoscimento di marchi DOC);
- 3, formazione di nuove figure professionali, qualificazione degli addetti e creazione di servizi di tutoraggio ed accompagnamento alle imprese ;
- 4, promozione di attività di informazione, concertazione e partecipazione attraverso interventi di sensibilizzazione, sostegno al partenariato e alle strutture di coordinamento

- 5, promozione di attività di marketing orientate alla distribuzione dei prodotti turistici, alla realizzazione di campagne promozionali, alla messa in rete delle informazioni e della distribuzione dei prodotti.

*c, Patto Ambientale (PA) per il risanamento ambientale del territorio del Parco del Cilento e Vallo di Diano in materia di rifiuti e razionalizzazione sostenibile della risorsa idrica*

Vede coinvolti oltre all'Ente e alla Comunità del Parco, la Regione, la Provincia di Salerno, le Autorità di Bacino, il Consorzio Interuniversitario Grandi Rischi Idrogeologici, il Consorzio acquedotti, i Consorzi per i rifiuti solidi urbani, la Società Yele . Il Patto ha avviato di fatto le politiche di integrazione tra i diversi enti competenti principalmente su due settori di vitale importanza per il Parco: la difesa del suolo e la gestione delle acque. Lo strumento si inserisce a pieno titolo nella linea strategia A, (conservazione e miglioramento della diversità e della funzionalità ecosistemica) tracciando con efficacia il quadro degli interventi necessari, sia alla conoscenza e al monitoraggio del territorio, sia alla bonifica delle aree degradate e alla rimozione e riduzione dei fattori di rischio nei confronti della perdita di suolo e del depauperamento sia quantitativo che qualitativo delle acque.

*d, I progetti strategici orientati alla conservazione della biodiversità (PSB)*

Il Parco ha avviato molteplici studi ed indagini sia nel campo della difesa del suolo sia nel campo degli habitat naturali, costruendo un sistema organizzato ed informatizzato di dati. I primi programmi già identificati e su cui l'Osservatorio Permanente sulla Biodiversità e il 'Presidio Ambientale Permanente' stanno lavorando sono orientati su due linee:

- 1, la predisposizione di Programmi di Conservazione, Riqualificazione e Valorizzazione delle risorse ambientali su aree di prioritario intervento per la presenza di ecosistemi unici e aree degradate, oggi identificate sulle aste fluviali del Bussento, del Calore e del Mingardo. I programmi fanno riferimento alle misure definite dal P.O.R. Campania 2000-2006, prevedono il coinvolgimento di una pluralità di soggetti (Provincia, Autorità di Bacino, Comunità Montane, operatori economici), si articolano in progetti su ambiti a diversa caratterizzazione ( fascia fluviale, aree rurali collinari e ambiti montani) e prevedono azioni integrate riguardanti interventi di diversa natura: di carattere scientifico e didattico, di manutenzione e difesa del suolo, di regimazione delle acque, di gestione agro -forestale, botanica e faunistica, di fruizione ricreativa e ricettiva, di osservazione, monitoraggio e controllo degli interventi. I programmi rivestono inoltre un carattere dimostrativo e sperimentale in cui i diversi interventi sono legati al fine di costituire una rete complessa, sia di tipo ecologico che di tipo fruitivo, riconoscibile e a forte visibilità e immagine.
- 2, la predisposizione di programmi orientati alla conservazione della fauna, della flora e della vegetazione comprendenti azioni :
  - di tutela degli habitat (sensu Direttiva Habitat), attraverso attività di miglioramento ambientale e di ricostituzione di strutture delle biocenosi compromesse ( protezione di ambienti litoranei sabbiosi e dunali, la formazione di boschi vetusti, la rinaturalizzazione degli ambiti riparali).
  - di tutela delle popolazioni a rischio secondo gli elenchi delle direttive Habitat, Uccelli e le liste rosse dell'IUCN, oltre alle specie strategiche per l'ecosistema . Sono già in corso progetti per il lupo, il cinghiale, la cicogna, la coturnice, la lepre appenninica, la lontra, gli uccelli rapaci.

- di reintroduzioni di specie estinte, in contesti adeguati e anche attraverso interventi preparatori al fine di eliminare possibili fattori di impatto (randagismo..). I progetti già avviati riguardano il cervo, il capriolo, il capovaccaio.

L'insieme dei progetti e dei programmi avviati dal Parco evidenzia da una parte il ruolo di coordinamento e di integrazione che l'Ente sta assumendo nei confronti degli altri soggetti istituzionali, dall'altra l'importanza ed il ruolo che tali progetti hanno nello sviluppo del Piano, in quanto strumenti orientati in primo luogo ad innescare dinamiche di forte integrazione settoriale e territoriale, verso obiettivi unitari e condivisi.

La tabella che segue mette a confronto le misure individuate dai diversi progetti e programmi e le linee strategiche del Piano: sulle colonne, divise per linee strategiche, gli obiettivi e sulle righe le diverse misure indicate dai programmi, nelle caselle di incrocio il numero si riferisce al o ai sub-obiettivi a cui la misura risponde. Come si può notare l'insieme delle progettualità avviate consentono già una forte articolazione progettuale nel quadro strategico complessivo, sebbene le misure siano forse maggiormente concentrate su alcuni obiettivi e meno su altri. Va notato però il carattere integrato dei progetti che si distribuiscono in modo articolato attraversando le diverse linee strategiche.

*Tabella di confronto tra i programmi avviati dal Parco e le linee strategiche*

	strategia A				strategia B				strategia C			strategia D		
	a.	b	c	d	a	b	c	d	a	b	C	a.	b	c
Prusst														
1				2	1/3		1			1/3		1		1/2/3
2	2				1		1		1				1	
3	2	2	2	1					1/3		1/2	1		1/2
4														
5					1/3			2		4	2			
PIT														
1	1/2												1/2	1/2
2	2	3	1	1	1		1		1/3		1/2			1
3					1	1	1	2						
4					1/2	2	1							
5					2/3									
6							1			3	2			
PA	1/2	3,4	2	2										
PSB														
1	1/2	1/2/3/4	1/2	1/2	3			1/2	1/2/3	1	1/2	1		
2	1	2/3/4	1/2	1/2							1			

nota bene: il numero (i) nelle caselle si riferisce al numero identificativo dei sub-obiettivi interessati

### 7.1.2 Le iniziative degli Enti Locali

Sono stati analizzati circa 250 progetti proposti dai Comuni e inviati al Parco, alcuni dei quali già avviati ed inseriti in programmi integrati, altri solo proposti. Complessivamente, per difetto (di alcuni progetti non era stato valutato l'impegno di spesa) l'investimento previsto è di circa 1000 miliardi.

A fronte di una considerevole capacità propositiva da parte dei comuni, visto il numero considerevole di progetti, si possono fare alcune considerazioni di fondo:



a, nell'insieme, i progetti mancano quasi totalmente di azioni riguardanti la conservazione e valorizzazione del patrimonio vegetale e animale del Parco; così come sono assenti progetti legati alla promozione e valorizzazione del settore agricolo-forestale. Sebbene ciò rifletta le competenze primarie dei Comuni, è chiaro che il compito del Parco e del Piano nella sua funzione propositiva, dovrà essere diretto ad orientare ed integrare i progetti locali con azioni anche rivolte alla sfera più propriamente ambientale ed agricola (dato il ruolo che l'agricoltura assume nella conservazione della diversità ecologica). In questo senso dovranno essere privilegiati nella valutazione dei progetti, proprio quelli che riusciranno a attivare una integrazione intersettoriale.

#### Progetti degli per tipologia e costi

tipologia azioni	numero	% sul totale	miliardi	% sul totale
a1 interventi di tipo ambientale interessanti tutta l'area Parco o tematiche comuni	8		24	
a2 interventi di tipo puntuale	26		16	
a3 interventi di tipo puntuale con un impegno di spesa elevato	27		129	
totale interventi di tipo ambientale	61	25	169	17
b1 restauri e recuperi di beni architettonici;	31		40	
b2 recuperi di centri storici, su aree più o meno vaste	44		148	
b3 interventi legati ad aree archeologiche	6		3	
b4 acquisizione di patrimonio pubblico	8		20	
b5 recuperi di beni puntuali legati alle attività del Parco	25		30	
totale di recupero o acquisizione beni	114	46	241	25
i1 recuperi o realizzazioni di infrastrutture con impegno di spesa contenuti	16		18	
i2 recuperi o realizzazioni di infrastrutture con impegno di spesa elevati	8		120	
i3 interventi legati alle problematiche dello smaltimento rifiuti	14		64	
Totale infrastrutture e servizi	38	16	202	21
s1 interventi per realizzazione di servizi legati alla rete telematica del Parco	5		1	
s2 interventi puntuali per la realizzazione di strutture di servizio;	18		30	
s3 progetti legati a realizzazioni di servizi di natura diversa coinvolgenti l'intera area Parco	9		324	
totale interventi sui servizi	32	13	355	37
TOTALE	245	100	967	100

b, prevalentemente i progetti (per il 46%) riguardano il recupero e la valorizzazione di edifici storici e l'acquisizione di patrimonio pubblico (6% dei progetti riguardanti il recupero), di cui circa il 20% sono finalizzati alle attività del Parco (percentuale che si riduce al 12% se si valuta in termini di spesa presunta). A fronte di un elevato numero di progetti, la spesa per questi interventi è pari solo al 25% del totale degli investimenti previsti: sebbene il dato sia solo indicativo (per alcuni progetti non è stata reperibile la quantificazione economica) ci sembra comunque significativo. L'orientamento al recupero e all'acquisizione di patrimonio pubblico è da valutare positivamente, anche nella articolata distribuzione sul territorio di tali progetti (v. tabella seguente), ma dovrà essere valutata e monitorata l'efficacia di queste azioni nei confronti di un recupero strutturale del sistema storico-insediativo, orientando ad azioni articolate, non solo puntuali, capaci di incidere sui comportamenti privati, di costruire momenti dimostrativi

- per la qualità del recupero, di connettersi con il sistema organizzativo e fruitivo del Parco nel suo insieme (come per il progetto della ricettività diffusa del PRUSST).
- c, un quarto dei progetti interessa interventi di tipo ambientale, quasi tutti di livello locale, solo il 13% di questi interessano porzioni significative di territorio; l'impegno di spesa sembra essere il più basso rispetto alle altre categorie, ma è da considerare che proprio su questa categoria di progetti non si dispone di stime finanziarie. In sede attuativa si tratterà di valutare e di orientare tali progettualità all'interno dei programmi strategici già messi a punto dal Parco e di quelli che verranno espressi nel Piano.
- d, quasi un terzo dei progetti interessa interventi di tipo infrastrutturale e per servizi, ma con un impegno di spesa pari al 60% del totale delle richieste fatte. Da notare che gran parte di questi progetti interessano aree esterne al Parco e strutture di interesse per l'intera provincia. Sebbene parte degli interventi proposti, anche esternamente al Parco, siano di interesse per le strategie delineate, essi dovranno essere attentamente valutati in termini di compatibilità ambientale, in particolare per gli interventi infrastrutturali, prevedendo anche interventi di salvaguardia delle connessioni ecologiche e di fruizione.

### 7.1.3 Altre iniziative ed attori locali

Al fine di stimolare la partecipazione alla redazione del Piano ed alla concertazione delle scelte in itinere, l'Ente Parco ha avviato nel 2000 un articolato programma di incontri che oltre ai diversi enti istituzionali ha visto la partecipazione delle diverse associazioni di categoria, professionali e ambientaliste che operano sul territorio del Parco. Lo scopo di questi primi incontri era quello di raccogliere istanze e progettualità in corso o attese.

Gli incontri hanno visto la partecipazione: delle organizzazioni di categoria (CISL, Confesercenti, Assoturismo, Coldiretti); delle organizzazioni professionali (Ordini degli Architetti, degli Agronomi e Forestali, dei Geologi, Collegio dei Periti Agrari e dei Periti Industriali); delle Associazioni Ambientaliste (Italia Nostra, WWF); oltre al Consorzio Costa del Cilento e il C.O.T. di Castellabate.

I temi prioritariamente esplorati sono stati :

- la valorizzazione del patrimonio naturale, culturale e paesaggistico, con particolare riferimento alla acquisizione delle conoscenze, alla formazione degli operatori nel campo del recupero e nella valorizzazione delle tradizioni locali, alla formazione di percorsi di tipo culturale ed educativo;
- la valorizzazione del settore agricolo attraverso la difesa dei prodotti tipici (anche zootecnici), il coinvolgimento degli operatori del settore, il controllo della qualità, l'integrazione con il settore turistico, il coinvolgimento degli agricoltori nel mantenimento del paesaggio;
- la difesa del suolo, che necessita di interventi organici e preventivi;
- lo sviluppo del turismo in termini qualitativi restringendo il campo di una crescita quantitativa attraverso il prolungamento della stagione turistica, l'integrazione mare-montagna, il recupero dei beni storici e culturali, il recupero ambientale degli spazi compatibili, ma soprattutto con interventi di cooperazione, coesione e partecipazione degli operatori locali, anche in funzione della formazione di servizi informativi e divulgativi e della costruzione dell'immagine del Parco.

Le varie parti trovano una convergenza unanime nel proporre l'attivazione di consorzi e momenti di cooperazione per la gestione dei servizi e dell'informazione, ma anche di

coordinamento progettuale (ad esempio: ARPA, Gal Consorzio CADISPA, Gal Cilento, Soc. Yele, Consorzio Acquedotti, etc..) in linea con le esperienze già avviate con lusinghiero successo, tra cui ricordiamo:

- Patti territoriali del Sistema Cilento, del Vallo di Diano e del Bussento, della Magna Grecia;
- le azioni Leader II che vedono attivo cinque GAL per il Parco del Cilento e Vallo di Diano
- le iniziative di programmazione negoziata tra più Comuni (Parchi letterari, il Paidea, accordi e programmi tra comprensori, ecc.);
- la realizzazione dello sportello unico e di appositi centri locali informatizzati per informare e comunicare iniziative ed attività del Parco;
- il servizio più diretto ed immediato sui danni da fauna selvatica;
- il tavolo di lavoro comune in esecuzione di un accordo di programma con la Provincia di Salerno e l'Ambito Territoriale di Caccia per il riequilibrio faunistico di tutta la Provincia.

## **7.2. Gli sviluppi attuativi del Piano**

La necessità di rispettare i tempi previsti per la presentazione, la discussione e l'approvazione del Piano, ha costretto ad alcune modificazioni del programma dei lavori previsti nel Documento Preliminare del 1999. Si è reso infatti necessario predisporre la presente Bozza di Piano senza aspettare la piena conclusione delle elaborazioni analitiche e valutative avviate, alcune delle quali anche per esigenze di osservazioni pluristagionali, che rappresentano attività ancora in corso. Tale scelta si situa in una concezione dinamica e processuale della pianificazione del Parco. Essa si giustifica a condizione che:

- a, la Bozza di Piano possa avere, pur in carenza della suddetta conclusione, tutti i contenuti essenziali previsti dalla L.394/1991 per il Piano del Parco, in modo che la sua adozione possa avere la prevista efficacia giuridico-amministrativa;
- b, la Bozza di Piano possa nel contempo essere concepita come uno strumento aperto ed un punto di partenza per ulteriori sviluppi del processo di pianificazione, volti a conferire la massima efficacia alle politiche di gestione ed alle iniziative di sviluppo attivabili.

I suddetti sviluppi, utilizzando al meglio anche le elaborazioni analitiche, valutative ed interpretative ancora in corso, devono quindi rappresentare non già semplici "code" integrative della Bozza di Piano, ma sostanziali arricchimenti degli strumenti a disposizione dell'Ente Parco per lo svolgimento dei suoi compiti istituzionali. A tal fine si sono individuati i principali strumenti verso i quali orientare gli sviluppi del Piano da attivare dopo l'adozione della Bozza. Di tali strumenti si può fornire il seguente sintetico profilo.

- a, *Il Programma Pluriennale di Gestione*, volto a specificare, per l'orizzonte temporale di riferimento e per rapporto al PP ed al PPES, le azioni fattibili, i soggetti cointeressati, le risorse utilizzabili e le modalità d'intervento operativo. Il Piano individua:
  - le azioni prioritarie da attuare nell'arco temporale assunto, e le loro concatenazioni spazio-temporali;
  - i soggetti e gli interessi coinvolti e da coinvolgere nell'attuazione, ai fine di realizzare le necessarie sinergie inter-istituzionali e di assicurare la miglior partecipazione sociale ai processi di valorizzazione;

- le risorse economiche e finanziarie disponibili o da acquisire per le suddette azioni, con particolare riferimento ai programmi di finanziamento regionali, nazionali o europei;
- gli strumenti utilizzabili, con particolare riguardo per i progetti ed i programmi previsti dal PP e dal PPES;
- le procedure da seguire per l'attuazione con particolare riguardo per le valutazioni e le verifiche preventive di compatibilità ambientale.

*b, I Piani d'azione di lungo termine, in particolare:*

*b1, Il Piano di difesa del suolo, volto a definire le misure e gli interventi ai fini della sicurezza idrogeologica e della corretta gestione delle acque, per assicurarne il miglior coordinamento - secondo la sollecitazione recentemente espressa dal Ministero dell'Ambiente - con le misure di competenza dell'Autorità di bacino, dell'Autorità di ambito della Provincia e degli organi della Protezione civile, nel rispetto delle esigenze di tutela paesistica ed ambientale istituzionalmente garantite dall'Ente Parco. Il Piano:*

- individua le situazioni di dissesto, descrivendone i caratteri e i fattori causali: di rischio di piena per effetto di ostruzioni o restringimenti che ostacolano il normale deflusso delle acque, o di carenze gestionali nella manutenzione degli alvei fluviali; di instabilità dei versanti per fenomeni franosi o incendi; dei processi di arretramento e erosione della costa; del deterioramento quantitativo e qualitativo delle acque;
- definisce le proposte di intervento e le misure di protezione, di mitigazione e di superamento del rischio e degrado;
- definisce le fasce fluviali con diverso grado di protezione in funzione anche degli ecosistemi ad essi collegati, secondo le indicazioni espresse all'art .9;
- individua gli interventi e le misure di controllo per il mantenimento del deflusso minimo vitale, la razionalizzazione dei prelievi ad uso potabile, agricolo, produttivo ed energetico e il miglioramento qualitativo delle acque e degli ecosistemi collegati.
- garantisce la consistenza istituzionale al Presidio Ambientale Permanente e al Sistema di Monitoraggio Ambientale già attivati dal Parco;

*b2, Il Piano di Gestione Naturalistico, volto a coordinare le azioni riguardanti la protezione e la gestione delle risorse naturali. Esso:*

- definisce le misure di prevenzione, controllo, gestione e recupero delle risorse vegetali e faunistiche;
- orienta, programma e coordina le attività dell'Ente per quanto riguarda la gestione delle risorse naturali;
- guida la predisposizione di progetti mirati, strettamente legati alle attività di studio e ricerca, nonché alle attività di monitoraggio, di cui ai successivi articoli.

*b3, Il Piano del Paesaggio, volto a dare attuazione alla Convenzione Europea del Paesaggio, ai fini della salvaguardia, gestione e pianificazione del paesaggio nel territorio interessato dal Parco, tramite l'adozione di misure specifiche. Con riferimento all'art. 6 della citata Convenzione, tali misure, da applicarsi contestualmente, mirano a:*

- sensibilizzare gli attori interessati, con particolare riguardo alle autorità locali competenti, sul valore del paesaggio;
- promuovere la formazione dei soggetti interessati nel settore pubblico e privato;
- identificare le unità di paesaggio del territorio interessato;
- analizzarne i caratteri identitari e le pressioni trasformative cui sono esposti;
- descriverne i cambiamenti in corso e le tendenze evolutive;
- evidenziarne i valori, sulla base di procedure esplicite di valutazione e con particolare riguardo per il significato loro attribuito dalle popolazioni e dalle parti interessate;

- stabilire gli obiettivi di qualità paesistica da perseguire nelle diverse aree del Parco e delle zone contigue, previa pubbliche consultazioni;
- individuare gli strumenti più opportuni per la salvaguardia, la gestione e la pianificazione dei paesaggi, con particolare riguardo per i progetti d'intervento previsti dal Piano del Parco e dal Piano Pluriennale Economico e Sociale, come pure dai piani, progetti e programmi degli Enti locali, coerenti con le finalità del Parco.

Con riferimento all'art. 11 della citata Convenzione, il Piano del Paesaggio individua altresì i paesaggi di eccezionale valore, da proporre per il “premio europeo del paesaggio” e da fare oggetto di misure speciali di protezione e di valorizzazione.

Gran parte delle azioni proposte dal Piano si basano sulla conoscenza del territorio e delle sue dinamiche, su interventi di continuo monitoraggio e osservazione, oltretutto sul coordinamento operativo e scientifico di diverse attività sia inerenti la gestione diretta del Parco sia inerenti le azioni di cooperazione con altri enti e soggetti diversi. A tal fine l'attuazione del piano ed i suoi sviluppi saranno coordinati all'interno di servizi operativi, già in parte avviati, quali:

- il *Presidio Ambientale Permanente*, con funzioni di supporto e coordinamento del Piano per la Difesa del suolo, di coordinamento degli Enti competenti, di gestione della banca dati, di formazione degli operatori;
- l'Osservatorio della *Biodiversità e della diversità paesistica*, orientato al rilevamento e monitoraggio della biodiversità, anche con riferimento al ruolo del Parco nel contesto Mediterraneo;
- l'Osservatorio per l'applicazione della *Convenzione Europea del Paesaggio*; con funzioni di supporto per la redazione del Piano del Paesaggio e di coordinamento e attivazione di forme di cooperazione per lo scambio di esperienze e di informazione con le realtà Europee impegnate sui temi della Convenzione citata;
- il *Sistema plurisettoriale di monitoraggio ambientale*, orientato al coordinamento e alla gestione dell'insieme delle attività di monitoraggio promosse dall'ente;
- il *Servizio di assistenza ai Comuni per la gestione e pianificazione urbanistica*, strutturato dalla rete dei “Centri Locali”, orientato a dare supporto agli Enti locali nella formazione dei progetti, dei Piani e dei Regolamenti edilizi;
- il *Sistema Informativo Territoriale*, con relativo Ufficio GIS e banche dati plurisettoriali.

### 7.3. Programmi e progetti

In relazione a quanto sinteticamente espresso al punto 7.2 si sono individuati prioritari *progetti e programmi di valorizzazione e d'intervento*, attraverso i quali si articoleranno i su esposti piani di azione.

Per il Piano di Gestione Naturalistico sono individuati:

- a, Programmi di indagine e ricerca orientati alla formazione della banca dati e coordinati dall'Osservatorio della Biodiversità:
  - 1, “*Cartografia floristica*” riguardante la definizione della distribuzione delle specie vegetali nel territorio del Parco.
  - 2, “*Cartografia delle serie di vegetazione e delle unità ambientali*” riguardante la definizione delle serie di vegetazione a scala di dettaglio (1:25.000).
  - 3, “*Emergenze floristiche e vegetazionali*” riguardante la individuazione delle emergenze floristiche e vegetazionali, a scala di dettaglio finalizzata alla predisposizione delle misure di protezione adeguate.

- 4, “*Alberi monumentali*” riguardante il censimento e la catalogazione dei beni.
- b, Programmi di valorizzazione e di monitoraggio
  - 1, “*Cartografia del rischio di incendio e definizione delle linee guida di prevenzione e di recupero*” riguardante la definizione della distribuzione e della ricorrenza degli incendi sul territorio, l’analisi della capacità di recupero delle aree incendiate finalizzate alla definizione degli interventi di recupero e prevenzione.
  - 2, “*Analisi, monitoraggio e cartografia dell’indice di area fogliare (LAI)*” riguardante la valutazione della struttura dei consorzi vegetazionali e al monitoraggio dei cambiamenti della vegetazione in relazione ai fattori ambientali (definizione della Carta del LAI).
  - 3, “*Transect nelle zone di riserva integrale*” riguardante il monitoraggio nelle riserve integrali del decorso dell’evoluzione naturale in assenza di eventi antropici.
  - 4, “*Sistema di aree dimostrative permanenti*” finalizzato al monitoraggio degli interventi selvicolturali nelle foreste del Parco, e alla verifica del grado di applicazione dei principi della GFS. e alla formazione di aree dimostrative per il sistema dei tagli.
  - 5, “*Specie vegetali alloctone* “ riguardante il censimento e lo studio delle entità vegetali alloctone attualmente presenti nel Parco, finalizzato al loro controllo e contenimento.
  - 6, “*Monitoraggio della fauna*” riguardante la distribuzione e lo status delle popolazioni con particolare riferimento alle specie di interesse internazionale o nazionale, delle specie emergenti e delle specie migratrici.
  - 7, “*Osservatorio Epidemiologico della Fauna Selvatica*” riguardante il rilevamento e il monitoraggio delle relazioni tra fauna selvatica e fauna domestica.
  - 8, “*Controllo delle specie faunistiche alloctone e invasive*” riguardante lo studio e la predisposizione di interventi di abbattimento, di difesa passiva e attiva.
- c, Progetti specifici inerenti
  - 1, “*Reti ecologiche*” riguardante la definizione dei sistemi di connessione e continuità ecologica, all’interno del Parco e nell’area contigua, da connettere con la rete ecologica nazionale, e la determinazione degli interventi di protezione, di gestione e riqualificazione territoriale.
  - 2, “*Boschi vetusti*” riguardante la gestione della rete dei boschi vetusti, in collaborazione con i Comuni, con la messa a punto di un sistema di monitoraggio (rilevamenti sistematici sulle caratteristiche vegetazionali e strutturali), la definizione degli interventi necessari allo sviluppo della rete, il coordinamento con i programmi di reintroduzione faunistica.
  - 3, “*Studio della struttura e della storia del popolamento in formazioni forestali*” riguardante lo studio della struttura e della composizione dei boschi attuali, la loro evoluzione, i disturbi e le dinamiche in atto.
  - 4, “*Recupero e trasformazione dei rimboschimenti a specie non autoctone*” interventi mirati alla progressiva sostituzione delle specie non autoctone orientati al miglioramento della qualità ambientale del territorio e alla ruolo di difesa idrogeologica.
  - 5, “*Ecocertificazione* ” riguardante la definizione di standard di buona gestione per l’attività di forestazione e per l’attività agricola e pastorale finalizzati alla certificazione di sistemi di gestione sostenibile e di ecolabelling.
  - 6, “*Fitodepurazione*” sperimentazione ed azioni di incentivazione alla realizzazione di interventi di fitodepurazione.
  - 7, “*Centri Recupero Fauna selvatica*” riguardante la formazione di un centro specializzato per il ricovero, la cura e la riabilitazione della fauna selvatica ferita.
  - 8 “*Reintroduzione di Specie Estinte*” riguardante la reintroduzione di specie di interesse prioritario (*Testudo hermanni*, *Neophron percnopterus*, *Perdix perdix*, *Hystrix cristata*,

Cervus elaphus, Capreolus capreolus) attraverso la rimozione delle cause di estinzione, la preparazione dell'ambiente.

- 9, “*Gestione delle Specie Emergenti*” riguardante la definizione di azioni specifiche rivolte alla rimozione delle cause di minaccia, al miglioramento dell'ambiente, all'immissione degli animali dove necessario.

Per il Piano del Paesaggio

a, Programmi di indagine e ricerca

- 1, “*Individuazione dei paesaggi Cilentani*” attraverso il riconoscimento delle Unità di paesaggio (UP) da una lettura integrata dei diversi profili settoriali (i geosigmeti, il sistema di strutturazione storica, il sistema segnico di riferimento).
- 2, “*Interpretazione strutturale del territorio*” come base per la valutazione delle stesse unità di paesaggio finalizzata a precisare i caratteri, le pressioni e le tendenze evolutive di ciascuna Unità di Paesaggio.

b, Programmi di valorizzazione:

- 1 “*Sensibilizzazione, informazione e partecipazione*” riguardante attività di orientamento dei progetti e degli interventi, di sensibilizzazione della popolazione al riconoscimento degli elementi identitari del paesaggio e alla loro gestione.
- 2 “*Valutazione della qualità paesistica*” riguardanti la messa a punto delle procedure e delle modalità di intervento e di monitoraggio per il miglioramento della qualità paesistica, da attivare con processi di consultazione e partecipazione delle comunità interessate.
- 3, “*Strategie di intervento per unità di Paesaggio*” riguardanti la definizione delle modalità specifiche di conservazione, valorizzazione, recupero, riqualificazione o “creazione” di nuovi paesaggi” attraverso progetti di cooperazione con enti territoriali e attori locali interessati, anche con l'applicazione di modelli e di indici tratti dall'ecologia del paesaggio.

c, Programmi integrati di intervento:

- 1, “*Riqualificazione della Fascia costiera*” con particolare riferimento alle aree di recupero ambientale e paesistico individuate dal Piano, riguardante la definizione degli interventi di: riqualificazione e recupero delle fasce dunali e retrodunali, la rinaturalizzazione dei litorali sabbiosi, il restauro paesaggistico delle falesie, la sostituzione della flora alloctona, la regolamentazione (nel tempo e nello spazio) delle aree e dei percorsi di fruizione, la creazione di nuovi paesaggi nelle zone di maggior degrado e destrutturazione, la valorizzazione ed il recupero dei beni di interesse storico e architettonico, la rilocalizzazione delle attività e dei beni in aree di pericolosità idrogeologica;
- 2, “*Riqualificazione delle Fasce fluviali*” con particolare riferimento all'Alento, Bussento, Calore, Mingardo, Tanagro, Sele riguardante la gestione delle aree demaniali, la rinaturalizzazione delle sponde (boschi ripariali, ghiaietti), il recupero delle situazioni degradate (cave, aree incendiate o forestate con specie non idonee), il ripristino della continuità ecologica, la conservazione e il potenziamento delle zone umide e palustri, la formazione di sentieri didattici e ed il recupero dei mulini, la rilocalizzazione delle attività e dei beni in aree di pericolosità idrogeologica;
- 3, “*Piccoli campi*” riguardante la gestione dei paesaggi agrari individuati dal piano indirizzata al mantenimento e recupero delle cultivar cilentane attraverso il sostegno: alle aziende per la valorizzazione e il recupero della varietà dei prodotti agro-alimentari, alla commercializzazione dei prodotti con la certificazione di qualità, alla formazione di

un mercato interno (ristoranti e punti vendita del Parco), e alla formazione degli operatori;

4. “*Museo vivente*” riguarda la formazione di circuiti d’interpretazione dei paesaggi cilentani, con la messa in rete dei siti più rappresentativi delle risorse storiche e naturali, opportunamente collegati ai centri storici e alla rete dei sentieri;
- 5 “*Centri storici e qualità dell’abitare*” riguardante la sperimentazione delle modalità di recupero delle strutture storiche, di qualificazione dell’abitato di recente formazione, con particolare riferimento ai contesti di interesse storico-culturale e paesistico individuati dal piano, orientate alla formazione di regolamenti di indirizzo per la progettazione, anche finalizzati allo sviluppo di bio-architetture, da attivare in cooperazione con i comuni interessati.